

RASSEGNA STAMPA di lunedì 13 maggio 2019

SOMMARIO

Nella tarda mattinata di oggi (lunedì 13 maggio 2019), colpito da un malore mentre era in viaggio fuori Venezia per partecipare ad un convegno nazionale della Pastorale della Salute organizzato dalla Cei, è improvvisamente mancato il diacono Gianfranco Fiorin. Veneziano, ma nativo di Conegliano Veneto (Treviso), avrebbe compiuto tra pochi giorni 79 anni. Legato alla parrocchia della Madonna dell'Orto, era stato ordinato diacono permanente nel 2009 dal Patriarca Angelo Scola dopo aver sviluppato una lunga esperienza lavorativa come dirigente in ambito bancario. Già prodirettore della Caritas diocesana, nel 2013 il Patriarca Francesco Moraglia lo ha aveva nominato presidente dell'Opera Santa Maria della Carità (incarico che ricopriva tuttora), l'importante istituzione veneziana eretta nel 1955 dal Patriarca Angelo Roncalli, per impegno e volontà soprattutto dell'allora vescovo ausiliare mons. Giuseppe Olivotti, e che si occupa del vasto e delicato campo dei servizi alla persona in ambito socio-sanitario e a favore, in particolare, di chi è in condizione di bisogno e non autosufficienza. In questi anni Gianfranco Fiorin ha seguito con grande passione e lungimiranza lo sviluppo dell'Opera fino all'ultima recente "conquista" di cui era particolarmente fiero: l'avvio dell'ospedale di comunità al Centro Nazaret di Zelarino. Il Patriarca Francesco Moraglia, non appena appresa la triste notizia, lo ha ricordato come "un professionista serio, capace e competente, dotato di senso ecclesiale e spirito di comunione. Figura di sposo e padre esemplare, è stato un diacono sempre disponibile ad andare lì dove era richiesta la sua opera, quale essa fosse. Aveva un bel rapporto con il Vescovo, con i preti e gli altri diaconi della Diocesi. Nell'Opera Santa Maria della Carità si è impegnato moltissimo, con stile e dedizione, alla ricerca sempre del meglio". Il Patriarca, insieme a tutta la Chiesa di Venezia, si stringe con affetto attorno alla moglie Barbara, "donna forte, che ho sentito poco fa al telefono", ai figli Caterina, Elisabetta, Giovanni e Maddalena, agli adorati nipoti e a tutti i dipendenti e collaboratori dell'Opera. La data dei funerali non è stata ancora fissata.

Mitezza, umiltà del cuore e docilità al soffio dello Spirito Santo sono i tre atteggiamenti che Papa Francesco ha raccomandato ai partecipanti all'assemblea della diocesi di Roma, incontrati giovedì scorso nella basilica di San Giovanni in Laterano. In Rassegna c'è il testo integrale. Qui richiamiamo solo alcune tra le riflessioni più "suggestive" del Santo Padre: "La prima tentazione che può venire dopo avere ascoltato tante difficoltà, tanti problemi, tante cose che mancano è: "No no, dobbiamo risistemare la città, risistemare la diocesi, mettere tutto a posto, mettere ordine". Questo sarebbe guardare a noi, tornare a guardarci all'interno. Sì, le cose saranno risistemate e noi avremo messo a posto il "museo", il museo ecclesiastico della città, tutto in ordine... Questo significa addomesticare le cose, addomesticare i giovani, addomesticare il cuore della gente, addomesticare le famiglie; fare calligrafia, tutto perfetto. Ma questo sarebbe il peccato più grande di mondanità e di spirito mondano anti-evangelico. Non si tratta di "risistemare". Abbiamo sentito gli squilibri della città, lo squilibrio dei giovani, degli anziani, delle famiglie... Lo squilibrio dei rapporti con i figli... Oggi siamo stati chiamati a reggere lo squilibrio. Noi non possiamo fare qualcosa di buono, di evangelico se abbiamo paura dello squilibrio. Dobbiamo prendere lo squilibrio tra le mani: questo è quello che il Signore ci dice, perché il Vangelo - credo che mi capirete - è una dottrina "squilibrata". Prendete le Beatitudini: meritano il premio Nobel dello squilibrio! Il Vangelo è così. Gli Apostoli si sono innervositi quando veniva il tramonto e quella folla - cinquemila solo gli uomini - continuava ad ascoltare Gesù; e loro hanno guardato l'orologio e dicevano: "Questo è troppo, dobbiamo pregare i Vespri, la Compieta... e poi mangiare...". E hanno cercato la maniera di "risistemare" le cose: si sono avvicinati al Signore e hanno detto:

“Signore, congedali, perché il posto è deserto: che vadano a comprarsi da mangiare”, nella pianura deserta. Questa è l’illusione dell’equilibrio della gente “di Chiesa” tra virgolette; e io credo che lì è incominciato il clericalismo: “Congeda la gente, che se ne vadano, e noi mangeremo quello che abbiamo”. Forse lì c’è l’inizio del clericalismo, che è un bell’“equilibrio”, per sistemare le cose. Ho preso nota delle cose che ascoltavo e che mi toccavano il cuore... E poi, su questa strada del “sistemare le cose” avremo una bella diocesi funzionalizzata. Clericalismo e funzionalismo. Sto pensando - e questo lo dico con carità, ma devo dirlo - a una diocesi - ce ne sono parecchie, ma penso a una - che ha tutto funzionalizzato: il dipartimento di questo, il dipartimento dell’altro, e in ognuno dei dipartimenti ha quattro, cinque, sei specialisti che studiano le cose... Quella diocesi ha più dipendenti del Vaticano! E quella diocesi, oggi - non voglio nominarla per carità - quella diocesi si allontana ogni giorno di più da Gesù Cristo perché rende culto all’“armonia”, all’armonia non della bellezza, ma della mondanità funzionalista. E siamo caduti, in questi casi, nella dittatura del funzionalismo. È una nuova colonizzazione ideologica che cerca di convincere che il Vangelo è una saggezza, è una dottrina, ma non è un annuncio, non è un kerygma. E tanti lasciano il kerygma, inventano sinodi e contro-sinodi... che in realtà non sono sinodi, sono “risistemazioni”. Perché? Perché per essere un sinodo ci vuole lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo dà un calcio al tavolo, lo butta e incomincia daccapo. Chiediamo al Signore la grazia di non cadere in una diocesi funzionalista. Poi, questa sera, vorrei comprendere meglio il grido della gente della diocesi: ci aiuterà a comprendere meglio cosa chiede la gente al Signore. Quel grido è un grido che spesso anche noi non ascoltiamo o che facilmente dimentichiamo. E questo succede perché abbiamo smesso di abitare con il cuore. Abitiamo con le idee, con i piani pastorali, con la curiosità, con soluzioni prestabilite; ma bisogna abitare con il cuore... Se la Chiesa non fa questi passi, rimarrà ferma, perché non sa ascoltare con il cuore. La Chiesa sorda al grido della gente, sorda all’ascolto della città (...)

Il primo sentimento da avere nel cuore, per sapere ascoltare, è l’umiltà e il guardarsi bene dal disprezzare i piccoli, chiunque essi siano, giovani affetti da orfanità o finiti nel tunnel della droga, famiglie provate dalla quotidianità o sfasciate nelle relazioni, peccatori, poveri, stranieri, persone che hanno perso la fede, persone che non hanno mai avuto la fede, anziani, disabili, giovani che cercano il pane nell’immondizia, come abbiamo sentito... Guai a chi guarda dall’alto in basso e disprezza i piccoli. Soltanto in un caso ci è lecito guardare una persona dall’alto in basso: per aiutarla ad alzarsi. L’unico caso. In altri casi non è lecito. Guai a quelli che guardano dall’alto in basso per disprezzare i piccoli, anche quando i loro stili di vita, i modi di ragionare fossero lontanissimi dal Vangelo; nulla giustifica il nostro disprezzo.

Chi è senza umiltà e disprezza non sarà mai un buon evangelizzatore, perché non vedrà mai al di là delle apparenze. Penserà che gli altri siano solo nemici, dei “senza Dio”, e perderà l’occasione di ascoltare il grido che hanno dentro, quel grido che spesso è dolore e sogno di un “Altrove”, in cui si manifesta il bisogno della salvezza. Se l’orgoglio e la presunta superiorità morale non ci ottendono l’udito, ci renderemo conto che sotto il grido di tanta gente non c’è altro che un gemito autentico dello Spirito Santo. È lo Spirito che spinge ancora una volta a non accontentarsi, a cercare di rimettersi in cammino; è lo Spirito che ci salverà da questa “risistemazione” diocesana. Che tra l’altro è un gattopardismo: voler cambiare tutto perché nulla cambi. Il secondo tratto necessario - il primo è l’umiltà: per ascoltare, tu devi abbassarti - il secondo tratto necessario per ascoltare il grido è il disinteresse. Viene espresso nel brano evangelico della parabola del pastore che va in cerca della pecora che si è smarrita. Non ha nessun interesse personale da difendere, questo buon pastore: l’unica preoccupazione è che nessuno si perda. Abbiamo interessi personali, noi che siamo questa sera? Ognuno ci può pensare: qual è il mio interesse nascosto, personale, che ho nella mia attività ecclesiale? La vanità? Non so... ognuno ha il proprio. Siamo preoccupati delle nostre strutture parrocchiali?, del futuro del nostro istituto?, del consenso sociale?, di quello che la gente dirà se ci occupiamo dei poveri, dei migranti, dei rom? O siamo attaccati a quel po’ di potere che esercitiamo ancora

sulle persone della nostra comunità o del nostro quartiere? Tutti noi abbiamo visto parrocchie che hanno fatto scelte sul serio, sotto l'ispirazione dello Spirito, e tanti fedeli che andavano lì si sono allontanati perché "ah, questo parroco è troppo esigente, anche un po' comunista", e la gente se ne va. E quando non arrivano le lamentele al vescovo... E se il vescovo non è coraggioso, se non è un uomo che ha umiltà, un uomo disinteressato, chiama il prete e gli dice: "Non esagerare, sai, un po' di equilibrio...". Ma lo Spirito Santo non capisce l'equilibrio, non lo capisce. Il disinteresse per sé stessi è la condizione necessaria per poter essere pieni di interesse per Dio e per gli altri, per poterli ascoltare davvero. C'è il "peccato dello specchio". E noi, preti, suore, laici con la vocazione di lavorare, cadiamo tante volte in questo peccato dello specchio: si chiama narcisismo e autoreferenzialità, i peccati dello specchio che ci soffocano. Il Signore ha ascoltato il grido degli uomini che ha incontrato e si è fatto loro vicino, perché non aveva nulla da difendere e nulla da perdere, non aveva "lo specchio": aveva la coscienza in preghiera, in contemplazione con il Padre e unta dallo Spirito Santo. Questo è il suo segreto, e per questo è andato avanti. Lascia le novantanove al sicuro e si mette a cercare chi si è smarrito. Noi, invece, come ho detto altre volte, siamo spesso ossessionati per le poche pecore che sono rimaste nel recinto. E tanti smettono di essere pastori di pecore per diventare "pettinatori" di pecore squisite. E passano tutto il tempo a pettinarle... Non troviamo mai il coraggio di cercare le altre, quelle che si sono perse, che vanno per sentieri che non abbiamo mai battuto. Per favore, convinciamoci che tutto merita di essere lasciato e sacrificato per il bene della missione..." (a.p.)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag VII **Messa in piazza per ricordare la guerra in Siria** di Giacinta Gimma
In piazza Mercato la testimonianza di un frate di Aleppo

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 11 maggio 2019

Pag XIV **"Domenica a tempo pieno", le parrocchie di Marghera unite in piazza**

3 – VITA DELLA CHIESA

LA REPUBBLICA

Pag 4 **Bergoglio: sì ai pellegrinaggi a Medjugorje** di p.rod.

Il via libera ufficiale dopo quasi quarant'anni. Ma il portavoce avverte: l'ok non vuol dire che le apparizioni siano autentiche

Pag 24 **A chi non piace Francesco** di Alberto Melloni

IL GAZZETTINO

Pag 9 **Medjugorje, il Papa autorizza i pellegrinaggi ma resta scettico**

Sei veggenti, 40 anni di apparizioni della Madonna che tuttora proseguono

LA NUOVA

Pag 5 **La strategia sociale di Francesco per sconfiggere i nemici interni** di Giacomo Galeazzi

Pag 5 **Via libera ai pellegrinaggi a Medjugorje. Ma non è l'autenticazione dei miracoli**

Pag 5 **Germania, in sciopero le donne cattoliche: "Più potere"** di Walter Rauhe

L'OSSERVATORE ROMANO di domenica 12 maggio 2019

La Chiesa è donna e madre

Il dialogo tra il Papa e le superiori generali

Un patto per dare un'anima all'economia

Il Pontefice convoca ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020 i giovani economisti e imprenditori

La competizione è incontro e mai scontro

Il discorso di Francesco al Centro sportivo italiano

CORRIERE DELLA SERA di domenica 12 maggio 2019

Pag 13 **Il Papa, Assisi e i giovani: "Cambiamo l'economia"** di padre Enzo Fortunato

L'OSSERVATORE ROMANO di sabato 11 maggio 2019

Vincere la paura con il sano squilibrio del Vangelo di Andrea Monda

Nella rete non basta esserci di Andrea Monda

Intervista con don Giacomo Ruggeri che segue preti e consacrati vittime della dipendenza del web

Mitezza, umiltà del cuore e docilità allo Spirito

Papa Francesco all'incontro con i partecipanti all'assemblea della diocesi

Fantasia della carità e fedeltà creativa al carisma

Il discorso consegnato dal Papa all'Unione internazionale delle superiori generali

AVVENIRE di sabato 11 maggio 2019

Pag 3 **Sempre più limpidi segni di universalità** di Gerolamo Fazzini

La spinta del Papa alla Chiesa e al dialogo coi giovani

Pag 23 **Il Papa alle superiori: le religiose non siano domestiche di un chierico** di

Mimmo Muolo

LA REPUBBLICA di sabato 11 maggio 2019

Pag 30 **Chi chiama eretico il Papa** di Giuseppe Ruggieri

IL FOGLIO di sabato 11 maggio 2019

Pag 1 **Il Papa e il dogma della libera coscienza** di Giuliano Ferrara

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Il bambino tiranno** di Alessandro D'Avenia

Pag 19 **"I giovani oggi sono all'ultimo posto. Io insegno agli adulti ad ascoltarli"**

di Gian Guido Vecchi

Ernesto Olivero, fondatore del Sermig. A Bergamo le giornate internazionali per la pace

AVVENIRE di sabato 11 maggio 2019

Pag 3 **Tra legalità e senso civico giovani in cerca di risposte** di Diego Mesa

Dai dati del nuovo "Rapporto Giovani" dell'Istituto Toniolo il ritratto di una generazione incerta sulle fonti delle norme ma ancora molto radicata nella famiglia

6 – SERVIZI SOCIALI / SANITÀ

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 11 maggio 2019

Pag III **Contratto bloccato, manifestazione a Villa Salus** di e.t.

LA NUOVA di sabato 11 maggio 2019

Pag 27 **Vendita del San Camillo, la Fondazione non si presenta al tavolo** di

Francesco Furlan
Ispettorato del lavoro

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 8 **La pubblicità luminosa sbarca a San Salvador** di R.D.R.
Mega cartellone

Pag 11 **Terraferma multietnica, bimbi stranieri al 46%: "Assumete mediatori"** di Mitia Chiarin

Il sindaco: "Prossimi i concorsi di psicologi e assistenti sociali"

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 11 maggio 2019

Pag X **Bissuola, gli scout mobilitati da oggi per la pulizia del parco** di a.spe.

LA NUOVA di sabato 11 maggio 2019

Pag 30 **Ingaggiano guida turistica per vedere... Mestre. La "prima volta" tra shopping, foto ma niente M9** di Mitia Chiarin

8 - VENETO / NORDEST

IL GAZZETTINO di domenica 12 maggio 2019

Pag 13 **Alice, lettera alle due mamme "una di pancia, l'altra di cuore"** di Olivia Bonetti

Belluno, una bimba adottata di 10 anni scrive a scuola una dedica per la festa di oggi

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Lezioni (storiche) da Torino** di Ernesto Galli della Loggia
Fascisti e democrazie

Pag 1 **Pubblico impiego: quattro difetti e molta imperizia** di Sabino Cassese
Dietro le assunzioni

Pag 6 **Riattiva la luce nelle case occupate. Salvini contro l'inviato del Papa** di Maria Egizia Fiaschetti e Gian Guido Vecchi

Il cardinale Krajewski: "Mi assumo la responsabilità, l'ho fatto per quei bambini"

Pag 9 **Jihadisti in chiesa: uccisi il prete e 5 fedeli** di Stefano Montefiori
Burkina Faso, nuova strage contro i cristiani

Pag 16 **Perché a migrare non sono i più poveri** di Milena Gabanelli e Simona Ravizza

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Nel sottosuolo degli ultimi** di Gabriele Romagnoli

Pag 1 **Il Capitano contro tutti** di Stefano Folli

Pagg 4 - 5 **Il cardinale rompe i sigilli, blitz per riattaccare la luce nel palazzo occupato** di Arianna Di Cori e Paolo Rodari

L'elemosiniere elettricista: "Francesco mi manda dove c'è gente che soffre"

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Il Vaticano e il pericoloso schiaffo allo Stato** di Carlo Nordio

Pagg 6 - 7 **La sfida del cardinale, riattivata l'elettricità nel palazzo occupato** di Marco Pasqua, Raffaella Troili, Valentina Errante, Alessia Marani e Franca Giansoldati

Il blitz su mandato del Papa: "Qui c'è troppa sofferenza". Il Viminale evita la polemica

LA NUOVA

Pag 4 **La sfida del Papa: riattaccare la luce nel palazzo occupato dai poveri** di Maria Rosa Tomasello

Padre Corrado, vicino agli ultimi per combattere in prima linea

Pag 6 **Non solo la Cina, anche l'Europa è nel mirino di Trump** di Francesco Morosini

CORRIERE DELLA SERA di domenica 12 maggio 2019

Pag 1 **Ue, Italia e due rischi da evitare** di Mario Monti

Strappi o isolamento

Pag 1 **De Michelis, la fine solitaria del Doge degli anni '80** di Gian Antonio Stella

AVVENIRE di domenica 12 maggio 2019

Pag 1 **Mai un'etica (in)civile** di Glauco Giostra

Bonifichiamo i "pozzi avvelenati"

Pag 2 **E se la gentilezza tornasse in politica?** di Umberto Folena

Pag 3 **Quel cappello, un padre, una gente (il sangue antico e buono d'Italia)** di Marina Corradi

Centinaia di migliaia di "penne nere" riunite a Milano, pensieri e ricordi che si affollano

L'OSSERVATORE ROMANO di domenica 12 maggio 2019

Connesso con l'intera famiglia umana di Andrea Monda

Incontro con il filosofo anglo-ghanese Kwame Anthony Appiah

CORRIERE DEL VENETO di domenica 12 maggio 2019

Pag 1 **Il fervore perduto** di Giovanni Montanaro

Pag 2 **Il pluriministro di un'altra Italia** di Alessandro Zuin

Addio al Doge socialista

IL GAZZETTINO di domenica 12 maggio 2019

Pag 1 **De Michelis, l'ultimo Doge socialista** di Edoardo Pittalis

Pag 1 **Quanto costerà alla Ue la sfida commerciale tra Usa e Cina** di Romano Prodi

LA NUOVA di domenica 12 maggio 2019

Pag 8 **Il tornaconto del giorno dopo che lascia tutti i problemi irrisolti** di Mario Bertolissi

Pag 10 **L'ordine, i diritti e la rabbia dei penultimi contro gli ultimi** di Fabio Bordignon

CORRIERE DELLA SERA di sabato 11 maggio 2019

Pag 1 **L'orgoglio perduto in Europa** di Lucrezia Reichlin

La sfida sul welfare

Pag 1 **Il dossier congelato sul commissario Ue** di Francesco Verderami

AVVENIRE di sabato 11 maggio 2019

Pag 1 **Ben tre ferite in un colpo solo** di Francesco Ognibene

Eutanasia, prostituzione, cannabis

IL GAZZETTINO di sabato 11 maggio 2019

Pag 1 **Alleanze, l'incertezza è l'unica certezza** di Bruno Vespa

Pag 27 **Il sovranismo ha tradito l'idea nazionale** di Franco Cardini

LA NUOVA di sabato 11 maggio 2019

Pag 5 **Perdono voti i leader a caccia di pretsti per litigare** di Bruno Manfellotto

Pag 6 **L'identità europea da ritrovare per battere il sovranismo** di Vincenzo Milanese

Pag 13 **Parsi: "La Ue raccolga la sfida Usa alla Cina. Turchia e Ungheria i pericoli, non la Brexit"** di Albino Salmaso

[Torna al sommario](#)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag VII **Messa in piazza per ricordare la guerra in Siria** di Giacinta Gimma

In piazza Mercato la testimonianza di un frate di Aleppo

«Nella fornace ardente di una città distrutta da oltre otto anni di guerra, c'è il Signore». Padre Ibrahim Alsabagh, parroco della chiesa latina S. Francesco d'Assisi di Aleppo in Siria ha parlato, ieri mattina, alla Marghera che crede, riunita, nella tensostruttura di piazza Mercato, per la Domenica a tempo pieno. Ancora una volta, come accade ogni anno, le otto chiese della città giardino sono rimaste chiuse e sacerdoti e fedeli sono giunti in un'unica chiesa comunitaria riunita nel cuore della città. E, sotto una pioggia battente, questo cuore si è emozionato per la Siria. Ne ha ripercorso i drammi e le speranze attraverso le parole di padre Ibrahim che ha celebrato la messa insieme ai religiosi di Marghera.

LA CITTÀ MARTIRE - «Aleppo, prima della guerra, era una città produttiva, come la vostra Milano, e contava il 60 per cento delle industrie. Oggi ha descritto il parroco nell'omelia della messa, cui hanno assistito anche il presidente della Municipalità Gianfranco Bettin e l'assessore comunale Simone Venturini - è ridotta ad un piccolo villaggio, con il 70 per cento della città distrutta e la gente senza lavoro. Per anni, non hanno potuto comprare carne ed il formaggio era un lusso. Le persone malnutrite hanno cominciato ad ammalarsi di disfunzioni al cuore, legate al terrore per i missili e alle distruzioni, ma anche di un cancro che uccide in tre mesi». In quello che padre Ibrahim ha definito un Purgatorio, continua ad operare la comunità francescana, attiva da otto secoli e che ha visto impegnati, negli anni, duemila frati. Padre Ibrahim è stato mandato ad Aleppo cinque anni fa, accanto ad altri tre confratelli e lì ha spalancato le porte alla sofferenza, sentendo piangere e gridare e attivando 40 progetti, arrivando, anche grazie ai contributi provenienti dall'Italia e da Marghera, a distribuire 3.800 pacchi alimentari ogni mese, per sostenere i cattolici, ma anche le comunità ortodosse e musulmane. Le offerte raccolte ieri verranno inviate alla comunità siriana. «La comunità internazionale - ha aggiunto padre Ibrahim che ha ricordato anche quanti hanno preferito lasciare Aleppo e tanta sofferenza - è cieca: non ha saputo imparare nulla da due guerre mondiali. Distrugge popoli, storie e la povera gente. In tanta disperazione, la fede è tanta e anche il desiderio di sporcarsi le mani ed aiutare, in nome del Signore, chi ha bisogno».

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 11 maggio 2019

Pag XIV **"Domenica a tempo pieno", le parrocchie di Marghera unita in piazza**

Torna domani la Domenica a tempo pieno in piazza Mercato a Marghera che, come accade ogni anno, vedrà le otto parrocchie della città giardino partecipare alle 11 ad un'unica messa comunitaria. Messa che sarà celebrata da padre Ibrahim Alsabagh, parroco della parrocchia latina S. Francesco d'Assisi di Aleppo in Siria a cui le chiese di Marghera rivolgono anche gesti concreti di solidarietà. Il sacerdote porterà la sua testimonianza anche alle 9, in un momento, vissuto sempre in piazza Mercato, di resoconto dei drammatici momenti che stanno vivendo i fedeli di Siria costretti a subire

un conflitto iniziato otto anni fa. «I cristiani che abitano lì spiega padre Ibrahim - vivono sospesi tra cielo e terra, come appesi alla croce, ma sempre accanto alla gente che soffre. Aleppo, epicentro del conflitto, è una città ferita che deve essere ricostruita da zero». Domani, come vuole la tradizione, le chiese di Marghera resteranno chiuse e sarà celebrata una sola messa per tutti. Oggi, intanto, Festa della mamma dalle 15 alle 19 al parco di via Correnti. Oltre ai giochi con i gonfiabili per i bambini, merenda e premiazione della Super mamma.

[Torna al sommario](#)

3 – VITA DELLA CHIESA

LA REPUBBLICA

Pag 4 **Bergoglio: sì ai pellegrinaggi a Medjugorje** di p.rod.

Il via libera ufficiale dopo quasi quarant'anni. Ma il portavoce avverte: l'ok non vuol dire che le apparizioni siano autentiche

Da una parte, la diocesi di Mostar che, attraverso il vescovo Ratko Peric, solo pochi mesi fa ha definito «non autentiche» le apparizioni di Medjugorje, e una «figura ambigua» la Madonna che lì si mostrerebbe. Dall'altra, la Commissione vaticana guidata dal cardinale Camillo Ruini che già due anni fa ha consegnato al Papa un lavoro ancora secretato e nel quale, secondo indiscrezioni, si definiscono valide almeno le prime apparizioni. In mezzo il Papa il quale, pur non amando il comportamento di certi veggenti seguaci di una "Madonna postina" che convoca i fedeli a orari precisi per le sue apparizioni, ha preso ieri una decisione a suo modo storica: ha dato il via libera ufficiale ai pellegrinaggi, seppure con la «cura di evitare - così il portavoce ad interim Alessandro Gisotti - che siano interpretati come una autenticazione dei noti avvenimenti, che richiedono ancora un esame da parte della Chiesa». In sostanza, se è dal 1981 che preti e vescovi si recano nel paesino dell'Erzegovina con i fedeli, solo da ieri questi pellegrinaggi sono benedetti da Roma. Sono quasi quattro decenni che il confronto su Medjugorje è aperto dentro la Chiesa. La curia romana resiste, scettica, a volte prevenuta, comunque prudente. Mentre diverse personalità ecclesiastiche da anni si riversano con uno stuolo di fedeli da ogni parte del mondo nel paesino perso tra pietre e campi coltivati dove, il 24 giugno 1981, sei giovani dichiararono di aver avuto un'apparizione sulla collina Crnica, nel luogo chiamato Podbrdo. Videro una figura bianca con un bambino tra le braccia. «Abbiamo visto la Madonna», dissero. Per anni le apparizioni furono quotidiane. All'inizio avvenivano nella sacrestia di una chiesa oggi assediata da alberghi e negozi di souvenir, allora contornata dal nulla. Dal 1987 l'apparizione ogni 25 del mese è solo per una veggente, Marija. Gli altri hanno apparizioni più sporadiche. La prudenza di Roma di questi anni è stata non solo per le apparizioni, ma anche per un certo business sorto intorno al santuario - si parla di un giro d'affari di 11 miliardi - e per i segreti che la Madonna avrebbe rivelato ai veggenti: come a Fatima, anche Medjugorje ne ha nel suo bagaglio. Dieci, per l'esattezza. Non sono stati rivelati. Si dice descrivano eventi che si verificheranno se l'umanità non riuscirà a ravvedersi. Sostengono i veggenti che, con la realizzazione dei segreti, la vita nel mondo cambierà: dopo la loro manifestazione, gli uomini crederanno come nei tempi antichi. Una veggente, Mirjana, ha dichiarato che dieci giorni prima della realizzazione di ogni segreto avviserà un sacerdote, il francescano Petar Ljubicić. Egli dovrà digiunare per sette giorni e avrà il compito di rivelarli tre giorni prima della loro realizzazione. Poiché è arbitro della sua missione, potrebbe tenerli per sé, come fece Giovanni XXIII con il segreto di Fatima, la cui rivelazione era autorizzata per il 1960.

Pag 24 **A chi non piace Francesco** di Alberto Melloni

Sulla chiesa di Roma e il suo vescovo si combatte una battaglia politica, spirituale, teologica di vasta portata. Non per caso o per una distorsione mediatica: ma per ragioni teologiche, spirituali e politiche di cui queste ore forniscono diverse evidenze. L'amalgama reazionario (anti)europeo che da anni cerca di impadronirsi del tradizionalismo cattolico per farne il collante ideologico delle destre, sceso dalla Polonia

lungo le terre asburgiche fino a Milano, non poteva che puntare su Roma. Ma a Roma, dove contava di sedurre un sistema ecclesiastico con obliqui messaggi fondamentalisti, ha trovato Francesco. E ha scatenato contro di lui una lotta che vuole colpire nella sua persona tutta la Chiesa. Francesco, gesuita da combattimento, nella lotta non si è piegato e non si è spaventato davanti al silenzio dei vescovi: ha affrontato a viso aperto una campagna fatta di strumentalizzazioni, dubbi, memoriali, pseudo epigrafi, perfino accuse di eresia. E ha vinto portando gli avversari sul suo terreno: che è quello dell'autenticità evangelica sulla quale muove i suoi uomini - Krajewski è uno di questi - con implacabile leggerezza. Nel discorso del 9 maggio scorso alla diocesi di Roma - degno di Gregorio Magno - ha spiegato che la chiesa non deve risistemare le sue magagne: deve invece "reggere lo squilibrio" e liberarsi dal funzionalismo ascoltando il "grido della gente". Cosa che il Papa ha fatto ricevendo la famiglia di Imer Omerovic e Senada Sejdovic (i "rom di Casal Bruciato") con un amore che non si può simulare. La parola e il gesto papale hanno avuto due risposte. Una è stata quella del cardinale Krajewski che - palesemente dotato di coraggio e cacciaviti di marca rigorosamente bergogliana - è andato a ricollegare rocambolescamente la luce a uno stabile occupato da famiglie che già conosce e frequenta da quando Francesco gli ha affidato il compito di portare ai poveri non i quattrini del Papa, ma il suo amore. Non dunque un gesto teatrale o imbeccato dal caso, ma un buon esempio "pontificio": che in teoria lo espone al rischio di un procedimento penale che se arrivasse avrebbe un valore epocale. Dopo tante denunce di preti e prelati per violenze, omertà e misfatti, avere un cardinale denunciato per aver portato ai bambini la corrente necessaria a vedere i cartoni animati e conservare il latte in frigo sarà un miracolo di don Di Liegro e comunque una grazia per il cattolicesimo. Per ora è arrivata una dose standard della propaganda salviniana: che attacca Krajewski, pur sapendo che insolentire lui vuol dire insolentire il Papa in persona. Ma, come ha mostrato il caso Arata, c'è un sistema di relazioni "corte" con i gruppi antibergogliani ai quali evidentemente una parte della Lega non può permettersi di disobbedire: e se c'è l'ordine di attaccare il Papa, cosa che in Italia non si fa mai, mettendo nel mirino Krajewski, deve farlo. L'altra risposta l'ha data Forza Nuova con una manifestazione che ha disturbato l'Angelus del Papa in piazza San Pietro. Un gesto grave che non si riduce a una pagliacciata fascista. Perché profanare un tempio di preghiera dopo la serie di attentati che hanno colpito i fedeli in sinagoga, in moschea, in chiesa, vuol dire o essere pericolosamente ignari di ciò che si fa e dunque manipolabili da qualunque burattinaio o esserne pericolosamente consapevoli e dunque partecipare della lenta progressione. Additare la persona del pontefice come meritevole di una vendetta suprematista in territorio italiano (tutta via della Conciliazione e la piazza sono sotto giurisdizione italiana) richiede gesti inequivocabili delle autorità preposte all'ordine pubblico e della magistratura. Altrimenti rischiano che il Papa mandi Krajewski a staccargli la luce.

IL GAZZETTINO

Pag 9 Medjugorje, il Papa autorizza i pellegrinaggi ma resta scettico

Sei veggenti, 40 anni di apparizioni della Madonna che tuttora proseguono

Città del Vaticano. Papa Francesco dà il via libera ufficiale ai pellegrinaggi a Medjugorje. Sono stati il nunzio apostolico in Bosnia-Erzegovina, mons. Luigi Pezzuto, e l'arcivescovo emerito di Varsavia-Praga, il polacco mons. Henryk Hoser, da oltre due anni inviato speciale della Santa Sede nel luogo meta di milioni di fedeli, a rendere noto durante la messa nella chiesa di Medjugorje che il Pontefice ha disposto sia possibile organizzare i pellegrinaggi. L'autorizzazione concessa dal Papa fa sì che da ora in poi essi potranno essere regolarmente organizzati dalle diocesi e dalle parrocchie e non avverranno più soltanto in forma «privata» come accaduto finora.

ANCORA SOTTO ESAME - Il direttore «ad interim» della Sala Stampa vaticana, Alessandro Gisotti, rispondendo alle domande dei giornalisti, ha precisato comunque che al via libera papale va accompagnata la «cura di evitare che questi pellegrinaggi siano interpretati come una autenticazione dei noti avvenimenti, che richiedono ancora un esame da parte della Chiesa». Secondo il portavoce della Santa Sede, «va evitato dunque che tali pellegrinaggi creino confusione o ambiguità sotto l'aspetto dottrinale. Ciò riguarda anche i pastori di ogni ordine e grado che intendono recarsi a Medjugorje e lì

celebrare o concelebbrare anche in modo solenne». «Considerati il notevole flusso di persone che si recano a Medjugorje e gli abbondanti frutti di grazia che ne sono scaturiti - ha aggiunto Gisotti - tale disposizione rientra nella peculiare attenzione pastorale che il Santo Padre ha inteso dare a quella realtà, rivolta a favorire e promuovere i frutti di bene». Il visitatore apostolico, ha concluso, «avrà, in tal modo, maggiore facilità a stabilire - d'intesa con gli ordinari dei luoghi - rapporti con i sacerdoti incaricati di organizzare pellegrinaggi a Medjugorje, come persone sicure e ben preparate, offrendo loro informazioni e indicazioni per poter condurre fruttuosamente tali pellegrinaggi».

Nella località bosniaca di Medjugorje ormai da quasi 40 anni, a partire dal giugno 1981, si ripeterebbero le apparizioni della Madonna a sei veggenti. Il ciclo delle apparizioni non è ancora concluso e anche per questo mai giudicato in modo definitivo dalla Chiesa cattolica per quanto riguarda la sua veridicità. Papa Francesco non ha mai nascosto il suo scetticismo sulle visioni mariane a scadenza fissa, perché, come ha detto più volte, «la Madonna non è un postino». La stessa commissione d'inchiesta guidata dal cardinale Camillo Ruini (2010-2014) espresse un parere positivo sulle prime fasi delle presunte apparizioni, meno sulle successive. Dei sei veggenti, all'epoca bambini o ragazzi, tre affermano di avere ancora oggi l'apparizione quotidiana della «Regina della pace», sempre alla stessa ora del pomeriggio e in qualunque luogo essi si trovino: sono Vicka (che abita a Medjugorje), Marija (che vive a Monza) e Ivan (che risiede negli Stati Uniti). Una quarta veggente, Mirjana, racconta di ricevere un'apparizione ogni mese, il giorno 2, mentre per gli ultimi due ex ragazzi di Medjugorje, Ivanka e Jakov, questo accade una volta all'anno.

LA NUOVA

Pag 5 **La strategia sociale di Francesco per sconfiggere i nemici interni** di Giacomo Galeazzi

L'interventismo sociale di Francesco poggia su due architravi: la presa d'atto dell'attuale vuoto di rappresentanza politico-sindacale e la scelta di campo a favore dei poveri del primo pontificato latino-americano della storia. L'effetto è duplice: uno esterno al Vaticano e uno interno. E cioè, il monito alla politica del «particolare» che «esclude i più deboli» e un richiamo alle gerarchie ecclesiastiche tradizionaliste ed elitarie alle quali indica il modello di una «Chiesa povera per i poveri» al posto dell'alleanza trono-altare a difesa dello status quo. Al centro della sua missione ci sono gli «scartati» e se interviene nella sfera pubblica è perché il disagio sociale peggiora senza trovare risposte. Ed è un modo anche per riprendere saldamente in mano il timone della barca di Pietro scossa da scandali, lotte di potere e spaccature. «Dai migranti all'emergenza abitativa, Papa Bergoglio applica la lezione del Concilio e fonda il proprio Magistero economico sulla scelta prioritaria per i poveri dell'episcopato latino-americano», spiega l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la vita. È «una strategia che si ispira a quei Padri della Chiesa per i quali "mio" e "tuo" sono parole diaboliche e la proprietà della terra è innanzi tutto di Dio e non di qualcuno». E «nel Medioevo per trovare la casa del vescovo bastava seguire la fila dei poveri», evidenzia Paglia. Sensibilità "condivisa" Di ritorno da Lesbo dove ha portato 100 mila euro di aiuti del Papa ai profughi soccorsi nell'isola greca, il cardinale Konrad Krajewski, elemosiniere di Francesco, ha riattaccato la corrente in un palazzo occupato, perché «si era reso conto che nello stabile erano rimaste senza luce 450 persone di tutte le nazionalità, tra i quali 98 minori». La sensibilità verso il disagio è «la stessa di Bergoglio». I gesti «dal marcato significato sociale» e le iniziative di solidarietà di Francesco catalizzano l'attenzione dell'opinione pubblica e segnano in maniera indelebile il pontificato. Il Papa non teme sovraesposizioni: «Ha a cuore il disagio reale». I comitati di base Nell'impostazione attuale della Santa Sede l'impegno politico diretto è demandato ai laici. La Segreteria di Stato si occupa prevalentemente di relazioni internazionali e la Cei ha abbandonato il protagonismo delle precedenti stagioni. Restano le testimonianze personali del Papa: dai colloqui fuori programma nelle parrocchie di periferia con i comitati di inquilini sfrattati agli appelli durante le udienze generali del mercoledì per le crisi aziendali, le emergenze occupazionali e le situazioni di disagio dei lavoratori. «Il Papa è vicino ai comitati di base, ai movimenti popolari e sindacali, ai rappresentanti dei

braccianti senza terra - affermano in Vaticano -. Tutta una serie di questioni economiche trova nei vescovi diocesani e nelle associazioni cattoliche i canali più o meno formali per arrivare a Francesco che, quando può, aiuta accendendo un riflettore sulle istanze di chi non ha voce». Il rischio di forzature in Curia non nascondono, però, la preoccupazione che il «gesto d'impeto» del cardinale Krajewski possa rappresentare un «involontario assist» per quanti, come la Lega, accusano la Santa Sede di anteporre immigrati e irregolari alle necessità di ordine pubblico e sicurezza dei cittadini, fino ad andare incontro, come in questo caso, a possibili azioni legali con la violazione dei sigilli apposti alla cabina elettrica condominiale per 300 mila euro di bollette non pagate. In Curia non si fa mistero della preoccupazione per il rischio di forzature e si corre ai ripari. Quelle del vescovo di Roma sono «manifestazioni di vicinanza» che non interferiscono con gli orientamenti amministrativi della capitale. «Il Pontefice non entra nello schema politico, non ha uno sguardo partitico o elettorale e non si pone il problema di quale parte politica possa essere agevolata da una sua iniziativa», assicurano in Curia. Come accadeva per le battaglie bioetiche di Benedetto XVI su famiglia, scuola cattolica e difesa della vita, sui temi sociali si cerca di tirare la bianca veste da un lato o l'altro dello schieramento. Per la luce riaccesa nello stabile occupato, il vicepremier leghista Salvini ha criticato il Vaticano. Segno che il messaggio partito da San Pietro è arrivato.

Pag 5 Via libera ai pellegrinaggi a Medjugorje. Ma non è l'autenticazione dei miracoli

Città del Vaticano. Papa Francesco dà il via libera ufficiale ai pellegrinaggi a Medjugorje. Sono stati ieri il nunzio apostolico in Bosnia-Erzegovina, mons. Luigi Pezzuto, e l'arcivescovo emerito di Varsavia-Praga, il polacco mons. Henryk Hoser, da oltre due anni inviato speciale prima e poi visitatore apostolico della Santa Sede per gli aspetti pastorali nel luogo meta di milioni di fedeli, a rendere noto durante la messa nella chiesa di Medjugorje che il Pontefice ha disposto sia possibile organizzare i pellegrinaggi. L'autorizzazione concessa dal Papa fa sì che da ora in poi essi potranno essere regolarmente organizzati dalle diocesi e dalle parrocchie e non avverranno più soltanto in forma «privata» come accaduto finora. Il direttore della Sala Stampa vaticana, Alessandro Gisotti, ha precisato comunque che al via libera papale va accompagnata la «cura di evitare che questi pellegrinaggi siano interpretati come una autenticazione dei noti avvenimenti, che richiedono ancora un esame da parte della Chiesa». Secondo il portavoce «va evitato dunque che tali pellegrinaggi creino confusione o ambiguità sotto l'aspetto dottrinale. Ciò riguarda anche i pastori di ogni ordine e grado che intendono recarsi a Medjugorje e lì celebrare o concelebbrare anche in modo solenne». «Considerati il notevole flusso di persone che si recano a Medjugorje e gli abbondanti frutti di grazia che ne sono scaturiti - ha aggiunto Gisotti - tale disposizione rientra nella peculiare attenzione pastorale che il Santo Padre ha inteso dare a quella realtà, rivolta a favorire e promuovere i frutti di bene». La decisione è stata accolta con soddisfazione da pellegrini e adepti del "fenomeno" Medjugorje, la località bosniaca dove dal giugno 1981, si ripeterebbero le apparizioni mariane a sei veggenti, vicenda non ancora conclusa e anche per questo mai giudicata in modo definitivo dalla Chiesa cattolica per quanto riguarda la sua veridicità. Francesco non ha mai nascosto il suo scetticismo sulle visioni mariane "a scadenza fissa", perché, come ha detto più volte, «la Madonna non è un postino».

Pag 5 Germania, in sciopero le donne cattoliche: "Più potere" di Walter Rauhe

Berlino. Le chiese cattoliche tedesche ieri erano vuote. E non tanto per colpa delle temperature miti e di una giornata soleggiata che avrebbero potuto spingere molti fedeli ad intraprendere una gita in campagna piuttosto che a seguire le tradizionali liturgie domenicali. A svuotare le chiese del Paese è stato invece niente di meno che uno sciopero. Quello indetto da un folto gruppo di donne di fede cattolica e intitolato «Maria 2.0». Per la durata di una settimana non metteranno più piede in nessuna chiesa, boicotteranno tutte le funzioni religiose e non presteranno nemmeno servizio all'interno delle parrocchie e istituzioni clericali. Un segno di protesta contro lo scandalo della disuguaglianza tra i sessi che ancora impera all'interno delle comunità e delle gerarchie

dello Stato pontificio e che ora ha portato sulle barricate donne come Andrea Voß-Frick, psicologa, 48 anni, volontaria nella parrocchia Heilig Kreuz di Münster ed è responsabile dei corsi di catechismo, delle iniziative per giovani e anziani, dell'assistenza sociale, dell'accoglienza per i profughi e delle attività culturali parrocchiali. «Senza il nostro contributo la chiesa cesserebbe di esistere», spiega Andrea Voß-Frick. «Ma per vescovi, cardinali e Conferenza episcopale è come se non esistessimo». Allo sciopero delle donne di «Maria 2.0» hanno aderito centinaia di parrocchie in Germania, Austria e Svizzera. In una petizione inviata anche al Papa rivendicano il diritto di voto nella Conferenza episcopale tedesca e l'accesso a tutte le funzioni religiose, compresa quella del sacerdozio.

L'OSSERVATORE ROMANO di domenica 12 maggio 2019

La Chiesa è donna e madre

Il dialogo tra il Papa e le superiole generali

Pubblichiamo di seguito il testo del dialogo tra Papa Francesco e le partecipanti all'assemblea generale dell'Unione internazionale superiole generali (Uisg), ricevute in udienza nella mattina di venerdì 10 maggio, nell'Aula Paolo VI.

Grazie per la vostra presenza. Io ho preparato un discorso, ma leggere dei discorsi è noioso e così lo consegnerò alla Presidente e lei farà arrivare a voi il discorso ufficiale. Vorrei avere con voi un dialogo. Ma prima vorrei prendere due o tre piccole cose che ha detto la Presidente. Voi siete 850 più o meno, di 80 diversi Paesi - è variegata la cosa. Ho pensato a trent'anni fa, un incontro di Superiole Generali, ognuna con l'abito proprio [ridono]: tutte uguali nel nascondersi. Oggi, ognuna ha l'abito che ha scelto la congregazione: l'abito secolare, l'abito tradizionale, un abito più moderno, così, un abito nazionale: la presidente... Credo che il premio lo daremo alla Superiora delle Suore di Gesù e Maria perché è proprio elegante con l'abito indiano. Grazie tante. Grazie per il cammino di aggiornamento che state facendo. È rischioso. Sempre. Sempre crescere è rischioso, ma più rischioso è spaventarsi e non crescere. Perché tu ora non vedi la crisi, il pericolo, ma alla fine rimarrai pusillanime, piccola. Non un bambino: un infante, è peggio. Grazie per il vostro lavoro. Il problema degli abusi: il problema degli abusi non si risolve con le soluzioni della Chiesa da un giorno all'altro. Si è incominciato un processo. Ieri è uscito un altro documento e così, lentamente, stiamo facendo un processo. Perché è una cosa di cui da 20 anni ad adesso noi non avevamo coscienza e stiamo prendendo coscienza, con tanta vergogna, ma benedetta vergogna!, perché la vergogna è una grazia di Dio. E sì, è un processo ma dobbiamo andare avanti, avanti in un processo, passo dopo passo, per risolvere questo problema. Alcune delle organizzazioni anti-abusi non sono rimaste contente dell'Incontro di febbraio [dei Presidenti delle Conferenze Episcopali]: "No, ma non hanno fatto nulla". Io li capisco, perché c'è la sofferenza dentro. E ho detto che se avessimo impiccato cento preti abusatori in piazza San Pietro sarebbero stati tutti contenti, ma il problema non si sarebbe risolto. I problemi nella vita si risolvono con i processi, non occupando spazi. Poi, l'abuso delle religiose è un problema serio, è un problema grave, io ne sono cosciente. Anche qui a Roma sono coscienti dei problemi, delle informazioni che vengono. E non solo l'abuso sessuale della religiosa: anche l'abuso di potere, l'abuso di coscienza. Dobbiamo lottare contro questo. E anche il servizio delle religiose: per favore, servizio sì, servitù no. Tu non ti sei fatta religiosa per diventare la domestica di un chierico, no. Ma in questo, aiutiamoci a vicenda. Noi possiamo dire di no, ma se la superiora dice di sì... No, tutti insieme: servitù no, servizio sì. Tu lavori nei dicasteri, in questo, nell'altro, anche amministrando una nunziatura come amministratrice, un fenomeno, questo va bene. Ma domestica, no. Se vuoi fare la domestica, fa' come facevano e come fanno le suore del padre Pernet, dell'Assomption, che fanno le infermiere, le domestiche nelle case degli ammalati: lì sì, perché è servizio. Ma servitù no. In questo, aiutiamoci. Poi, il diaconato femminile. Quando voi mi avete suggerito di fare una commissione - perché l'idea è stata vostra - ho detto di sì, ho fatto la commissione, la commissione ha lavorato bene, erano tutti in gamba, uomini e donne teologi, e sono arrivati fino a un certo punto, tutti d'accordo. Poi, ognuno aveva la propria idea, così... io consegno alla Presidente - io consegno ufficialmente oggi - il risultato del poco a cui sono arrivati tutti d'accordo. Poi, io ho con

me la relatio di ognuno, personale, uno che va più avanti, uno che si ferma a un certo punto... E si deve studiare la cosa, perché io non posso fare un decreto sacramentale senza un fondamento teologico, storico. Ma si è lavorato abbastanza. Poco, è vero: il risultato non è un granché. Ma è un passo avanti. Certo, c'era una forma di diaconato femminile al principio, soprattutto in Siria, in quella zona; l'ho detto [nella conferenza stampa] sull'aereo [nel volo di ritorno dalla Macedonia]: aiutavano nel battesimo, in caso di scioglimento di matrimonio, queste cose... la forma di ordinazione non era una formula sacramentale, era per così dire - questo è quello che mi dice l'informazione, perché io non sono perito in questo - come oggi è la benedizione abbaziale di una abbadessa, una benedizione speciale per il diaconato alle diaconesse. Si andrà avanti, perché di qui a un po' io potrei far chiamare i membri della commissione, vedere come sono andati avanti. Consegno ufficialmente la relazione comune; trattengo io - se qualcuna ha interesse, io posso in caso darla - l'opinione personale di ciascuno. Ma hanno fatto un bel lavoro, e grazie di questo. Poi, sulla funzione nella Chiesa. Cercate... Dobbiamo andare avanti nella domanda: qual è il lavoro della suora nella Chiesa, della donna, e della donna consacrata? E non sbagliare pensando che sia solo un lavoro funzionale... Può darsi, sì, che lo sia, un capo dicastero... A Buenos Aires io avevo una cancelliera; tante donne cancelliere nei vescovadi ci sono... Sì, può darsi, anche funzionali; ma l'importante è una cosa che va oltre le funzioni, che ancora non è stata maturata, che ancora noi non abbiamo capito bene. Io dico "la Chiesa è femminile", "la Chiesa è donna", e qualcuno dice: "Sì, ma questa è un'immagine". No, è la realtà. Nella Bibbia, nell'Apocalisse la chiamano "la sposa", è la sposa di Gesù, è una donna. Ma su questa teologia della donna dobbiamo andare avanti. Questo volevo dirvi. E adesso ci sono 40 minuti per fare le domande.

[In tedesco] Bruder Franziskus (fratello Francesco), sono francescana come lei; mi trovo qui insieme a 850 superiori generali e rappresentiamo un gran numero di sorelle che sono impegnate in tanti ministeri della Chiesa.

Langsam, bitte (Lentamente, per favore).

Parlo per molte donne che vorrebbero servire il popolo di Dio ma con gli stessi diritti, e speriamo oggi non solo di trovare la risposta alla questione del ruolo delle donne nella Chiesa su base storica e dogmatica: certo, abbiamo bisogno anche di queste fonti della rivelazione, ma abbiamo bisogno anche della forza di Gesù, di quel modo con cui Gesù ha trattato le donne. E quali risposte possiamo trovare oggi, nel XXI secolo, a queste domande? La prego di cuore di continuare a riflettere su questo, in seno alla commissione, affinché non siano consultate solamente le fonti storiche e dogmatiche, ma cerchiamo di capire di cosa ha bisogno l'umanità di oggi, dalle donne, dagli uomini, da tutto il popolo di Dio.

È vero quello che Lei dice, che la Chiesa non è soltanto il Denzinger, cioè la collezione di passi dogmatici, di cose storiche. Questo è vero. Ma la Chiesa si sviluppa nel cammino nella fedeltà alla Rivelazione. Noi non possiamo cambiare la Rivelazione. È vero che la Rivelazione si sviluppa, la parola è "svilupparsi". Si sviluppa con il tempo. E noi con il tempo capiamo meglio, meglio, la fede. Il modo di capire oggi la fede, dopo il Vaticano II, è diverso dal modo di capire la fede prima del Vaticano II, perché?, perché c'è uno sviluppo della coscienza, e Lei ha ragione. E questa non è una novità, perché la natura stessa, la natura stessa della Rivelazione è in movimento continuo per chiarire sé stessa, anche la natura stessa della coscienza morale. Per esempio, oggi io ho detto chiaramente che la pena di morte non è accettabile, è immorale, ma cinquant'anni fa non si diceva così. È cambiata la Chiesa? No: si è sviluppata la coscienza morale. Uno sviluppo. E questo lo avevano capito i padri. Nel V secolo c'era un padre francese, Vincenzo di Lerins, che aveva coniato una bella espressione. Dice che la coscienza della fede - lo dico in latino poi traduco - va «ut annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate»: cioè cresce, cresce con gli anni; è in crescita continua, non cambia, cresce, si allarga con il tempo. Si capisce meglio, e con gli anni si sublima... E se io vedo che questo che penso adesso è in connessione con la Rivelazione, va bene, ma se è una cosa strana, che non è nella Rivelazione, anche nel campo morale, che non è secondo la morale, non va. Per questo, sul caso del diaconato, dobbiamo cercare cosa c'era all'inizio della Rivelazione, e se c'era qualcosa, farla crescere e che arrivi... Se non c'era qualcosa, se il Signore non ha voluto il ministero, il ministero sacramentale per le donne

non va. E per questo andiamo alla storia, al dogma. Poi quello che ha detto la madre mi è piaciuto tanto, perché non è solo questo che lei ha detto, ci sono due cose in più: una cosa in più è il dialogo col mondo in cui viviamo. Un dialogo di esperienze. E questo dialogo con il mondo provoca situazioni nuove, che chiedono risposte nuove, ma queste risposte devono essere in armonia con la Rivelazione. C'è il dialogo, pure lo sviluppo della fede e della morale — come ho spiegato —, ma sempre con il fondamento. Secondo: l'armonia con la Rivelazione nel dialogo. Non aver paura di dialogare, è importante. E la terza cosa: la testimonianza. E su questo credo che la cosa più importante che la madre ha detto, a cui ha accennato un po', è la necessità della testimonianza. Pertanto è vero: non servono solo le cose dogmatiche. Noi con il Denzinger non andiamo da nessuna parte nella vita concreta. Sappiamo com'è la verità, sappiamo com'è il dogma, ma come affrontiamo questo, come lo facciamo crescere, è un'altra cosa. Il Denzinger ci aiuta perché lì c'è tutta la dogmatica, ma noi dobbiamo crescere continuamente. Io avevo fatto riferimento al vostro abito, di adesso: "Avete cambiato l'abito, avete rovinato la vita consacrata!". Niente: nel dialogo con il mondo, ogni congregazione ha visto come era meglio esprimere il proprio carisma, esprimersi. E questa che non ha abito, questa che ha un abito un po' così, questa e quell'altra che hanno un altro abito non sono né peggiori né migliori: ogni congregazione fa il suo discernimento. E con questo io cado nella parola-chiave: discernere. Abbiamo bisogno di discernere. Non è tutto bianco o nero, neppure grigio. È tutto in cammino, tutto è in cammino, ma camminiamo sulla strada giusta, la strada della Rivelazione. Non possiamo camminare su un'altra strada. Credo che, sebbene io non abbia risposto a tutte le sfumature che c'erano nella domanda della madre, funzionalmente questa è la risposta. È vero: non ci aiuteranno solo le definizioni dogmatiche, le cose storiche, non solo. Ma non possiamo andare oltre la Rivelazione e l'esplicitazione dogmatica. Capito questo? Siamo cattolici. Se qualcuno vuol fare un'altra Chiesa è libero, ma...

Mi chiamo suor Francesca, sono delle Suore di Sant'Anna. Voglio innanzitutto dirle un immenso grazie perché lei, ogni volta che facciamo la plenaria, riserva questo spazio di incontro con noi. È un desiderio impossibile a realizzarsi, che lei fosse presente alla plenaria, perché nella plenaria sono venuti tutti i semi di speranza, il senso della vita religiosa femminile in questo mondo, in questo mondo di oggi. Non è solo commovente, è stimolante, dà forza, il percepire quanti semi, con i distinti abiti, con i vari carismi, le differenti missioni, siamo presenti lì dove ci sono fragilità, fragilità umane, bambini violentati, uomini che hanno lasciato la loro patria e tante volte stiamo là, anche in luoghi di guerra, dove è difficile, e ascoltare queste testimonianze anche di cura del pianeta, a partire dalle piccole cose, si diceva: "una farfalla alla volta", una persona alla volta. Sì, forse la vita religiosa femminile non ha grande visibilità nel mondo di oggi ma c'è e sono tanti piccoli semi. Tutto sommato, voglio dire, ma personalmente, non abbiamo bisogno di occupare spazi clericali perché questo servizio sia visibile, perché già c'è, c'è e continuerà ad esserci e per questo sarebbe bello che nella plenaria della Uisg ci fosse anche qualche maschio, come uditore, per sentire la realtà viva, non solo leggerla dalle carte, sentirla dalle voci delle sorelle, è quello che anche abbiamo condiviso nei tavoli. Questa è vita, è reale, c'è, è il seme che spesso volte muore e noi superiori generali facciamo l'esperienza di tante morti ma sappiamo che questa è la via per la vita e in questo nostro servizio di madri ci è data l'esperienza di grazia di testimoniare, di essere testimoni oculari di tanta vita. Una domanda. Noi siamo qui tutte madri: ci dia qualche indicazione concreta, di quelle che sa darci Lei, per essere serve, non diacone, serve, madri, in questo nostro mondo oggi. Serve anzitutto delle nostre sorelle perché le fragilità stanno anche dentro, e prima di tutto siamo strumenti, serve delle serve di Gesù che sono le nostre sorelle. Grazie per la sua prossimità a ciascuno di noi. Grazie a te. Sarebbe importante che ci fossero osservatori maschi nella prossima... È importante, per capire queste nuances che in un riassunto non vengono mai... Sarebbe una bella idea. Lei ha usato tre parole, tre pilastri: "fragilità", "madre" e "serva". La maternità della Chiesa. Torno sullo stesso punto: la Chiesa è donna, è madre. Noi lo diciamo: credo nella santa madre Chiesa. Parlando della fragilità, il punto d'incontro con la fragilità è il punto che ci fa capire cosa era successo quando Dio inviò il suo Figlio: Dio incontra la fragilità più grande, più grande. La fragilità umana e prende la fragilità più grande, prende la nostra umanità. Non avere paura delle fragilità, anzi, avvicinarsi alla

fragilità umana. E avvicinarsi alla fragilità umana non è un atto di beneficenza sociale, no, è un atto teologico, è andare al punto dell'incontro fra Dio e una donna, si è incarnato... Stamattina alla Messa c'erano 25 suore del Cottolengo che facevano il 50° di vita consacrata, e queste per vocazione vivono nella fragilità perché lavorano con disabili, continuamente, alcuni disabili gravissimi... Ma una felicità! Si sentono madri. Questo bambino, questo ragazzo, non sarebbe più utile che fosse curato da un'infermiera dello Stato? No, una suora, sentono quella vocazione verso la fragilità. E non solo queste, tante... Voi, superiore, quante volte dovete carezzare le fragilità delle suore! Portare sulle spalle le fragilità delle vostre comunità; e lì, in questa sofferenza, parlare con una suora che se ne vuole andare, parlare con quell'altra che non va bene, capirla, entrare nel cuore, andare avanti... Il ministero con la fragilità... Anche noi lo abbiamo. Ma non bisogna avere paura, perché è lo specchio dell'incarnazione del Signore. E poi essere madri. Madri e serve. Noi possiamo essere servi, sì, i maschi possono essere servi, ma madri no. Padri sì, ma madri no. La maternità della Chiesa e la maternità della Madonna hanno riflesso nella donna consacrata, un riflesso totale. Anche una mamma di famiglia la riflette, ma la consacrata è il riflesso totale: chi vede una suora vede la Chiesa e vede Maria. Nella fragilità, perché è madre nella fragilità, perché è madre nella fragilità, consacrata, senza partorire un figlio proprio... Questa rinuncia... Non vorrei parlare troppo...

[Intervento della presidente dell'Uisg] Vorrei semplicemente dire che durante questa settimana noi abbiamo avuto alcune persone che hanno detto che cosa fanno. C'è una che lavora nella Repubblica Centrafricana e che ha fatto questa domanda che la gente rivolge a loro: "Anche voi volete partire [andare via] da qui?", perché sono in zone molto turbolente di guerra. E questa domanda penso che dice quella fragilità della quale noi facciamo parte. Se noi non siamo nelle zone fragili, non possiamo neanche essere veramente madri, forse.

È vero quello che dici. Quella domanda - "anche voi volete partire?" - è il popolo disperato che non vuole rimanere senza madre. Bello, no?

Innanzitutto un grande grazie, Santo Padre. In questi giorni abbiamo trattato diversi temi, uno di questi è il dialogo interreligioso: grazie per tutto quello che Lei fa in questo ambito. Penso anche al dialogo ecumenico, e porto nel cuore la sofferenza che ho toccato con mano, che ho visto in tante parti per la divisione che c'è tra i cristiani. So che Lei ha già fatto tanto anche in questo settore. Chiedo: è possibile fare qualche passo in più per arrivare a questa comunione tra i cristiani? Grazie.

Grazie a te. Credo che l'ecumenismo si faccia in cammino, sempre. È vero che i teologi devono studiare, discutere... Ma c'è quell'aneddoto - che è vero, mi hanno detto che è vero - che quando San Paolo VI incontrò Athenagoras - mi piacerebbe dire Sant'Athenagoras - Athenagoras disse a Paolo VI: "Facciamo una cosa: andiamo insieme noi, e i teologi li mandiamo su un'isola che riflettano e che facciano la teologia, e noi andiamo avanti insieme". Uno scherzo, dicono che sia vero. Ma se non è vero è ben trovato. [L'ecumenismo] si fa sempre in cammino. Ci sono dei poveri? Andiamo insieme a lavorare con i poveri. Ci sono i migranti? Insieme. Sempre insieme. Questo è l'ecumenismo del povero, come io chiamo quello che si fa in cammino con le opere di carità. Ma c'è un altro ecumenismo: quello del sangue. Quando uccidono i cristiani per il fatto di essere cristiani, non domandano: "Tu sei anglicano? Tu sei luterano? Tu sei cattolico? Tu sei ortodosso?". Uccidono. E il sangue si mischia. Io ricordo una volta che un parroco ad Amburgo, il parroco di Sankt Josef a Wannsee, vicino ad Amburgo, era incaricato di portare avanti la causa di un sacerdote ghigliottinato dai nazisti per avere insegnato la catechesi ai bambini. Ma dopo di lui è stato ghigliottinato, per lo stesso motivo, un pastore luterano. E lui è andato dal vescovo dicendo: "Io non posso andare avanti con la causa di questo senza la causa del luterano, perché il loro sangue si è mischiato". È l'ecumenismo del sangue. Abbiamo tanti, tanti martiri comuni. Paolo VI, quando canonizzò i martiri dell'Uganda, erano catechisti metà cattolici e metà anglicani, più o meno, e nel discorso di canonizzazione ha fatto menzione del martirio degli anglicani. Già Paolo VI aveva detto questo. C'è l'ecumenismo del sangue. Dobbiamo fare insieme il più possibile. Per esempio, vengo dal benedire l'esposizione sulla tratta ["Talitha kum", aperta prima di questa udienza nell'atrio dell'Aula Paolo VI]: lavoriamo insieme, tutti, cattolici, evangelici, tutti, perché è un problema sociale che dobbiamo

aiutare a risolvere. E questo credo che sia importante: l'ecumenismo si fa in cammino, non si fa soltanto con la riflessione teologica. Questo aiuterà, perché abbiamo fatto bei progressi, per esempio con i luterani, sulla giustificazione... bei progressi. Ma non possiamo rimanere fermi fino a che non si risolvano tutti i punti teologici. I teologi hanno una grande funzione nella Chiesa: che studino e che ci aiutino; ma noi, nel frattempo, dobbiamo camminare. E poi l'ecumenismo della preghiera. Sono tre. L'ecumenismo della preghiera, l'ecumenismo del sangue, l'ecumenismo del povero. Pregare uno per l'altro, anche uno con l'altro. Questo, per quanto riguarda l'ecumenismo. Nel dialogo interreligioso, anche lì cercare i valori comuni, cercare i valori comuni che ci sono, e questo va bene. Per esempio, tra i valori comuni, il rispetto per la vita dei neonati o dei non nati che hanno i musulmani è meraviglioso.

[In portoghese] Sono suor Marlise, delle Suore dell'Immacolato Cuore di Maria del Brasile. Caro Papa Francesco, così noi la sentiamo, mi sento molto emozionata di essere qui e anche suor Carmen ha detto che non avrebbe mai immaginato di potersi sedere accanto a lei. Anch'io non avrei mai immaginato di poter essere qui per rivolgermi a lei e farle una domanda. Sono stata incoraggiata dalle mie consorelle brasiliane a venire qui. Vorrei dirle che ci sentiamo molto felici e orgogliose di avere un Papa latinoamericano. Tutte le latino- americane presenti qui sentono la stessa cosa. [Applausi] Grazie! Vorrei anche dirle che la ringraziamo per tutte le sue iniziative, principalmente quelle a favore dei poveri. Noi in Brasile e in vari Paesi dell'America latina stiamo vivendo la situazione di un popolo molto sofferente e anche in tante altre parti del mondo, e lei è stata una presenza molto significativa nel mondo per questa porzione dell'umanità: poveri, rifugiati, vittime della tratta. Alla sua iniziativa di contrasto alla tratta umana anche noi abbiamo dato il nostro contributo in Brasile attraverso la "Rete un grido per la vita" e vogliamo approfondire e incentivare ulteriormente più consorelle a partecipare a questa lotta contro il traffico di essere umani. Sta per iniziare il Sinodo sull'Amazzonia e vorremo chiederle quale contributo può dare in modo particolare la vita religiosa consacrata al Sinodo sull'Amazzonia. Questa è la mia domanda.

Io dovrei farLe la domanda: chi è più importante, Pelè o Maradona? [ridono] Nell'Amazzonia è importante la presenza della donna per la sensibilità dei popoli indigeni, e anche la donna è capace è capace - la religiosa, la consacrata - di capire meglio il problema tribale, perché non è un problema... Ogni tribù, ogni categoria indigena non è una cosa come fosse un club di calcio o un'associazione culturale. È vitale, e soltanto la donna è capace di capire la vita. E la donna consacrata, sicuramente, saprà cercare le strade per arrivare lì. Ci sono dei problemi che alcune denominazioni religiose hanno con gli indigeni, perché non capiscono bene la loro strada. Anche il problema dell'espressione liturgica, l'inculturazione che una congregazione per il culto studia tanto bene: l'inculturazione liturgica loro, che ha una vecchia tradizione. Anche in Cina padre Ricci, in India padre De Nobili: in quei tempi già c'era il problema della inculturazione. Anche c'è questo problema. Io credo che il vostro contributo aiuterà tanto a non sbagliare nella inculturazione, e accompagnare, accompagnare con il rispetto, perché una donna consacrata è molto, molto curata nel rispetto di come cresce la vita, del rispetto intorno a quelle delle suore di Sant'Anna, intorno alla fragilità. Una donna consacrata sa muoversi con la fragilità, in modo speciale, in un modo teologale.

Sono Suor Alice Drajea della Congregazione delle Sorelle del Sacro Cuore di Gesù, fondata dai missionari comboniani. Sono la superiore generale delle Sorelle con sede a Juba, Sud Sudan. In primo luogo, vorrei portarle i saluti della popolazione del Sud Sudan: la gente vuole che io le dica quanto loro si sentano grati per i gesti che lei ha tenuto nei riguardi dei presidenti del Sud Sudan [applauso]. Siamo rimasti tutti onorati e grati per questo suo gesto, ma molte persone che vivono nelle zone rurali non avevano i mezzi per vedere né leggere su questo evento. In secondo luogo, vorremmo ringraziarla per il nuovo vescovo della diocesi di Torit. Come Congregazione locale basata in Sud Sudan, l'unica che ora è in crescita, abbiamo di fronte a noi molte sfide, ma la sfida che vorrei portare alla sua attenzione in una domanda è la sfida all'interno della Chiesa. Lei ha parlato di un processo, che è una cosa positiva. Noi al momento abbiamo almeno tre diocesi senza un vescovo, e le altre due hanno vescovi che hanno già raggiunto l'età della pensione, come ci hanno detto, compreso il nostro arcivescovo Paulino Lukudu

Loro. Ora, con la situazione che c'è in Sud Sudan, penso che abbiamo bisogno di una Chiesa forte, una diocesi forte con persone che abbiano una guida. Perché, come dice il Vangelo, le pecore senza un pastore si spargono. Quindi, la mia domanda è: quanto può funzionare e andare avanti una diocesi senza un vescovo? Abbiamo bisogno di un vescovo. E l'ultima domanda: io stessa e le persone del Sud Sudan, le chiediamo di venire in Sud Sudan. Grazie!

Grazie tante. È vero quello che dice, sono cinque vescovi che mancano: due sono già anziani e le altre tre diocesi sono vacanti. Abbiamo fatto fatica per nominare quest'ultimo e mi dicono che sono in cammino i processi di due. Speriamo... Ma Lei ha ragione, e lì si soffre tanto perché alcuni vescovi per visitare i cattolici, devono andare nei campi profughi perché la situazione non è chiara ancora. Questa è una delle cose più importanti: la nomina dei vescovi. Non sempre si trovano dei candidati adatti, si deve aspettare, ma almeno possiamo dire alla suora che pregheremo perché si trovino bravi vescovi! E ci sono anche i difetti umani: è un bravo prete ma non può fare il vescovo perché non ha questa dimensione, non ha sviluppato quell'altra... Cercare un candidato non è facile. Ma Lei ha ragione, accompagniamo questo con la preghiera. Io sono stato vicino ad andare in Sud Sudan con l'Arcivescovo di Canterbury. Ma non è stato possibile. Abbiamo promesso di andarci insieme, l'Arcivescovo anglicano e io. Forse quest'anno - forse, non è una promessa! - quando vado in Mozambico, Madagascar, Mauritius [in settembre], forse sarà il tempo di passare lì. Quando dico "tempo" non è il tempo dell'orologio, è il tempo maturo per arrivare lì. Io voglio andare. Il Sud Sudan lo porto nel cuore. Ma vorrei dire una cosa molto bella del Sud Sudan. Quando c'era questa situazione da cui non si sapeva come uscire, è arrivata ai dirigenti politici la proposta di fare un ritiro spirituale qui in Vaticano, due giorni, e l'hanno fatto. Facevano il pranzo nella sala da pranzo comune, dove pranzo io, e io li vedevo lì a tavola come novizi: zitti, che mangiavano. Questi che facevano la guerra! Zitti perché pensavano alla meditazione che aveva dato il cattolico, l'episcopaliano, l'anglicano... ma per unirci, sempre. Nessuna nazione ha fatto questo, soltanto loro, sono bravi. E io dico: Signore, se hanno avuto questo coraggio di dare una testimonianza del genere, di venire a fare un ritiro spirituale, da' loro la possibilità di andare avanti! Lì, c'è il problema della povertà e c'è la fame. Io vorrei andarci. E c'è anche un piano di poter andare. Quello dei vescovi davvero [è un punto importante]... E anche la vita religiosa: aiutate perché cresca bene, che siano donne forti, che portino avanti questo, che sarà molto, molto importante. Mi è piaciuta questa testimonianza, da quell'angolo della geografia africana, che ci aiuterà tanto. E credo che lì qualcuno può dire: "E voi, volete partire?" - "No", come ha detto la Presidente. Adesso è ora. Io vorrei continuare... ma prendo sul serio - se sarò vivo, non so - l'invito a partecipare almeno a una parte della prossima assemblea. Credo che la motivazione che ha dato la suora è una motivazione vera, se sarò vivo ci andrò. Altrimenti, ricordatelo, lo ricordi al successore! Che faccia lo stesso! Grazie tante, pregate per me e vi invito a pregare insieme il Regina Caeli.

Un patto per dare un'anima all'economia

Il Pontefice convoca ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020 i giovani economisti e imprenditori

Occorre dar vita a «un "patto" per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani». Per questo Papa Francesco ha convocato i giovani economisti e imprenditori ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020 per un evento dal titolo "Economy of Francesco" finalizzato a «incontrare chi si sta formando e sta iniziando a studiare e praticare una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda». Di seguito la lettera del Pontefice che annuncia l'iniziativa.

Ai giovani economisti, imprenditori e imprenditrici di tutto il mondo

Cari amici, vi scrivo per invitarvi ad un'iniziativa che ho tanto desiderato: un evento che mi permetta di incontrare chi oggi si sta formando e sta iniziando a studiare e praticare una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda. Un evento che ci aiuti a stare insieme e conoscerci, e ci conduca a fare un "patto" per cambiare

l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani. Sì, occorre "ri-animare" l'economia! E quale città è più idonea per questo di Assisi, che da secoli è simbolo e messaggio di un umanesimo della fraternità? Se San Giovanni Paolo II la scelse come icona di una cultura di pace, a me appare anche luogo ispirante di una nuova economia. Qui infatti Francesco si spogliò di ogni mondanità per scegliere Dio come stella polare della sua vita, facendosi povero con i poveri, fratello universale. Dalla sua scelta di povertà scaturì anche una visione dell'economia che resta attualissima. Essa può dare speranza al nostro domani, a vantaggio non solo dei più poveri, ma dell'intera umanità. È necessaria, anzi, per le sorti di tutto il pianeta, la nostra casa comune, «sora nostra Madre Terra», come Francesco la chiama nel suo Cantico di Frate Sole. Nella Lettera Enciclica *Laudato si'* ho sottolineato come oggi più che mai tutto è intimamente connesso e la salvaguardia dell'ambiente non può essere disgiunta dalla giustizia verso i poveri e dalla soluzione dei problemi strutturali dell'economia mondiale. Occorre pertanto correggere i modelli di crescita incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente, l'accoglienza della vita, la cura della famiglia, l'equità sociale, la dignità dei lavoratori, i diritti delle generazioni future. Purtroppo resta ancora inascoltato l'appello a prendere coscienza della gravità dei problemi e soprattutto a mettere in atto un modello economico nuovo, frutto di una cultura della comunione, basato sulla fraternità e sull'equità. Francesco d'Assisi è l'esempio per eccellenza della cura per i deboli e di una ecologia integrale. Mi vengono in mente le parole a lui rivolte dal Crocifisso nella chiesetta di San Damiano: «Va', Francesco, ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Quella casa da riparare ci riguarda tutti. Riguarda la Chiesa, la società, il cuore di ciascuno di noi. Riguarda sempre di più anche l'ambiente che ha urgente bisogno di una economia sana e di uno sviluppo sostenibile che ne guarisca le ferite e ne assicuri un futuro degno. Di fronte a questa urgenza, tutti, proprio tutti, siamo chiamati a rivedere i nostri schemi mentali e morali, perché siano più conformi ai comandamenti di Dio e alle esigenze del bene comune. Ma ho pensato di invitare in modo speciale voi giovani perché, con il vostro desiderio di un avvenire bello e gioioso, voi siete già profezia di un'economia attenta alla persona e all'ambiente. Carissimi giovani, io so che voi siete capaci di ascoltare col cuore le grida sempre più angoscienti della terra e dei suoi poveri in cerca di aiuto e di responsabilità, cioè di qualcuno che "risponda" e non si volga dall'altra parte. Se ascoltate il vostro cuore, vi sentirete portatori di una cultura coraggiosa e non avrete paura di rischiare e di impegnarvi nella costruzione di una nuova società. Gesù risorto è la nostra forza! Come vi ho detto a Panamá e scritto nell'Esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit*: «Per favore, non lasciate che altri siano protagonisti del cambiamento! Voi siete quelli che hanno il futuro! Attraverso di voi entra il futuro nel mondo. A voi chiedo anche di essere protagonisti di questo cambiamento. [...] Vi chiedo di essere costruttori del mondo, di mettervi al lavoro per un mondo migliore» (n. 174). Le vostre università, le vostre imprese, le vostre organizzazioni sono cantieri di speranza per costruire altri modi di intendere l'economia e il progresso, per combattere la cultura dello scarto, per dare voce a chi non ne ha, per proporre nuovi stili di vita. Finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale. Per questo desidero incontrarvi ad Assisi: per promuovere insieme, attraverso un "patto" comune, un processo di cambiamento globale che veda in comunione di intenti non solo quanti hanno il dono della fede, ma tutti gli uomini di buona volontà, al di là delle differenze di credo e di nazionalità, uniti da un ideale di fraternità attento soprattutto ai poveri e agli esclusi. Invito ciascuno di voi ad essere protagonista di questo patto, facendosi carico di un impegno individuale e collettivo per coltivare insieme il sogno di un nuovo umanesimo rispondente alle attese dell'uomo e al disegno di Dio. Il nome di questo evento - "Economy of Francesco" - ha chiaro riferimento al Santo di Assisi e al Vangelo che egli visse in totale coerenza anche sul piano economico e sociale. Egli ci offre un ideale e, in qualche modo, un programma. Per me, che ho preso il suo nome, è continua fonte di ispirazione. Insieme a voi, e per voi, farò appello ad alcuni dei migliori cultori e cultrici della scienza economica, come anche ad imprenditori e imprenditrici che oggi sono già impegnati a livello mondiale per una economia coerente con questo quadro ideale. Ho fiducia che risponderanno. E ho fiducia soprattutto in voi giovani, capaci di sognare e pronti a costruire, con l'aiuto di Dio, un mondo più giusto e più bello. L'appuntamento è per i giorni dal 26 al 28 marzo 2020.

Insieme con il Vescovo di Assisi, il cui predecessore Guido otto secoli fa accolse nella sua casa il giovane Francesco nel gesto profetico della sua spogliazione, conto di accogliervi anch'io. Vi aspetto e fin d'ora vi saluto e benedico. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Dal Vaticano, 1° maggio 2019 Memoria di San Giuseppe Lavoratore

La competizione è incontro e mai scontro

Il discorso di Francesco al Centro sportivo italiano

Il Papa ha ricevuto i membri del Centro sportivo italiano (Csi) nella mattina di sabato 11 maggio, nella Sala del Concistoro. Pubblichiamo il discorso pronunciato dal Pontefice dopo il saluto rivolto dal presidente nazionale Vittorio Bosio, che a nome dei 139 comitati territoriali, rappresentanti 13 mila società, ha ricordato le origini del Csi per iniziativa di Pio XII, attraverso l'Azione cattolica di Luigi Gedda.

Cari amici del Centro Sportivo Italiano! Sono lieto di vedervi quest'oggi, anzi di rivedervi, dopo il nostro incontro di cinque anni fa, del quale conservo un bel ricordo. Saluto il vostro Presidente, che ringrazio per le sue parole, e i Dirigenti. E saluto tutti voi, ragazzi e ragazze, e i vostri allenatori, gli arbitri e gli educatori. State festeggiando il settantacinquesimo compleanno della vostra Associazione, la quale conta più di un milione e duecentomila tesserati, e raccoglie numerosissime società e associazioni sportive, oltre agli iscritti e ai gruppi sportivi parrocchiali e oratoriani affiliati, presenti in ogni parte d'Italia. Le competizioni e le attività che organizzate, rivolte in particolare ai più giovani, ma aperte a tutte le fasce di età, abbracciano un gran numero di discipline, più di cento! Non sarei neanche capace di individuare una quantità così grande di discipline diverse, e questo mi lascia immaginare la varietà delle vostre proposte e l'immensa fantasia del mondo dello sport, dove ognuno può trovare la specialità per la quale si sente portato. È attraverso questo grande impegno di animazione sportiva che il Centro Sportivo Italiano porta avanti la sua missione, quella di offrire ai giovani, attraverso lo sport, uno stile di vita sano e positivo, che abbia alla base la visione cristiana della persona e della società. Lo sport, infatti, è una grande scuola, a condizione che lo si viva nel controllo di sé e nel rispetto dell'altro, in un impegno per migliorarsi che insegni la dedizione e la costanza, e in un agonismo che non faccia perdere il sorriso e allenati anche ad accettare le sconfitte. Una grande lezione dello sport, che ci aiuta ad affrontare anche la fatica quotidiana dello studio e del lavoro come pure le relazioni con gli altri, è che ci si può divertire solo in un quadro di regole ben precise. Infatti, se in una gara qualcuno si rifiutasse di rispettare la regola del fuorigioco, o partisse prima del "via", o in uno slalom saltasse qualche bandierina, non ci sarebbe più competizione, ma solo prestazioni individuali e disordinate. Al contrario, quando affrontate una gara, voi imparate che le regole sono essenziali per vivere insieme; che la felicità non la si trova nella sregolatezza, ma nel perseguire con fedeltà i propri obiettivi; e imparate anche che non ci si sente più liberi quando non si hanno limiti, ma quando, coi propri limiti, si dà il massimo. Dobbiamo essere padroni dei nostri limiti e non schiavi dei nostri limiti. Ecco quali orizzonti ci apre il mondo dello sport, e quante sono le conseguenze benefiche, per voi stessi e per tutta la società, di una pratica sportiva vissuta come occasione di aggregazione, di crescita e di fraternità. Ecco perché nel vostro Statuto si dice che il Centro Sportivo Italiano intende testimoniare il valore dello sport come strumento per promuovere l'accoglienza, la salute, l'occupazione, le pari opportunità, la salvaguardia dell'ambiente, la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, la coesione e l'integrazione sociale (cfr Premessa). Vi potrebbero chiedere come possiate sperare che lo sport sia lo strumento per risolvere tanti e tali problemi, e per realizzare una trasformazione così profonda della nostra società. Possiamo rispondere che lo sport può farlo perché migliora le persone, e può favorire una cultura del dialogo e dell'incontro rispettoso. La lotta con gli avversari, nelle competizioni sportive, è sempre definita "incontro", e mai "scontro", perché alla fine, sebbene sia meglio vincere, in un certo senso si vince entrambi. Ecco il mondo che sogniamo, e che con determinazione vogliamo costruire, sulla base di un agonismo sano, che veda sempre nell'avversario anche un amico e un fratello. È questo il cuore della visione cristiana dell'uomo, che per

voi è la base anche dell'attività sportiva. Con questo atteggiamento, con questo cuore così allargato, ogni attività sportiva può essere chiamata gioco, giocare. Giocano i bambini; il gioco è l'attività della gioia, sempre. Solo a partire da questa base potremo conseguire degli ideali così alti e belli. Forse, voi ragazzi, mi chiederete: "Padre, cosa sarebbe questa visione cristiana della vita che ci propone? È forse un principio astratto, o un concetto che si può capire dopo avere studiato molto?". No! Questo non si studia! La visione cristiana significa imparare a guardare gli altri e le cose con gli occhi stessi di Gesù: con gli occhi di Dio, con gli stessi occhi con i quali Dio guarda me; vedere come vedeva Gesù, vedere come vede Dio. Vuol dire ascoltare le sue parole per capire i suoi sentimenti e cercare di imitare i suoi gesti. Siatene certi: dal Vangelo viene fuori un mondo più bello e più giusto, nel quale la diversità degli altri non è motivo di divisione, ma di crescita e di aiuto vicendevole. Vi incoraggio a vivere con questo spirito negli oratori e nelle parrocchie dove operate, e a custodire la fede che vi viene donata, che è il bene più prezioso per la vostra vita. Possiate essere sempre grati a chi vi educa e vi accompagna, agli allenatori, agli educatori, ai genitori e alle vostre famiglie. Possiate essere portatori di speranza in tutti gli ambienti nei quali vi trovate a vivere; e stare sempre vicino a chi tra voi è più debole a causa di una disabilità, in modo che partecipi alle varie attività insieme agli altri e non si senta mai escluso. Possiate anche accompagnare, con la vostra amicizia e il sostegno fattivo, quanti fra voi si dedicano ai progetti di volontariato sportivo internazionale, che state realizzando in diversi Paesi e rappresentano un segno prezioso per il nostro tempo. Questa è gratuità. La vostra attività deve essere ispirata alla gratuità: dare! E per questo è importante nello sport custodire la dimensione amatoriale. È molto importante, perché custodisce la gratuità, la gratuità dell'essere, del darsi. Vi auguro di vivere sempre con gioia la vostra vita associativa e di diventare anche voi missionari negli ambienti che frequentate, trasmettendo la gioia di migliorarsi ogni giorno e tendendo sempre a chi vi circonda la vostra mano amica. Il Signore benedica il vostro cammino, e anche benedica il mio. E voi pregate per me e io prego per voi. Grazie!

[Torna al sommario](#)

CORRIERE DELLA SERA di domenica 12 maggio 2019

Pag 13 **Il Papa, Assisi e i giovani: "Cambiamo l'economia"** di padre Enzo Fortunato

Il Papa invita giovani economisti e imprenditori di tutto il mondo a «un'iniziativa che ho tanto desiderato: un evento che mi permetta di incontrare chi oggi si sta formando e sta iniziando a studiare e praticare una economia diversa, quella che fa vivere e non uccide, include e non esclude, umanizza e non disumanizza, si prende cura del creato e non lo depreda», dice nel messaggio per l'evento «Economy of Francesco», ad Assisi dal 26 al 28 marzo 2020, che «ci conduca a fare un "patto" per cambiare l'attuale economia e dare un'anima all'economia di domani». Incontriamoci ad Assisi per costruire un modello nuovo. «Un incontro destinato a dare il via ad una nuova economia nel nome di san Francesco», queste le prime parole del nostro custode padre Mauro Gambetti che con la comunità francescana del Sacro Convento ha accolto con gioia e trepidazione l'annuncio del Papa argentino inviato al nostro vescovo Domenico Sorrentino. I quattro verbi che il successore di Pietro ci consegna, «Rianimare», «Rivedere», «Rispondere» e «Riparare» saranno fin d'ora la strada che percorreremo insieme a tutti coloro che sono chiamati a vivere l'«economia di Francesco». Il Papa ci chiama ad umanizzare l'economia e a far sì che essa includa e non escluda, che dia vita e non uccida l'uomo. Questo è stato il sogno del Santo di Assisi, il sogno di una nuova fraternità che corregga i modelli di crescita incapaci di garantire il rispetto per l'ambiente e l'equità sociale. Recandosi nella città del Poverello, per la quarta volta, il Papa ci invita a prendere coscienza che San Francesco rappresenta la risposta e la soluzione ai problemi economici che non rispettano la dignità degli esseri umani. Nel 1789, i rivoluzionari francesi avevano scritto sulla loro bandiera *liberté, égalité e fraternité*. Senza fraternità, libertà e eguaglianza sono in rotta di collisione. Né il neoliberalismo né il neostatalismo sono la soluzione ai nostri problemi. Oggi occorre trovare declinazioni concrete per tradurre nella pratica economica e sociale il principio di fraternità.

L'OSSERVATORE ROMANO di sabato 11 maggio 2019

Vincere la paura con il sano equilibrio del Vangelo di Andrea Monda

Nei giorni di Natale del 1946 il sacerdote belga Charles Moeller, fine teologo con il gusto della critica letteraria, pubblicava il suo saggio più famoso intitolato *Saggezza greca e paradosso cristiano*. Nella prefazione spiegava che «Il paradosso cristiano è un umanesimo assolutamente nuovo. Non è più soltanto un coronamento degli sforzi umani, ma una rivelazione dall'alto. Io credo che l'unica saggezza che possa colpire la giovinezza moderna è questo paradosso in cui sofferenza e gioia, debolezza e forza, morte e resurrezione si uniscono in misterioso connubio. Quel che è necessario per gli uomini moderni è il Messaggio Pasquale», parole che rappresentano efficacemente il senso ultimo del discorso che giovedì sera il Papa ha rivolto alla diocesi di Roma radunata attorno al suo vescovo nella cattedrale di San Giovanni in Laterano. È un incontro che sta molto a cuore a Papa Francesco che sin dal primo giorno del suo pontificato ha sottolineato il suo essere innanzitutto vescovo di Roma, un vescovo chiamato a camminare insieme, in mezzo, al suo popolo. Si sente a suo agio Francesco quando parla alla gente di Roma, consapevole di trovarsi nel cuore della sua missione che è proprio l'annuncio del messaggio pasquale, il mistero della croce e della resurrezione. La croce, non l'olimpica perfezione della saggezza greca, per questo il Papa ha voluto nel suo discorso mettere in guardia i cristiani di Roma di non ridurre il cristianesimo ad un'ideologia, ad un sistema di concetti e di programmi, pregevole per la sua armonia ma totalmente impermeabile al vento dello Spirito «che si abbatte gagliardo» (At 2, 2) ancora oggi come nel giorno di Pentecoste. Da questa rivelazione dall'alto la Chiesa deve essere mossa, commossa, per realizzare la sua missione, altrimenti sarà soltanto una idea, magari buona e bella, a fianco di altre idee, ma non quell'umanesimo assolutamente nuovo che invece pretende di essere ed è stata per oltre venti secoli. Dopo aver ascoltato le preoccupate testimonianze del popolo di Dio in Roma (hanno parlato un parroco, una giovane donna, una coppia e don Benoni Ambarus, direttore della Caritas diocesana), il Papa lo ha ripetuto accuratamente: di fronte ai tanti e gravi problemi che affliggono una realtà complessa come la società urbana di una grande città come Roma, la Chiesa non deve preoccuparsi di ristabilire l'equilibrio, non deve affannarsi a risistemare l'armonia perduta rendendo la diocesi un meccanismo efficace e ben funzionante, ma «deve reggere» e «prendere lo squilibrio tra le mani», e affrontarlo vivendo il Vangelo delle Beatitudini. «Le Beatitudini», ha detto il Papa, «che meritano il premio Nobel dello squilibrio». L'erasmiano elogio dello squilibrio si è concluso con un appello a combattere contro «la dittatura del funzionalismo» che fa della Chiesa «un museo» e rimpicciolisce il cuore, un'opposizione che vuol dire non arrendersi alla paura, da cui scaturisce l'illusorio ricorso all'ordine che oggi si chiama populismo. Charles Moeller parlava, con speranza, all'uscita del secondo conflitto mondiale, Francesco è animato da una speranza ancora più forte e urgente perché avverte che già è iniziata una terza guerra mondiale «a pezzetti», per questo cerca tenacemente una via d'uscita, che lui scorge provenire dall'alto e incarnarsi nel paradosso cristiano contenuto nel Vangelo.

Nella rete non basta esserci di Andrea Monda

Intervista con don Giacomo Ruggeri che segue preti e consacrati vittime della dipendenza del web

Padre Peter-Hans Kolvenbach ha guidato la Compagnia di Gesù dal 1983 al 2008. Un anno prima di lasciare l'incarico di Preposito generale fece una conferenza a Roma, in occasione del seminario sull'accompagnamento spirituale nella tradizione ignaziana. Il suo intervento sulla cura personalis è diventato un testo di riferimento per la pedagogia e la spiritualità ignaziana in ogni servizio apostolico della Compagnia. «Ignazio - scrive padre Kolvenbach - ha fatto un'esperienza che nell'itinerario verso Dio la persona necessita di una cura particolare, cioè dell'aiuto di un compagno di cammino, anche se tale avventura spirituale sarà (secondo lo Spirito che è sempre rigorosamente attento al bene personale) una cura personalis». Se la cura personalis nasce nel contesto degli Esercizi spirituali, nella vita ordinaria è paragonabile a un ponte che permette di trafficare il vissuto della persona in tutti gli ambienti della sua vita quotidiana. Nel tempo

attuale, a distanza di cinquecento anni dall'esperienza del basco Iñigo López di Loyola, uno di questi ambienti di necessario e concreto esercizio della cura personalis è il mondo digitale di internet e dei social network.

Ne parliamo con don Giacomo Ruggeri, sacerdote della diocesi di Concordia-Pordenone (Friuli - Venezia Giulia), che studia le mutazioni antropologiche della comunicazione nella società di oggi e, in questi anni, ha approfondito la connessione profonda tra cura personalis, Internet e i profili social.

Da dove nasce, don Ruggeri, la sua riflessione sul rapporto - non così automatico e scontato - tra la "cura personalis" e le dinamiche di Internet?

Come prete diocesano, da oltre venticinque anni di ministero, trovo nella pedagogia ignaziana un nutrimento solido alla mia vita e al ministero. Durante i colloqui con gli esercitanti, negli Esercizi spirituali, avverto che tra le cause di disordine interiore vi è la relazione invasiva che la persona ha con smartphone, computer, iPad e l'intero mondo della rete. Al tempo di Ignazio vi erano altre dinamiche. Ritengo che le piattaforme digitali, che ognuno di noi si porta in tasca con uno specifico strumento, rappresentino una grande sezione dell'ospedale da campo sul quale insiste Papa Bergoglio. Esercitare la cura personalis in Internet significa accompagnare la persona nella relazione che intesse non tanto (solo) con lo strumento in sé, ma con quanto esso rappresenta, significa per la sua vita. Le dinamiche digitali lasciano ferite invisibili verso le quali non sempre la persona è pienamente cosciente. Esercitare la cura con lo smartphone in mano, dunque, vuol dire avermi a cuore e avere a cuore la persona accanto a me. Gli esempi concreti non mancano.

Ce ne può fare uno?

Girando l'Italia ho l'occasione di incontrare e parlare ai preti nell'incontro di formazione del presbiterio, su invito del vescovo. Dalle domande che mi rivolgono, e soprattutto nei colloqui personali a fine relazione, si intuisce che il cellulare rappresenta molto di più di ciò che è. Nel tempo attuale il ministero del prete è sottoposto a molteplici pesi, fatiche, tensioni. Di conseguenza, sono poche le gratificazioni, naturali in ogni persona. Ebbene: aprire lo smartphone, ad esempio per un prete, può significare l'attivazione che definisco il "grido delle parole mute". Non è sufficiente vedersi tra preti per imparare a conoscersi, perché il tempo che si sta assieme è sempre meno, e sovente non si va in profondità. Uno dei disordini interiori che registro nei preti è l'allargarsi della forbice temporale che, durante la giornata, vivono nel rapporto duale ed esclusivo con la testa ricurva sul proprio smartphone. Definisco il cellulare la "pompa icronovora", ovvero che si mangia il tempo, il mio tempo, mi divora dentro, assorbendomi il pensiero, corrodendo la profondità, cambiandomi progressivamente e carsicamente nel modo di ragionare, pregare, servire, lavorare, parlare, relazionarmi, ecc. Quando entro nel mio profilo social, e delle altre persone, sono inconsciamente contaminato da sentimenti digitali pervasivi. Una volta che ne esco, e chiudo il cellulare, non sono più la persona di prima. Per quanto poco, o molto, sia stato il tempo che ho abitato nella rete, essa inconsciamente, mi lavora dentro. La cura personalis, dunque, è accompagnare la persona affinché arrivi, con le sue gambe, a consapevolezza di ciò che sta avvertendo e avvenendo in sé.

Nella tradizione della Chiesa l'accompagnamento avviene incontrandosi di persona. Come si può esercitare tale servizio nelle relazioni digitali?

L'incontro de visu deve rimanere un punto saldo e irrinunciabile. La stessa psicologia, ad esempio, si sta seriamente interrogando sul rapporto medico-paziente nel tempo di internet, con l'uso di Skype ad esempio, avendo alle spalle però una relazione che perdura da tempo. Le vie e le forme concrete dell'accompagnamento, mediante le tecnologie, possono essere molteplici. Il punto che evidenzio, però, non è sullo strumento in sé da utilizzare, ma sullo stile e sulla sostanza del sapermi prendere cura di una persona. Un accenno: mi capita di ricevere mail lunghissime da parte di religiose, monache, preti. In tali casi affermo che lo schermo scherma. Come a dire: l'accompagnamento spirituale può avere un avvio nelle vie digitali, ma deve maturare e crescere nell'incontro personale, perché lo schermo è la nuova via di fuga da sé e dalle relazioni faticose e conflittuali.

Padre Federico Lombardi sj nella prefazione al suo libro di dottorato in teologia ("Ordinare i frammenti. Discernimento e cura personalis: la pedagogia di S. Ignazio di Loyola, Fara ed., pp. 318, 2016, euro 18), scrive che "bisogna essere ben consapevoli

della profondità delle implicazioni antropologiche ed esistenziali del vivere nella società digitale, dei rischi ma anche delle possibilità". Quali sono oggi, secondo lei, gli ambiti interiori a essere chiamati in causa?

Una su tutte è il silenzio. Oggi il silenzio è a caro prezzo. In treno, se vuoi viaggiare tranquillo, devi pagare un biglietto a tre cifre. Il silenzio è scomparso anche nella pastorale, nella vita della comunità perché il silenzio è faticoso, è duro. Anche se non ho il telefono acceso, le dinamiche digitali hanno la potenza di tenermi concentrato sulle parole che scrivo in rete, le foto che commento, i video che scarico, il surfing digitale che pratico sul mio schermo. A fare le spese di questo mancato silenzio, ovviamente, è la vita interiore. Internet mi tiene ben ancorato alla superficie, attivando in me una graduale disaffezione a ciò che si muove in me e, soprattutto, a come si muove. La superficie mi impedisce di dare un nome alla voce del profondo. Un altro ambito antropologico è quello che chiamo vita in vetrina digitale. Devo chiedermi: perché voglio sapere tutto di tutti? Da dove nasce tale bisogno? Il profilo social, più che per me, è per gli altri, per come voglio essere visto, pensato, amato, accolto, accettato. Con le applicazioni posso fare tutte le modifiche, pagando poi a caro prezzo il confronto con la realtà, nuda e cruda.

Papa Francesco in diverse occasioni (la più recente nell'incontrare gli studenti del liceo Visconti di Roma) richiama non solo la prudenza verso gli strumenti digitali, ma in essi vede il terreno per nuove dipendenze e patologie. Dal suo osservatorio, don Ruggeri, cosa può dirci in merito?

Tutti sono coinvolti: preti, frati, suore, seminaristi, vescovi, madri generali, badesse, genitori, catechisti. La dipendenza è trasversale perché intercetta i desideri e li trasforma in bisogni. Vescovi e madri generali che mi chiedono di aiutarli con non pochi casi di preti, religiosi, religiose divenuti dipendenti dallo smartphone, dall'uso e abuso dei social, dalla curiosità che si trasforma in reale dipendenza specie con siti pornografici, gioco d'azzardo on line, visione ossessiva compulsiva di Youtube (ed altro che merita una trattazione a sé). Mi rendo conto, inoltre, che vi è una mancata conoscenza dei confini da non valicare. Essere preti o suore, seminaristi o vescovi non mi autorizza, rafforzato dal ruolo, a muovermi come voglio nella rete dei social e di Internet. Le mie parole, in rete, hanno valore doppio. Anzi, proprio perché ho un ruolo pubblico devo conoscere recinti e paletti che mi salvano e mi tutelano dal cadere anche in reati penali. La dipendenza, dunque, non è la fine e nemmeno il fallimento, perché nessuno è mai perduto per sempre. Se nell'ospedale sono curato per una malattia riconosciuta e scoperta, nelle dipendenze digitali che coinvolgono preti, consacrati, formatori dovrò lavorare su ciò che non è né riconosciuto, né consapevole, perché la potenza del digitale affonda le sue radici nel mio inconscio narcotizzandolo con l'averlo, il possederlo, come l'acquisto compulsivo su Amazon.

«Don Ruggeri propone una strada praticabile: quella del discernente digitale. È la metafora del tempo maturo di quest'epoca: pensare a come si possa, al tempo del digitale, trovare lo spazio per il discernimento». Con queste parole Pier Cesare Rivoltella, docente all'Università Cattolica di Milano, introduce il suo libro edito con Il Pozzo di Giacobbe "Prete in clergyphone. Discernimento e formazione sacerdotale nelle relazioni digitali" (2018, pp. 151, euro 15). Secondo lei qual è la connessione tra discernimento, cura personalis, social network?

Discernere non significa, primariamente, decidere. Discernere chiede di distinguere. Esercitare il discernimento nella mia relazione con i social network, e la rete, significa abituarci ad avvertire quali sentimenti si animano in me, da dove vengono e dove mi conducono. La cura personalis, dunque, è allenarmi a non vivere una vita che definisco da "randagismo digitale", ovvero muovermi nella rete con scarsa consapevolezza, per vedermi trasformato interiormente e senza accorgermene. La non consapevolezza genera disordine, terreno dove le parole si incattiviscono, avvelenano. Con questi sentimenti impastati nel digitale, mi ritrovo a pregare, amare, parlare, vivere, non senza conseguenze (qui si può aprire la riflessione sulla mole di tempo che vivo ricurvo sullo schermo). Il discernimento non è la terapia, ma è la buona cura preventiva per ben orientarmi al bene, al meglio, nella consapevolezza che ciò che chiamo male non è mai né nelle cose, né nelle persone, né in Internet, ma nella qualità relazionale che vi instaurò.

Da quanto lei afferma la cura personalis in Internet rappresenta la frontiera operativa su più versanti: teologia, pastorale, formazione nei seminari, nel presbiterio, istituti e congregazioni. Ci può accennare, don Ruggeri, tre punti concreti per esercitare la cura personale nelle mutazioni digitali?

Primo punto: cercare e trovare Dio in tutte le cose, Internet incluso, perché qui c'è la persona e la cura animarum si trasforma in cura personalis lì dove la persona abita, vive, soffre, gioisce. La rete non può essere più una sfida per la Chiesa, ma deve essere una scelta hic et nunc (penso, ad esempio, alla necessaria revisione del Direttorio delle comunicazioni sociali della Chiesa italiana di quindici anni fa). Secondo punto: per un giovane che si prepara al sacerdozio e una ragazza alla vita religiosa, il rapporto con quello che chiamo "pensiero mutante digitale" deve essere oggetto di confronto tra équipe educativa e candidati. Oggi non può essere marginalizzata la pervasività che esercita la forza del digitale nella persona che si dona a Dio, ma è bene strutturarla come materia nello studio teologico per chi sceglie di diventare sacerdote, suora, religioso. Terzo punto: Internet è una ricchezza, ma può impoverire la persona. Mettere in atto percorsi di formazione nelle diocesi, nelle congregazioni, nelle parrocchie parificando le dinamiche digitali - come importanza, investimento di forze, energie, persone - ai tria munera di catechesi, liturgia, carità. Internet non è un luogo, è lo spazio di pensiero, azione, movimento, scelta, decisione che ci vede tutti presenti. Non basta esserci, bisogna scegliere il come. Prendermi cura nell'abitarci e accompagnare le persone è la cura personalis dell'ospedale da campo additato da Bergoglio.

Mitezza, umiltà del cuore e docilità allo Spirito

Papa Francesco all'incontro con i partecipanti all'assemblea della diocesi

La mitezza, l'umiltà del cuore e la docilità al soffio dello Spirito Santo sono i tre atteggiamenti che Papa Francesco ha raccomandato ai partecipanti all'assemblea della diocesi di Roma, incontrati nella serata di giovedì 9 maggio, nella basilica di San Giovanni in Laterano. Dopo l'intervento di un parroco e le testimonianze di una giovane, di una famiglia e del direttore della Caritas di Roma, il Pontefice ha pronunciato il seguente discorso.

Grazie del vostro intervento e del vostro ascolto. La prima tentazione che può venire dopo avere ascoltato tante difficoltà, tanti problemi, tante cose che mancano è: "No no, dobbiamo risistemare la città, risistemare la diocesi, mettere tutto a posto, mettere ordine". Questo sarebbe guardare a noi, tornare a guardarci all'interno. Sì, le cose saranno risistemate e noi avremo messo a posto il "museo", il museo ecclesiastico della città, tutto in ordine... Questo significa addomesticare le cose, addomesticare i giovani, addomesticare il cuore della gente, addomesticare le famiglie; fare calligrafia, tutto perfetto. Ma questo sarebbe il peccato più grande di mondanità e di spirito mondano anti-evangelico. Non si tratta di "risistemare". Abbiamo sentito [negli interventi precedenti] gli squilibri della città, lo squilibrio dei giovani, degli anziani, delle famiglie... Lo squilibrio dei rapporti con i figli... Oggi siamo stati chiamati a reggere lo squilibrio. Noi non possiamo fare qualcosa di buono, di evangelico se abbiamo paura dello squilibrio. Dobbiamo prendere lo squilibrio tra le mani: questo è quello che il Signore ci dice, perché il Vangelo - credo che mi capirete - è una dottrina "squilibrata". Prendete le Beatitudini: meritano il premio Nobel dello squilibrio! Il Vangelo è così. Gli Apostoli si sono innervositi quando veniva il tramonto e quella folla - cinquemila solo gli uomini - continuava ad ascoltare Gesù; e loro hanno guardato l'orologio e dicevano: "Questo è troppo, dobbiamo pregare i Vespri, la Compieta... e poi mangiare...". E hanno cercato la maniera di "risistemare" le cose: si sono avvicinati al Signore e hanno detto: "Signore, congedali, perché il posto è deserto: che vadano a comprarsi da mangiare", nella pianura deserta. Questa è l'illusione dell'equilibrio della gente "di Chiesa" tra virgolette; e io credo - l'ho detto non ricordo dove - che lì è incominciato il clericalismo: "Congeda la gente, che se ne vadano, e noi mangeremo quello che abbiamo". Forse lì c'è l'inizio del clericalismo, che è un bell'"equilibrio", per sistemare le cose. Ho preso nota delle cose che ascoltavo e che mi toccavano il cuore... E poi, su questa strada del "sistemare le cose" avremo una bella diocesi funzionalizzata. Clericalismo e funzionalismo. Sto pensando - e questo lo dico con carità, ma devo dirlo - a una diocesi - ce ne sono

parecchie, ma penso a una - che ha tutto funzionalizzato: il dipartimento di questo, il dipartimento dell'altro, e in ognuno dei dipartimenti ha quattro, cinque, sei specialisti che studiano le cose... Quella diocesi ha più dipendenti del Vaticano! E quella diocesi, oggi - non voglio nominarla per carità - quella diocesi si allontana ogni giorno di più da Gesù Cristo perché rende culto all'"armonia", all'armonia non della bellezza, ma della mondanità funzionalista. E siamo caduti, in questi casi, nella dittatura del funzionalismo. È una nuova colonizzazione ideologica che cerca di convincere che il Vangelo è una saggezza, è una dottrina, ma non è un annuncio, non è un kerygma. E tanti lasciano il kerygma, inventano sinodi e contro-sinodi... che in realtà non sono sinodi, sono "risistemazioni". Perché? Perché per essere un sinodo - e questo vale anche per voi [come assemblea diocesana] - ci vuole lo Spirito Santo; e lo Spirito Santo dà un calcio al tavolo, lo butta e incomincia daccapo. Chiediamo al Signore la grazia di non cadere in una diocesi funzionalista. Ma io credo che, secondo quello che ho sentito, le cose sono ben orientate. E andiamo avanti. Poi, questa sera, vorrei comprendere meglio il grido della gente della diocesi: ci aiuterà a comprendere meglio cosa chiede la gente al Signore. Quel grido è un grido che spesso anche noi non ascoltiamo o che facilmente dimentichiamo. E questo succede perché abbiamo smesso di abitare con il cuore. Abitiamo con le idee, con i piani pastorali, con la curiosità, con soluzioni prestabilite; ma bisogna abitare con il cuore. Mi ha colpito quello che don Ben [direttore della Caritas] ha provato per quel ragazzo [che aveva visto prendere un pezzo di pane da un cassonetto]: si è vergognato di sé stesso, non è stato capace di andare a domandargli: "Cosa pensi, com'è il tuo cuore, che cosa cerchi?". Se la Chiesa non fa questi passi, rimarrà ferma, perché non sa ascoltare con il cuore. La Chiesa sorda al grido della gente, sorda all'ascolto della città. Vorrei condividere qualche riflessione che ho qui - che mi hanno preparato e che io ho "ricucinato" un po' -, riflessioni che illuminino il cammino per il prossimo anno. Possiamo partire da un brano evangelico; poi richiamerò qualche passaggio del discorso che ho fatto alla Chiesa italiana a Firenze [10 novembre 2015], che è proprio lo stile della nostra Chiesa. "Che bello, quel discorso! Ah, il Papa ha parlato bene, ha indicato bene la strada", e dagli con l'incenso... Ma oggi, se io domandassi: "Ditemi qualcosa del discorso di Firenze" - "Eh, sì, non ricordo...". Sparito. È entrato nell'alambicco delle distillazioni intellettuali ed è finito senza forza, come un ricordo. Riprendiamo il discorso di Firenze che, con la *Evangelii gaudium*, è il piano per la Chiesa in Italia ed è il piano per questa Chiesa di Roma. Possiamo incominciare con un brano del Vangelo.

Dopo la lettura del passo evangelico di Matteo (18,1-14), Papa Francesco ha così proseguito.

Tenete bene nella mente e nel cuore che, quando il Signore vuole convertire la sua Chiesa, cioè renderla più vicina a Sé, più cristiana, fa sempre così: prende il più piccolo e lo mette al centro, invitando tutti a diventare piccoli e a "umiliarsi" - dice letteralmente il testo evangelico - per diventare piccoli, così come ha fatto Lui, Gesù. La riforma della Chiesa incomincia dall'umiltà, e l'umiltà nasce e cresce con le umiliazioni. In questa maniera neutralizza le nostre pretese di grandezza. Il Signore non prende un bambino perché è più innocente o perché è più semplice, ma perché sotto i 12 anni i bambini non avevano nessuna rilevanza sociale, in quel tempo. Solo chi segue Gesù per questa strada dell'umiltà e si fa piccolo può davvero contribuire alla missione che il Signore ci affida. Chi cerca la propria gloria non saprà né ascoltare gli altri né ascoltare Dio, come potrà collaborare alla missione? Forse uno di voi, non ricordo chi, mi diceva che non voleva incensare: ma fra noi ci sono tanti "liturgisti" sbagliati che non hanno imparato a incensare bene: invece di incensare il Signore, incensano sé stessi e vivono così. Chi cerca la propria gloria, come potrà riconoscere e accogliere Gesù nei piccoli che gridano a Dio? Tutto il suo spazio interiore è occupato da sé stesso o dal gruppo a cui appartiene - persone come noi, tante volte - per cui non ha né occhi né orecchie per gli altri. Quindi il primo sentimento da avere nel cuore, per sapere ascoltare, è l'umiltà e il guardarsi bene dal disprezzare i piccoli, chiunque essi siano, giovani affetti da orfanità o finiti nel tunnel della droga, famiglie provate dalla quotidianità o sfasciate nelle relazioni, peccatori, poveri, stranieri, persone che hanno perso la fede, persone che non hanno mai avuto la fede, anziani, disabili, giovani che cercano il pane nell'immondizia, come

abbiamo sentito... Guai a chi guarda dall'alto in basso e disprezza i piccoli. Soltanto in un caso ci è lecito guardare una persona dall'alto in basso: per aiutarla ad alzarsi. L'unico caso. In altri casi non è lecito. Guai a quelli che guardano dall'alto in basso per disprezzare i piccoli, anche quando i loro stili di vita, i modi di ragionare fossero lontanissimi dal Vangelo; nulla giustifica il nostro disprezzo. Chi è senza umiltà e disprezza non sarà mai un buon evangelizzatore, perché non vedrà mai al di là delle apparenze. Penserà che gli altri siano solo nemici, dei "senza Dio", e perderà l'occasione di ascoltare il grido che hanno dentro, quel grido che spesso è dolore e sogno di un "Altrove", in cui si manifesta il bisogno della salvezza. Se l'orgoglio e la presunta superiorità morale non ci ottundono l'udito, ci renderemo conto che sotto il grido di tanta gente non c'è altro che un gemito autentico dello Spirito Santo. È lo Spirito che spinge ancora una volta a non accontentarsi, a cercare di rimettersi in cammino; è lo Spirito che ci salverà da questa "risistemizzazione" diocesana. Che tra l'altro è un gattopardismo: voler cambiare tutto perché nulla cambi. Il secondo tratto necessario - il primo è l'umiltà: per ascoltare, tu devi abbassarti - il secondo tratto necessario per ascoltare il grido è il disinteresse. Viene espresso nel brano evangelico della parabola del pastore che va in cerca della pecora che si è smarrita. Non ha nessun interesse personale da difendere, questo buon pastore: l'unica preoccupazione è che nessuno si perda. Abbiamo interessi personali, noi che siamo questa sera? Ognuno ci può pensare: qual è il mio interesse nascosto, personale, che ho nella mia attività ecclesiale? La vanità? Non so... ognuno ha il proprio. Siamo preoccupati delle nostre strutture parrocchiali?, del futuro del nostro istituto?, del consenso sociale?, di quello che la gente dirà se ci occupiamo dei poveri, dei migranti, dei rom? O siamo attaccati a quel po' di potere che esercitiamo ancora sulle persone della nostra comunità o del nostro quartiere? Tutti noi abbiamo visto parrocchie che hanno fatto scelte sul serio, sotto l'ispirazione dello Spirito, e tanti fedeli che andavano lì si sono allontanati perché "ah, questo parroco è troppo esigente, anche un po' comunista", e la gente se ne va. E quando non arrivano le lamentele al vescovo... E se il vescovo non è coraggioso, se non è un uomo che ha umiltà, un uomo disinteressato, chiama il prete e gli dice: "Non esagerare, sai, un po' di equilibrio...". Ma lo Spirito Santo non capisce l'equilibrio, non lo capisce. Il disinteresse per sé stessi è la condizione necessaria per poter essere pieni di interesse per Dio e per gli altri, per poterli ascoltare davvero. C'è il "peccato dello specchio". E noi, preti, suore, laici con la vocazione di lavorare, cadiamo tante volte in questo peccato dello specchio: si chiama narcisismo e autoreferenzialità, i peccati dello specchio che ci soffocano. Il Signore ha ascoltato il grido degli uomini che ha incontrato e si è fatto loro vicino, perché non aveva nulla da difendere e nulla da perdere, non aveva "lo specchio": aveva la coscienza in preghiera, in contemplazione con il Padre e unta dallo Spirito Santo. Questo è il suo segreto, e per questo è andato avanti. Lascia le novantanove al sicuro e si mette a cercare chi si è smarrito. Noi, invece, come ho detto altre volte, siamo spesso ossessionati per le poche pecore che sono rimaste nel recinto. E tanti smettono di essere pastori di pecore per diventare "pettinatori" di pecore squisite. E passano tutto il tempo a pettinarle. Tante? No. Dieci..., piccola cosa... È brutto. Non troviamo mai il coraggio di cercare le altre, quelle che si sono perse, che vanno per sentieri che non abbiamo mai battuto. Per favore, convinciamoci che tutto merita di essere lasciato e sacrificato per il bene della missione. Lasciare l'orgoglio, essere umili, lasciare questo benessere, questo interesse per sé stessi. Mosè, di fronte alla missione, ha avuto paura, ha fatto mille resistenze e obiezioni; ha cercato di convincere Dio a rivolgersi a qualcun altro; ma alla fine, è sceso con Dio in mezzo al suo popolo e si è messo ad ascoltare. Che il Signore ci riempi il cuore dell'audacia e della libertà di chi non è legato da interessi e vuole mettersi con empatia e simpatia in mezzo alle vite degli altri. L'ultimo tratto del cuore, necessario per ascoltare il grido e per evangelizzare, è avere sperimentato le Beatitudini. Oggi parlavo con un rabbino, molto amico, che era venuto da Buenos Aires, e mi ha detto: "Nella Legge io trovo che il nostro punto di partenza per il dialogo giudeo-cristiano sia la legge dell'amore: Amerai il tuo Dio con tutte le forze e il prossimo come te stesso. E nel Vangelo, nei libri cristiani, quale pensi tu che sia un testo che possa aiutarci tanto?". Gli ho detto subito: "Le Beatitudini". Le Beatitudini sono un messaggio cristiano, ma anche umano. È il messaggio che ti fa vivere, il messaggio della novità... A me sempre ha aiutato pensare che anche alla gente pagana o agnostica, le Beatitudini arrivano. Lo stesso Gandhi a suo

tempo ha confessato che era il suo testo preferito. Le Beatitudini: significa avere imparato dal Signore e dalla vita dov'è la gioia vera, quella che il Signore ci dona, e saper discernere dove trovarla e farla trovare agli altri, senza sbagliare strada. Chi sbaglia strada o chi inciampa, magari con la presunzione di camminare sulla via di Dio, rischia di far sbagliare e inciampare anche gli altri. Lo vediamo in alcuni movimenti pelagiani o in alcuni movimenti esoterici, o gnostici, che oggi ci sono tra noi: tutti inciampano, tutti, sono incapaci di andare verso un orizzonte, vanno un po' avanti per tornare su sé stessi; sono le proposte egocentriche. Invece, le Beatitudini sono teocentriche, che guardano la vita, ti portano avanti, ti spogliano ma ti rendono più leggero seguire Gesù. E Gesù parla di non scandalizzare i piccoli. Perché? Perché lo scandalo è una pietra d'inciampo. Tu non hai capito lo spirito delle Beatitudini. Pensiamo al mondo dei dottori della Legge: era una continua pietra d'inciampo al popolo. Il popolo sapeva che non avevano autorità: scandalizzavano. E per questa strada finiamo per diventare guide cieche: inciampiamo noi e facciamo inciampare chi pretendiamo di aiutare. Alle persone fragili, ferite dalla vita o dal peccato, ai piccoli che gridano a Dio possiamo e dobbiamo offrire la vita delle Beatitudini che anche noi abbiamo sperimentato, cioè la gioia dell'incontro con la misericordia di Dio, la bellezza di una vita comunitaria di famiglia dove si è accolti per quello che si è, delle relazioni davvero umane piene di mitezza. Mi fermo un po' su questo. In questi giorni sono un po' ossessionato dalla mitezza. È una parola che rischia di cadere dal dizionario, come quasi è caduto il verbo "accarezzare"... La mitezza, la tenerezza, i gesti di tenerezza di Gesù... La mitezza accoglie ognuno come è. La ricchezza dei mezzi poverissimi, senza effetti speciali... Oggi, nell'incontro con i Rom, ho trovato suor Geneviève, che da 50 anni vive tra loro, anche con i circensi del luna park, in una roulotte. Semplice: prega, sorride, accarezza, fa del bene con le Beatitudini. I mezzi poverissimi dell'ascolto, del dialogo viso a viso, l'entusiasmo di lavorare insieme con coraggio per la giustizia e la pace, l'aiuto reciproco nel momento della fatica o della persecuzione, lo splendore quotidiano del contemplare con cuore puro il volto di Dio nella liturgia, nell'ascolto della Parola, nella preghiera, nei poveri... Vi sembra poco tutto questo? Questa è la strada. È vero che le Beatitudini donate da Dio non sono il nostro "piatto forte": dobbiamo imparare ancora; dobbiamo cercare per questa strada di offrire ai nostri concittadini il piatto forte che li farà crescere. E quando lo trovano, ecco che la fede fiorisce, mette radici, si innesta nella vigna che è la Chiesa da cui riceve la linfa della vita dello Spirito. Pensiamo di dovere offrire altro al mondo, se non il Vangelo creduto e vissuto? Vi prego, non scandalizziamo i piccoli offrendo lo spettacolo di una comunità presuntuosa... Vi invito a visitare l'Elemosineria Apostolica: lì, il Cardinale Krajewski, che è un po' "diavolelto", ha messo una fotografia che ha fatto un giovane fotografo di Roma, artista: c'è l'uscita di un ristorante, d'inverno, esce una signora di una certa età, quasi anziana, con la pelliccia, il cappello, i guanti, elegantissima la signora, solo guardando tu senti l'odore del profumo francese, tutto perfetto..., e ai piedi della porta, sul pavimento, un'altra donna, vestita di stracci, che tende la mano; e quella signora elegante guarda dall'altra parte. Quella fotografia si chiama indifferenza. Andate a vederla. Non scandalizziamo i piccoli. Non cadiamo nell'indifferenza. Se offriamo lo spettacolo di una comunità presuntuosa - come questa fotografia -, interessata, triste, che vive la competizione, il conflitto, l'esclusione, ci meritiamo le parole di Gesù: "Non ho bisogno di voi, non mi servite a nulla. Anzi, poiché rischiate di fare molti danni - direbbe Gesù - sarebbe meglio che spariste, buttandovi nel fondo del mare". Per non scandalizzare. Roma è un po' lontana dal mare, ma si può dire: "Vatte a butta' ner Tevere". A Firenze chiesi poi a tutti i partecipanti al Convegno di riprendere in mano la Evangelii gaudium. Questo è il secondo punto di partenza dell'evangelizzazione post-conciliare. Perché dico "secondo punto di partenza"? Perché il primo punto di partenza è il documento più grande uscito dal dopo-Concilio: la Evangelii nuntiandi [di Paolo VI, 8 dicembre 1975]. L'Evangelii gaudium è un aggiornamento, un'imitazione dell'Evangelii nuntiandi per l'oggi, ma la forza è il primo. Prendete in mano la Evangelii gaudium, ritornate sul percorso di trasformazione missionaria delle comunità cristiane che è proposto nelle pagine dell'Esortazione. Lo stesso chiedo a voi stasera, indirizzandovi in particolare a una parte del secondo capitolo dell'Evangelii gaudium, quello delle sfide all'evangelizzazione, le sfide della cultura urbana: i numeri che vanno dal 61 al 75. Faccio due sottolineature, che, in vista del cammino del prossimo anno, rappresentano anche i due compiti che vi

affido. 1) Esercitare uno sguardo contemplativo sulla vita delle persone che abitano la città. Guardare. E per far questo, in ogni parrocchia cerchiamo di comprendere come vivono le persone, come pensano, cosa sentono gli abitanti del nostro quartiere, adulti e giovani; cerchiamo di raccogliere storie di vita. Storie di vite esemplari, significative di quello che vive la maggioranza delle persone. Possiamo raccogliere queste storie di vita interrogando con amicizia i genitori dei bambini e dei ragazzi, o andando a trovare gli anziani, o intervistando i giovani a scuola, d'intesa con i loro insegnanti. Ho menzionato gli anziani: per favore, non dimenticateli. Adesso sono più curati perché, siccome manca il lavoro e l'anziano ha la pensione, lo curano meglio, l'anziano... Ma fate parlare i vecchi: non per diventare antiquati, no, per avere l'odore delle radici e potere andare avanti radicati. Noi, con questa tecnologia del virtuale, rischiamo di perdere il radicamento, le radici, di diventare sradicati, liquidi - come diceva un filosofo - oppure, come piace piuttosto dire a me, gassosi, senza consistenza, perché non siamo radicati e abbiamo perso il succo delle radici per crescere, per fiorire, per dare frutti. Facciamo parlare gli anziani: non dimenticatevi di questo. Un ascolto della gente che sempre più è il grido dei piccoli. Ma soprattutto abbiate uno sguardo contemplativo, per avvicinarsi con questo sguardo... E avvicinarsi toccando la realtà. Il tatto, dei cinque sensi, è il più pieno, il più completo. 2) Secondo compito: esercitare uno sguardo contemplativo sulle culture nuove che si generano nella città. Lo sappiamo, la città di Roma è un organismo che palpita: prendiamo consapevolezza che lì, dove le persone vivono e si incontrano, si produce sempre qualcosa di nuovo che va al di là delle singole storie dei suoi abitanti. Nella *Evangelii gaudium* ho sottolineato che sono proprio i contesti urbani i luoghi dove viene prodotta una nuova cultura: nuovi racconti, nuovi simboli, nuovi paradigmi, nuovi linguaggi, nuovi messaggi (cfr n. 73). Occorre capirli; trovarli e capirli. E tutto questo produce del bene e del male. Il male è spesso sotto gli occhi di tutti: «cittadini a metà, non cittadini, avanzi urbani» (ibid., 74), perché ci sono persone che non accedono alle stesse possibilità di vita degli altri e che vengono scartate; segregazione, violenza, corruzione, criminalità, traffico di droga e di esseri umani, abuso dei minori e abbandono degli anziani. Si generano così delle tensioni insopportabili. Come avete ricordato, ci sono in tanti quartieri di Roma guerre tra poveri, discriminazioni, xenofobia e anche razzismo. Oggi ho incontrato in Vaticano cinquecento Rom e ho sentito cose dolorose. Xenofobia. State attenti, perché il fenomeno culturale mondiale, diciamo almeno europeo, dei populismi cresce seminando paura. Ma nella città c'è anche tanto bene, perché ci sono luoghi positivi, luoghi fecondi: lì dove i cittadini si incontrano e dialogano in maniera solidale e costruttiva, ecco che si crea «un tessuto connettivo dove persone e gruppi condividono diverse modalità di sognare la vita, immaginari simili, e si costituiscono nuovi settori umani, territori culturali invisibili» (ibid.). Il Signore benedica il nostro ascolto della città. E poi, ci diamo appuntamento a Pentecoste. Sarà per noi l'incontro con il volto del Signore nel rovelo ardente. Ci toglieremo i sandali, ci veleremo il volto e diremo a Dio il nostro "sì": Ti seguiamo mentre scendi in mezzo al popolo, per ascoltare il grido dei poveri. Grazie!

Fantasia della carità e fedeltà creativa al carisma

Il discorso consegnato dal Papa all'Unione internazionale delle superiori generali

Le partecipanti all'assemblea generale dell'Unione internazionale superiore generali (Uisg) sono state ricevute in udienza dal Papa nella mattina di venerdì 10 maggio, nell'Aula Paolo VI. Francesco ha consegnato loro il testo del discorso preparato per l'occasione - che pubblichiamo di seguito - e ha risposto a braccio ad alcune domande postegli dalle religiose. Diversi e attuali i temi toccati nel corso del colloquio. Il Papa ha parlato, tra l'altro, del grave problema degli abusi nei confronti delle religiose e ha ricordato che le suore devono lavorare in spirito di servizio e non di servitù. Francesco ha anche affrontato la questione del diaconato femminile, ricordando la necessità di essere fedeli alla Rivelazione ma anche ribadendo che la Chiesa è donna.

Care sorelle, sono molto lieto di potervi ricevere oggi in occasione della vostra Assemblea generale e di augurarvi un tempo pasquale pieno di pace, gioia e passione nel portare il Vangelo a tutti gli angoli della terra. Sì, la Pasqua è tutto questo e ci invita a essere testimoni del Risorto, vivendo una nuova tappa evangelizzatrice segnata dalla

gioia. Nessuno ci può rubare la passione per l'evangelizzazione. Non c'è Pasqua senza missione: "Andate e annunciate il Vangelo a tutti gli uomini" (cfr. Mt 16, 15-20). Alla sua Chiesa il Signore chiede di mostrare il trionfo di Cristo sulla morte, chiede di mostrarci la sua Vita. Andate sorelle e annunciate Cristo Risorto come la fonte della gioia che niente e nessuno ci può togliere. Rinnovate costantemente il vostro incontro con Gesù Cristo Risorto e sarete sue testimoni, portando a tutti gli uomini e donne amati dal Signore, in particolare a quanti si sentono vittime della cultura dell'esclusione, la dolce e confortante gioia del Vangelo. La vita consacrata, come ha affermato a suo tempo san Giovanni Paolo II, come qualsiasi altra realtà della Chiesa, sta attraversando un tempo "delicato e faticoso" (san Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica Vita consecrata, n. 13). Dinanzi al calo numerico che vive la vita consacrata, in particolare quella femminile, la tentazione è quella dello sconforto, della rassegnazione o dell'"arroccamento" nel "si è sempre fatto così". In questo contesto vi ripeto con forza ciò che vi ho detto in altre occasioni: non abbiate paura di essere poche, bensì di essere insignificanti, di smettere di essere luce che illumini quanti sono immersi nella "notte oscura" della storia. Non abbiate neppure paura di "confessare con umiltà, e insieme con grande confidenza in Dio Amore, la vostra fragilità" (Lettera a tutti i consacrati, 21 novembre 2014, I, 1). Anzi abbiate paura: abbiate panico di smettere di essere sale che dia sapore alla vita degli uomini e delle donne della nostra società. Lavorate senza posa per essere sentinelle che annunciano l'arrivo dell'alba (cfr. Is 21, 11-12); per essere fermento là dove vi trovate e con chi vi trovate, anche se ciò apparentemente non vi porta vantaggi tangibili e immediati (cfr. Esortazione apostolica Evangelii gaudium, n. 210). C'è molta gente che ha bisogno di voi e vi aspetta. Persone che hanno bisogno del vostro sorriso amico che ridia loro speranza; delle vostre mani che le sostengano nel loro cammino; della vostra parola che semini speranza nei loro cuori; del vostro amore alla maniera di Gesù (cfr. Gv 13, 1-15) che curi le ferite più profonde causate dalla solitudine, dal rifiuto e dall'esclusione. Non cedete mai alla tentazione dell'autoreferenzialità, del trasformarsi in "eserciti chiusi". Non vi rifugiate nemmeno "in un'opera per eludere la capacità operativa del carisma" (La forza della vocazione, n. 56). Sviluppate piuttosto la fantasia della carità e vivete la fedeltà creativa ai vostri carismi. Con esse sarete capaci di "riproporre l'inventiva e la santità dei fondatori" (san Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Vita consecrata, n. 37), aprendo nuove vie per portare l'incoraggiamento e la luce del Vangelo alle diverse culture in cui vivete e lavorate nei più svariati ambiti della società, come essi fecero al loro tempo. Con loro sarete capaci di rivisitare i vostri carismi, di andare alla radice, vivendo il presente convenientemente, senza avere paura di camminare, "senza permettere che l'acqua smetta di scorrere [...]. La vita consacrata è come l'acqua: se è stagnante, imputridisce" (La forza della vocazione, nn. 44-45). In tal modo, senza perdere la memoria, sempre necessaria per vivere il presente con passione, eviterete sia il "restaurazionismo" sia l'ideologia, di qualunque segno sia, che tanto male fanno alla vita consacrata e alla stessa Chiesa. E tutto ciò con la vostra presenza e il vostro servizio umile e discreto, animato sempre dalla preghiera gratuita e dalla preghiera di adorazione e di lode. Pregare, lodare e adorare non è perdere tempo. Quanto più saremo uniti al Signore, tanto più saremo vicini all'umanità, in particolare all'umanità che soffre. "Il nostro futuro sarà pieno di speranza", come afferma il motto di questa Plenaria, e i nostri progetti saranno progetti di futuro, nella misura in cui ci soffermeremo ogni giorno davanti al Signore nella gratuità della preghiera, se non vogliamo che il vino si trasformi in aceto e il sale diventi insipido. Sarà possibile conoscere i progetti che il Signore ha fatto per noi solo se manterremo i nostri occhi e il nostro cuore rivolti verso il Signore, contemplando il suo volto e ascoltando la sua Parola (cfr. Sal 33). Soltanto così sarete capaci di risvegliare il mondo con la vostra profezia, tratto distintivo e priorità del vostro essere religiose e consacrate (cfr. Lettera a tutti i consacrati, 21 novembre 2014, II, 2). Quanto più urgente è decentrarsi per andare nelle periferie esistenziali, tanto più urgente è incentrarsi su di Lui e concentrarsi sui valori essenziali dei nostri carismi. Tra i valori essenziali della vita religiosa c'è la vita fraterna in comunità. Constatato con tanta gioia i grandi risultati ottenuti in questa dimensione: comunicazione più intensa, correzione fraterna, ricerca della sinodalità nella guida della comunità, accoglienza fraterna nel rispetto per la diversità..., ma al tempo stesso mi preoccupa il fatto che ci siano fratelli e sorelle che conducono la loro vita al margine della fraternità; sorelle e fratelli che da anni sono illegittimamente assenti dalla

comunità e perciò ho appena promulgato un Motu Proprio, *Communis vita*, con norme ben precise per evitare questi casi. In quanto alla vita fraterna in comunità, mi preoccupa anche che ci siano Istituti in cui la multiculturalità e l'internazionalizzazione non sono viste come una ricchezza, ma come una minaccia, e si vivono come conflitto, invece di essere vissute come nuove possibilità che mostrano il vero volto della Chiesa e della vita religiosa e consacrata. Chiedo ai responsabili degli Istituti di aprirsi al nuovo proprio dello Spirito, che soffia dove vuole e come vuole (cfr. Gv 3, 8) e di preparare le generazioni di altre culture ad assumersi responsabilità. Vivete, sorelle, l'internazionalizzazione dei vostri Istituti come buona novella. Vivete il cambiamento di volto delle vostre comunità con gioia, e non come un male necessario per la conservazione. L'internazionalità e l'interculturalità non tornano indietro. Mi preoccupano i conflitti generazionali, quando i giovani non sono capaci di portare avanti i sogni degli anziani per farli fruttificare, e gli anziani non sanno accogliere la profezia dei giovani (cfr. Gioele 3, 1). Quanto mi piace ripetere: i giovani corrono molto, ma gli anziani conoscono il cammino. In una comunità sono necessarie sia la saggezza degli anziani sia l'ispirazione e la forza dei giovani. Care sorelle, attraverso di voi ringrazio tutte le sorelle dei vostri Istituti per il grande lavoro che svolgono nelle diverse periferie in cui vivono. La periferia dell'educazione, dove educare è vincere sempre, vincere per Dio; la periferia della sanità, dove siete servitrici e messaggere della vita, e di una vita degna; e la periferia del lavoro pastorale nelle sue più diverse manifestazioni, dove, testimoniando con le vostre vite il Vangelo, state mostrando il volto materno della Chiesa. Grazie per ciò che siete e per quello che fate nella Chiesa. Non smettete mai di essere donne. "Non occorre smettere di essere donna per uniformarsi" (La forza della vocazione, n. 111). Al tempo stesso vi chiedo: coltivate la passione per Cristo e la passione per l'umanità. Senza passione per Cristo e per l'umanità non c'è futuro per la vita religiosa e consacrata. La passione vi porterà alla profezia, a essere fuoco che accende altri fuochi. Continuate a compiere passi nella missione condivisa tra diversi carismi e con i laici, invitandoli a opere importanti senza lasciare nessuno privo della dovuta formazione e del senso di appartenenza alla famiglia carismatica. Lavorate ai reciproci rapporti con i pastori, includendoli nel vostro discernimento e integrandoli nella selezione di presenze e ministeri. Il cammino della vita consacrata, sia femminile sia maschile, è il cammino dell'inserimento ecclesiale. Fuori dalla Chiesa e in parallelo con la Chiesa locale, le cose non funzionano. Prestate grande attenzione alla formazione sia permanente sia iniziale e alla formazione di formatori capaci di ascoltare e di accompagnare, di discernere, andando incontro a quanti bussano alle nostre porte. E, pur in mezzo alle prove che forse stiamo attraversando, vivete con gioia la vostra consacrazione. È questa la migliore propaganda vocazionale. Che la Vergine vi accompagni e vi protegga con la sua materna intercessione. Da parte mia vi benedico di cuore e benedico tutte le sorelle che il Signore vi ha affidato. E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

AVVENIRE di sabato 11 maggio 2019

Pag 3 **Sempre più limpidi segni di universalità** di Gerolamo Fazzini

La spinta del Papa alla Chiesa e al dialogo coi giovani

Grazie a Francesco, il Papa «preso quasi dalla fine del mondo», la Chiesa universale sta via via mostrandosi al mondo per quella che è: una realtà plurale dove le differenze sono ricchezza, un corpo vivo nel quale trovano espressione le diverse culture. Il forte rinnovamento impresso dal pontefice argentino al collegio cardinalizio, la cui attuale composizione riflette in maniera inequivocabile il processo di globalizzazione in atto nella Chiesa, ne è probabilmente il segno più evidente. Ma anche il recente Sinodo dei giovani, con quel che ne è seguito - la redazione del Documento finale e poi dell'Esortazione *Christus vivit* - conferma quanto detto poc'anzi. Leggiamo al paragrafo 68 della, intitolato 'Molte gioventù': «La composizione stessa del Sinodo ha reso visibile la presenza e l'apporto delle diverse regioni del mondo, evidenziando la bellezza di essere Chiesa universale. Pur in un contesto di globalizzazione crescente, i Padri sinodali hanno chiesto di mettere in evidenza le molte differenze tra contesti e culture». Suor Alessandra Smerilli, che ha partecipato al Sinodo, commentando il testo dell'Esortazione ha scritto che i giovani presenti «hanno dato un contributo decisivo ai lavori sinodali; la loro presenza è stata fondamentale». Precisamente perché, grazie a loro e al confronto

con pastori provenienti da ogni continente, la Chiesa ha potuto guardare alla realtà con uno sguardo ampio, inclusivo e aperto agli orizzonti del mondo intero. Ecco perché (nei paragrafi da 72 a 80, sotto il titolo 'Giovani in un mondo in crisi') la *Christus vivit*, che raccoglie e ripropone i frutti del lavoro sinodale, si sofferma su fenomeni sociali e problematiche che riguardano sia i Paesi ricchi sia tanti contesti del Sud del mondo. In questo modo l'Esortazione, che certamente ha come primi interlocutori i giovani credenti e la Chiesa tutta, può tuttavia essere compresa e apprezzata dai giovani di tutto il pianeta. Anche perché, come sottolinea il Papa stesso: «Migliaia di voci di credenti di tutto il mondo hanno fatto arrivare le loro opinioni al Sinodo. Anche i giovani non credenti, che hanno voluto partecipare con le loro riflessioni, hanno proposto questioni che hanno fatto nascere in me nuove domande». Ancora: a conferma del respiro 'globale' del testo, va sottolineato che la *Christus vivit* in più punti dà voce – come già accaduto in precedenza con la *Evangelii gaudium* – a prese di posizione e documenti di vari episcopati nazionali. Troviamo, così, citate le parole dei vescovi di Svizzera, Ruanda, Corea, Argentina, Colombia, Stati Uniti, a indicare – appunto – un volto di Chiesa plurale e che si esprime in modo sinfonico. Per chiudere. Il Papa che ha scelto il nome del santo di Assisi insiste con particolare forza, in diversi passaggi della *Christus vivit* nell'additare san Francesco ai giovani d'oggi. Ma l'Esortazione propone anche altre figure di santità giovanile, provenienti letteralmente da tutto il mondo. Si va dalla prima nativa americana (santa Kateri Tekakwitha, vissuta nel XVII secolo), ad alcuni italiani noti: san Domenico Savio, Piergiorgio Frassati, il 'giovane delle otto beatitudini', Chiara Luce Badano, anch'ella beata, e Carlo Acutis, quindicenne milanese la cui devozione si sta allargando a macchia d'olio. Ma l'elenco proposto dal Papa comprende anche varie altri personaggi, non meno significativi anche se poco noti (ad eccezione di Giovanna d'Arco e santa Teresa di Gesù Bambino): il francese Marcel Callo, scout e membro della Gioventù operaia cristiana, ucciso nel 1945 a Mauthausen, il beato congolese Isidoro Bakanja, martirizzato all'inizio del '900 per la sua coraggiosa testimonianza di fede, Andrew Phû Yên, catechista vietnamita del XVII secolo, anch'egli beatificato per aver preferito la morte all'abiura. E, infine, Ceferino Namuncurá, salesiano laico argentino, primo beato indio dell'America del Sud. Ce n'è abbastanza, ci pare, per dire che davvero papa Francesco sta operando in direzione di una Chiesa sempre più 'cattolica': una Chiesa che non omologa le differenze, secondo il modello della sfera, ma che, come nei poliedri, presenta armonicamente le sue varie facce. Ne viene, soprattutto per noi cattolici d'Occidente, l'appello a una nuova responsabilità e a un salutare cambio di paradigmi e di orizzonti.

Pag 23 Il Papa alle superiori: le religiose non siano domestiche di un chierico di Mimmo Muolo

Roma. Suore, non serve. È un Papa che come di consueto non usa mezzi termini quello che ieri ha ricevuto in udienza le partecipanti alla XXI Assemblea plenaria dell'Unione Internazionale Superiore Generali (Uisg). Durante l'incontro, infatti, lasciando da parte il discorso scritto e parlando a braccio, Francesco ha toccato diversi problemi attualmente molto dibattuti – dagli abusi al diaconato femminile, al ruolo della donna nella Chiesa – dando risposte dai contorni estremamente chiari. Quanto agli abusi, ad esempio, ha notato: «Non si risolvono da un giorno all'altro. Si è cominciato un processo. Ieri (giovedì per chi legge, ndr) è uscito un altro documento (il *Motu proprio Vos estis lux mundi*, ndr). Lentamente sta cominciando un processo. È una cosa che da 20 anni ad adesso non avevamo coscienza e stiamo prendendo coscienza con tanta vergogna. Ma benedetta vergogna – ha rimarcato – perché la vergogna è una grazia di Dio...». Francesco ha poi proseguito: «Dobbiamo andare avanti passo passo per risolvere questo problema. Alcune delle organizzazioni antiabusi non sono rimaste contente dell'incontro a febbraio: "Ma non hanno fatto nulla". Io li capisco perché c'è la sofferenza dentro. Io ho detto che se noi avessimo impiccato 100 preti abusatori in piazza San Pietro sarebbero stati tutti contenti ma il problema non si sarebbe risolto. I problemi nella vita si risolvono con i processi, non occupando spazi». Anche l'abuso delle religiose «è un problema serio» ha ricordato poi il Papa. Non solo quello di carattere sessuale, ma pure l'abuso di potere, l'abuso di coscienza. Le religiose infatti non devono «diventare le domestiche di un chierico». Devono svolgere la loro missione nella dimensione del

servizio, non in quella della servitù. «Dobbiamo lottare contro questo. Per favore, servizio sì, servitù no». Parole chiare anche per quanto riguarda il diaconato femminile. La commissione istituita proprio su suggerimento delle superiori «ha lavorato bene», ma «sono arrivati fino a un certo punto tutti d'accordo, poi ognuno aveva la sua idea». Perciò Francesco ha consegnato alla presidente quello che ha definito «il risultato del poco che sono arrivati in accordo tutti, poi io ho con me la relazione di ognuno, personale, qualcuno che va più avanti, qualcuno che si ferma lì. Si deve studiare questo perché io non posso fare – ha concluso sull'argomento – un decreto sacramentale senza un fondamento teologico, storico». Ad ogni modo non bisogna pensare che l'impegno delle suore nella Chiesa sia solo funzionale. «La Chiesa – ha affermato il Papa – è donna», è «la sposa di Gesù. Anche sulla teologia della donna – ha sottolineato – si deve andare avanti». Infine, rispondendo alla domanda di una superiora sudanese Francesco ha affermato che quest'anno forse ci sarà la possibilità per un viaggio in Sud Sudan. Non è una promessa, ha specificato, ma una possibilità che forse si realizzerà in occasione del viaggio apostolico in Mozambico, Madagascar e Mauritius, in programma a settembre. «Voglio andare – ha detto – il Sud Sudan lo porto nel cuore». Questione di cuore anche l'evangelizzazione. Nel testo scritto che Bergoglio ha consegnato alle superiori (all'assemblea conclusasi ieri erano in 850 provenienti da 80 Paesi) il Papa raccomanda infatti passione per l'annuncio del Vangelo. Non bisogna avere paura di essere pochi, ma piuttosto di essere insignificanti, di smettere di essere luce che illumina quanti sono immersi nella notte oscura della storia. Prima del congedo, poi, il Papa si è impegnato a partecipare alla prossima Assemblea generale dell'Uisg nel 2022, su invito di madre Carmen Sammut. «Prendo sul serio l'invito. Se sarò vivo, non so – ha detto il Pontefice – ma se sarò vivo ci andrò». «Al contrario – ha concluso rivolgendosi alla superiora – lo ricordi al successore che faccia lo stesso».

LA REPUBBLICA di sabato 11 maggio 2019
Pag 30 **Chi chiama eretico il Papa** di Giuseppe Ruggieri

Testo non disponibile

IL FOGLIO di sabato 11 maggio 2019
Pag 1 **Il Papa e il dogma della libera coscienza** di Giuliano Ferrara

Testo non disponibile

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

CORRIERE DELLA SERA
Pag 1 **Il bambino tiranno** di Alessandro D'Avenia

«Il bambino Giorgio, benché giudicato in famiglia un prodigio di bellezza fisica, bontà e intelligenza, era temuto. C'erano il padre, la madre, il nonno e la nonna, le cameriere, e tutti vivevano sotto l'incubo dei suoi capricci, ma nessuno avrebbe osato confessarlo, anzi era una continua gara a proclamare che un bambino caro, affettuoso, docile come lui non esisteva al mondo. Ciascuno voleva primeggiare in questa sfrenata adorazione. E tremava al pensiero di poter involontariamente provocare il pianto del bambino». Così comincia un racconto di Buzzati del 1954, nel quale narra le tragiche conseguenze dell'incapacità di esercitare l'autorità da parte di adulti che, inseguendo il consenso del loro bambino, finiscono per adorarlo e quindi rovinarlo. Le pagine di Buzzati mi sono tornate in mente il 2 maggio, quando la Camera, approvando la legge che introduce un'ora di educazione civica alle elementari e alle medie, contestualmente abrogava la misura che prevedeva mezzi disciplinari come: la nota sul registro con comunicazione scritta ai genitori, la sospensione, l'esclusione dagli esami o l'espulsione. Un cortocircuito tipico del nostro tempo: potenziare un'educazione civica astratta ma depotenziare l'autorità in atto, come se il suo esercizio, chiaramente non riducibile a quelle sanzioni, significhi fare violenza. L'adorazione contemporanea del bambino, funzionale alla

soddisfazione dell'adulto e che infatti ha come contropartita violenza e sfruttamento, fa dimenticare che il piccolo non è un «idolo» ma un «selvaggio» la cui umanità va educata: ciò che è umano nell'uomo non fiorisce spontaneamente, ma è il risultato di quanto assorbito nell'infanzia e nell'adolescenza, tappe preposte allo scopo di diventare responsabili di sé e del mondo. Il bambino non educato resta un egoista in balia delle sue pulsioni, iracondo e manipolatore come il piccolo tiranno buzzatiano: «Paurose di per sé erano le ire di Giorgio. Con l'astuzia propria di questo tipo di bambini, egli misurava bene l'effetto delle varie rappresaglie. Per le piccole contrarietà si metteva semplicemente a piangere, con dei singulti che sembrava gli dovessero schiantare il petto. Nei casi più importanti, quando l'azione doveva prolungarsi fino all'esaudimento del desiderio contrastato, metteva il muso e allora non parlava, non giocava, si rifiutava di mangiare: ciò che in meno di una giornata portava la famiglia alla costernazione. Nelle circostanze ancor più gravi le tattiche erano due: o simulava di essere assalito da misteriosi dolori alle ossa; oppure, e forse era il peggio, si metteva a urlare: dalla sua gola usciva un grido estremamente acuto, quale noi adulti non sapremmo riprodurre, e che perforava il cranio. In pratica non era possibile resistere. Giorgio aveva ben presto partita vinta, con la doppia voluttà di venire soddisfatto e di vedere i grandi litigare, l'uno rinfacciando all'altro di aver fatto esasperare l'innocente». La crisi dell'autorità è propria del XX secolo: il '68 ne è stato un formidabile acceleratore, ma la crisi ha radici più profonde, come Hannah Arendt aveva già spiegato nel 1961 in *Tra passato e futuro* (in particolare nei capitoli «La crisi dell'istruzione» e «Che cos'è l'autorità»), dove spiega che, in una cultura in cui la tradizione (ciò che del passato vince l'usura del tempo perché è vero) è disattivata e quindi non viene trasmessa, gli educatori non hanno «un mondo» in cui introdurre i giovani: «Che gli adulti abbiano voluto disfarsi dell'autorità significa che rifiutano di assumersi la responsabilità del mondo in cui hanno introdotto i figli. Quasi che ogni giorno i genitori dicessero: "In questo mondo anche noi non ci sentiamo a casa nostra: anche per noi è un mistero come ci si debba muovere, che cosa si debba sapere, quali talenti possedere. Dovete cercare di arrangiarvi alla meglio, non siete autorizzati a chiederci conto di nulla. Siamo innocenti, ci laviamo le mani di voi"». Senza un mondo vero da proporre gli adulti vivono il loro ruolo educativo come colpa (violenza) e cercano nel figlio il perdono, ma il bambino «adorato» e «des-autorato», dovendosi autorizzare «da zero» e «da solo», diventa un divino tiranno. Gli educatori non si sentono più titolati a porre limiti, divieti, doveri, eppure proprio i momenti di opposizione (soprattutto per il bambino di due anni e per l'adolescente), che destabilizzano il genitore, servono per costruire l'autonomia: bambino e adolescente vogliono sapere su cosa fondarsi e così mettono alla prova la solidità del terreno che gli si offre. Compito dei genitori è trovare in sé le ragioni e la credibilità per resistere e accettare la frustrazione della perdita del consenso filiale. La lacuna educativa è alla base dell'aumento di depressioni e dipendenze dei ragazzi: senza la «dipendenza buona» dall'autorità si generano dipendenze surrogate, perché l'uomo non è un essere «assoluto», ma «relativo», cioè bisognoso di relazioni significative. Un esempio è la mancanza di riflessione sull'uso del cellulare, sul quale consiglio l'intelligente, documentato e veloce libro di Stefania Garassini, *Smartphone: 10 ragioni per non regalarlo alla prima comunione e magari neanche alla cresima*. I genitori che mi dicono «lo hanno tutti, si sentirebbe escluso», mi confermano che il problema è prima di tutto di chi non ha le ragioni per dire «no» e sostenere il conflitto che nasce da un bene più grande, che un 9-10enne non percepisce. La crisi dell'autorità viene dalla sua confusione con il potere, come mostra l'eliminazione delle sanzioni. Bambini e adolescenti, se non interiorizzano limiti, divieti e doveri, quando è il momento, rimangono infantili e diventano tiranni. L'autorità è invece naturale, si giustifica da sé, dal fatto che io vengo prima di te: il bambino non è un partner dell'educazione, non è un contratto alla pari. Nell'educazione, scrive Arendt: «si decide se amiamo tanto i nostri figli da non estrometterli dal nostro mondo lasciandoli in balia di se stessi». Ma qual è il nostro mondo? Negli anni Settanta i passeggi cambiavano orientamento: il bambino non guardava più il genitore, ma l'esterno: il genitore non faceva più da interprete del mondo dall'alto in basso, ma da accompagnatore. All'obbedisci e poi capirai si sostituì il mettiamoci d'accordo. In questo c'è sì un guadagno: la necessità di dare un senso, che non sia il mero «si è sempre fatto così», a ciò che si pretende, ma spesso, poiché non si sa quale sia questo senso, si lascia decidere il bambino o l'adolescente, gettandolo nello

sconforto dell'onnipotenza. Tanti giovani non diventano adulti perché nessuno li ha educati al fatto che non sono padroni assoluti e incontrastati: l'autonomia, infatti, non nasce dall'ignorare limiti e doveri, ma dall'averli sperimentati, interiorizzati e attraversati. Sono i «no» dei miei genitori ad avermi reso forte e più sicuro nelle mie scelte. Il bambino, dice Arendt, deve essere sì protetto dalle facoltà distruttive del mondo «ma anche il mondo deve essere protetto per non essere devastato dall'ondata di novità che esplode con ogni nuova generazione». Perché? Perché un'educazione senza autorità non «autorizza» il desiderio, senza limite o divieto il desiderio non si costruisce: a che serve crescere, se posso avere tutto e subito e se non esiste qualcosa da raggiungere più tardi? Il desiderio non educato dal gioco di autorizzazione e divieto diventa distruttivo: il soggetto non sa a cosa ancorarsi per fronteggiare la resistenza della vita, non può costruire obiettivi, cioè non ha futuro, si blocca e, per poter vivere, o regredisce o diventa violento. Invece l'autorità è legittimata proprio dal fatto che io sono prima di te, posso garantirti che un giorno anche tu sarai «autore» delle tue azioni. Per fare questo l'educatore è chiamato ad amare veramente, cioè trovare il coraggio di perdere il consenso di chi gli è affidato pur di proteggerlo: sta amando l'uomo/donna che quel bambino/a diventerà, perché l'infanzia non è la pienezza della condizione umana, ma la sua preparazione. Potrà farlo solo se non dipende lui dall'affetto del bambino, reso oggetto della propria soddisfazione anziché soggetto libero, e quindi capace di opposizione, come nel tragico ribaltamento del racconto di Buzzati, in cui è il bambino ad avere autorità sugli adulti: «"L'ho detto, io" fece la mamma; "l'ho sempre detto che è un angelo! Ecco che Giorgio ha perdonato al nonno! Guardatelo, che stella!". Ma il bimbo li esaminò ancora ad uno ad uno; il padre, la mamma, il nonno, la nonna, le due cameriere. "E guardatelo che stella... e guardatelo che stella!..." canterellò, facendo il verso. Poi si mise freneticamente a ridere. Rideva da spaccarsi. "E guardatelo che stella!" ripeté beffardo, uscendo dalla stanza. Terrificati, i grandi tacquero». Il letto da rifare oggi è quello del coraggio di educare: fate un elenco di «no» che non riuscite a giustificare e per i quali resistere. Chiedetevi perché questi «no» sono buoni per voi e quindi per l'uomo o la donna che vostro figlio/a diventerà. Il vero amore attraversa la negatività e sa darne ragione ai figli, perché la libertà è frutto di conquista. E il nostro compito di educatori è renderli liberi, non schiavi del loro o - peggio ancora - del nostro desiderio.

Pag 19 "I giovani oggi sono all'ultimo posto. Io insegno agli adulti ad ascoltarli"
di Gian Guido Vecchi

Ernesto Olivero, fondatore del Sermig. A Bergamo le giornate internazionali per la pace

«Vede, il problema è che i giovani oggi sono all'ultimo posto, nella nostra società. Come se non valessero niente». Ernesto Olivero, 79 anni il mese prossimo, era un ragazzo quando il 24 maggio 1964, a Torino, nel giorno del suo ventiquattresimo compleanno, fondò il «Servizio missionario giovani» insieme con la moglie Maria Cerrato, scomparsa pochi giorni fa. «La storia tra Maria e me è stata la più bella della nostra vita. È mancata tra le mie braccia, in serenità, pregando fino all'ultimo per l'appuntamento mondiale dei giovani». Decine di migliaia di ragazzi, dall'Italia e dal resto del mondo, arrivati a Bergamo per il sesto incontro internazionale del Sermig. Tutto è cominciato da quel gruppo di giovani che 55 anni fa, racconta Olivero, iniziò ad aiutare le persone più povere ed emarginate della sua città. Nella stagione del Concilio, a quell'età, tutto sembrava possibile, anche vivere secondo il Vangelo, «avevamo il sogno di abbattere la fame nel mondo, eliminare ingiustizie e guerre». La cosa notevole è che nel frattempo non ha cambiato idea. Nell'83 il Sermig si trasferì nel vecchio arsenale militare di Torino, trasformato in un «monastero a cielo aperto», un luogo di accoglienza, preghiera e conforto per i poveri e i giovani, nel frattempo ha aperto succursali in Brasile e in Giordania. Le cifre dell'«Arsenale della pace», in oltre mezzo secolo, sono stupefacenti: 5.500 volontari, 23 milioni e mezzo di ore di volontariato, «duemila al giorno di media», 77 missioni di pace dal Rwanda al Kurdistan, 3.200 progetti di collaborazione e sviluppo nei cinque continenti, 1.900 persone accolte e 2.950 pasti serviti e 70 visite mediche in media al giorno, cinquemila allievi dei corsi di alfabetizzazione, restauro e musica. «Ogni giorno vengono all'Arsenale centinaia di ragazzi, a Bergamo ne sono arrivati migliaia per il sesto appuntamento mondiale dei "Giovani della pace", per dire no alla guerra. Nei

precedenti appuntamenti, a Torino, Asti, L'Aquila, Napoli e Padova, hanno partecipato più di duecentomila giovani. E sa perché? Perché sono protagonisti. Il nostro desiderio negli appuntamenti mondiali è che gli adulti vengano ad ascoltare i giovani, non a fare passerella. Il mondo adulto non li ascolta, contano poco o nulla. Penso al profeta Malachia, bisogna convertire "il cuore dei padri verso i figli e dei figli verso i padri", sennò è la fine di tutto». Francesco ha riunito un sinodo per i giovani perché sa che la questione è decisiva, ne va del presente e del futuro del mondo, della Chiesa e della fede. «La fede è una questione di testimonianza», sorride Olivero. «La più grande lezione che ho ricevuto me la diede un bambino di 11 anni che diceva al suo catechista: tu non ci credi, perché mi vuoi convincere? Fu un'illuminazione, si rende conto? Oggi bisogna testimoniare attraverso il silenzio, l'esempio, i fatti. I giovani devono trovare una persona che crede in quello che sta dicendo, che non fa loro una predica. Ma bisogna essere sinceri con loro, anche severi nel caso. Il 90 per cento dei ragazzi, in varie forme, è preda della droga. Chi vuol dire sì alla vita deve saper dire dei no». Eppure, su una ragazzina come l'attivista svedese Greta, fioccano sarcasmi e maldicenze degli adulti... «I bambini possono fare cose grandi. Gesù ci dice di essere come loro. Il problema è che, se amati e rispettati, possono diventare grandi statisti, poeti, sportivi... Ma oggi il mondo sta facendo di tutto per mostrare che il male è bene e il bene male». All'Arsenale, su un muro sbrecciato della vecchia fabbrica, hanno scritto «la bontà è disarmante». Di qui sono passati i grandi della Terra, Madre Teresa e Norberto Bobbio arrivarono a candidare Olivero al Nobel per la Pace. Lui ama raccontare la storia della sua preghiera a Maria «Madre dei giovani», che Giovanni Paolo II fece propria ed è stata firmata anche da Benedetto XVI e Francesco, e dell'immagine che l'accompagna: l'«icona delle Tre mani» che gli procurò Massimo D'Alema in Russia. Aveva sentito su Rai Storia il racconto di un monaco che durante la guerra aveva consigliato a Stalin di far compiere all'icona della Madonna tre giri in aereo sopra Mosca, perché la città fosse risparmiata dalle bombe. «Fu allora che mi dissi: la Madonna che aspettiamo deve arrivare dalla Russia e me la deve regalare un ateo, perché nel mio cuore non c'è divisione. Così chiamai l'amico Massimo». Sorride ancora: «Con Bobbio si discuteva di credenti e non credenti e io dissi: preferisco distinguere tra uomini di buona volontà e di non buona volontà. Mi diede ragione». Con buona pace dei lamenti su apostasia e secolarizzazione in Occidente, Olivero allarga le braccia: «All'Arsenale abbiamo due chiese, perché una non bastava più per contenere tutte le persone che vengono a pregare. La gente ha fame di Dio, mi creda. C'è una fame di Dio incredibile. Chi nomina il nome di Dio, però, non deve farlo invano. Dio è amore e amare è dare da mangiare agli affamati, accogliere lo straniero, vestire chi è nudo, non costruire più armi».

AVVENIRE di sabato 11 maggio 2019

Pag 3 **Tra legalità e senso civico giovani in cerca di risposte** di Diego Mesa

Dai dati del nuovo "Rapporto Giovani" dell'Istituto Toniolo il ritratto di una generazione incerta sulle fonti delle norme ma ancora molto radicata nella famiglia

Nel lungo periodo, secondo i sociologi della tarda modernità, si è assistito a un progressivo allentamento della normatività esterna agli individui in favore di un'accresciuta centralità degli ideali di autorealizzazione. Questo spostamento della normatività dai valori riferiti al Noi a quelli riferiti al Sé, se da un lato ha comportato una crescita della libertà nella responsabilità degli individui, dall'altro li ha esposti maggiormente ai rischi di isolamento, fallimento e disgregazione dei legami sociali. L'indebolimento delle fonti tradizionali di legittimazione dei valori e delle norme – in primis la religione e le ideologie politiche – e la crescente esposizione a sistemi di valori eterogenei propri delle società multiculturali, ha portato sempre di più gli individui a elaborare le proprie condotte cercando riflessivamente una mediazione tra premure personali e opportunità contingenti piuttosto che applicando schemi prefissati riferiti a valori condivisi. Questo modus operandi aumenta l'incoerenza tra valori dichiarati e comportamenti agiti e conseguentemente anche la difficoltà di interpretazione delle condotte sociali. Negli ultimi decenni il crescente senso di insicurezza dovuto alla percezione dei rischi globali (cambiamenti climatici indotti dall'uomo, terrorismo, incertezza economica, migrazioni incontrollate) ha portato i soggetti a cedere parti crescenti della propria autonomia e indipendenza a nuovi sistemi di sorveglianza

generalizzata, sistemi che per il loro carattere opaco e impersonale non sembrano ridurre l'incertezza e contribuiscono semmai ad alimentare la domanda di norme più restrittive e severe. Sullo sfondo si rileva una crescente sfiducia delle nuove generazioni nei confronti delle istituzioni – in particolar modo quelle politiche – e un crescente investimento nei confronti di quell'area della 'socialità ristretta' costituita dai rapporti familiari e dalle reti amicali. Quest'ultimo trend trova conferma anche nelle precedenti edizioni del Rapporto Giovani. Per altro verso anche recenti indagini sulla cultura della legalità tra gli adolescenti italiani pongono in luce la debolezza degli attuali agenti mediatori, uno scarso senso civico e il rischio di slittamento per una minoranza consistente di essi verso modelli culturali e comportamentali illegali. Se è vero che i valori dei giovani sono più improntati all'apertura al cambiamento che alla conservazione, si tratta di capire verso quale direzione tali cambiamenti siano oggi orientati, in una fase storica connotata da una forte tensione tra e nelle istituzioni democratiche, caratterizzata da intense contrapposizioni tra modelli e pratiche di convivenza e di cittadinanza, dove istanze libertarie coesistono con richieste securitarie e nuove spinte autoritarie. Se volgiamo l'attenzione alle fonti normative di legittimazione della civility, ossia del senso di rispetto per gli altri e per l'ambiente, ci sono pochi dubbi sul fatto che la fonte principale tra i giovani sia considerata la famiglia (indicata dal 49,8%). Tra gli altri ambiti di socializzazione alla convivenza seguono a notevole distanza la scuola (19,1%), il luogo di lavoro (17,7%) e in ultimo le amicizie (13,4%). I dati di ricerca confermano la centralità della famiglia sia come valore in sé e soggetto di diritto, sia come luogo privilegiato di formazione del senso civico. È pur vero che questa ampia investitura da parte dei giovani avviene in un contesto di debolezza, scarsa legittimazione e sfiducia nei confronti dei soggetti tradizionalmente deputati alla formazione del senso civico: partiti, media generalisti, istituzioni politiche, forme di cittadinanza attiva, e in parte anche la scuola. Appare legittimo, pertanto, chiedersi se l'ancoraggio convinto ai valori familiari possa effettivamente alimentare un atteggiamento di apertura democratica, solidarietà sociale e rispetto delle regole di convivenza civile o se non sottenda piuttosto l'assunzione di interessi particolaristici e logiche opportunistiche, alimentando la spirale di denormativizzazione della società. Combinando due diversi item – uno riferito all'importanza attribuita al valore del diritto di famiglia, l'altro agli ambiti sociali di maggiore stimolo per la formazione del senso civico – è stata creata una tipologia degli orientamenti valoriali familiari composta da quattro modalità o tipi: 1) la famiglia come «valore marginale» rispetto alla cultura civica e alla legalità, che comprende coloro che considerano per niente, poco o abbastanza importante il valore del diritto di famiglia e che non indicano la famiglia come ambito principale di promozione del senso civico (21,6% del campione); 2) la famiglia come «valore per la società», che comprende coloro che considerano per niente, poco o abbastanza importante il valore del diritto di famiglia e che indicano la famiglia come ambito principale di promozione del senso civico (16,5%); 3) la famiglia come «valore in sé» o soggetto di diritto, che comprende coloro che considerano molto importante il valore del diritto di famiglia e che non indicano la famiglia come fonte principale di civiness (28,6%); 4) la famiglia come «valore integrale», che comprende coloro che considerano molto importante il valore del diritto di famiglia e al tempo stesso ritengono che essa sia anche la fonte principale di civiness (33,3%). In ultima analisi nei giovani intervistati l'assunzione di una visione più positiva delle leggi sembra essere maggiormente associata a un orientamento valoriale che vede la famiglia come un soggetto di diritto e un valore in sé. L'adozione di un quadro di riferimento di comportamenti pratici maggiormente conforme alle leggi è favorita da una visione integrale che combina il valore della famiglia con il riconoscimento del suo primato nella formazione del senso civico, anziché dall'approccio opposto, che contrappone interessi e premure propri della sfera familiare ai valori e agli orientamenti più generali della società civile. Gli intervistati esprimono una convinta adesione ai valori propri della democrazia e dello stato di diritto, secondo una scansione oramai consolidata che vede anteporre i valori della sfera individuale a quelli più propriamente riferiti all'ambito della polis (democrazia e rispetto delle leggi), ai valori solidaristici e di impegno sociale, percepiti maggiormente come «accessori» rispetto ai precedenti. In senso astratto la maggioranza dei giovani condivide una visione alta delle leggi come strumenti di regolazione sociale, che garantiscono la tutela delle libertà individuali, in cui anche la

punizione assume una valenza perlopiù positiva. Tuttavia, circa un terzo del campione esprime una visione critica delle leggi, le considera uno strumento di oppressione della libertà individuale e di tutela delle élite e non riconosce alle leggi un'autorità superiore a quella della propria soggettività. Più concretamente si conferma una certa labilità delle conoscenze e dunque della percezione dei confini tra ciò che è legale e non lo è, spesso confuso con ciò che è moralmente lecito per la collettività o per i giovani stessi. Preoccupante è la percezione che i giovani hanno dell'alto grado di illegalità diffusa nella società italiana. Questa percezione, sebbene enfaticata nei toni, affonda le radici in un problema culturale e sociale reale del nostro Paese che disincentiva lo sviluppo di una cultura civica fondata sul rispetto condiviso delle regole, sottrae forza di persuasione alle norme, legittima l'assunzione di condotte non-convenzionali e devianti. Nonostante 1 giovane su 3 provi un senso di impotenza di fronte alla perdurante cultura dell'illegalità, la grande maggioranza (quasi 9 su 10) non perde completamente la speranza e pensa che si debba fare di più per cambiare le cose. Il senso di urgenza traspare anche dal modo in cui i giovani accolgono massicciamente e con pochi distinguo tutte le proposte di contrasto dell'illegalità: dall'investimento nell'educazione, alla certezza della pena, dall'aumento della vigilanza, all'inasprimento delle pene, alla rieducazione nelle carceri.

[Torna al sommario](#)

6 – SERVIZI SOCIALI / SANITÀ

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 11 maggio 2019

Pag III **Contratto bloccato, manifestazione a Villa Salus** di e.t.

Mestre. Lo sciopero era regionale ma la manifestazione l'hanno fatta davanti a Villa Salus sul Terraglio perché la considerano una delle strutture private dove le condizioni di lavoro sono più dure in tutto il Veneto. Cgil, Cisl e Uil della Funzione Pubblica ieri mattina hanno portato a Mestre qualche centinaio di lavoratori della sanità privata un po' da tutta la Regione dopo che lo scorso 6 maggio sono state interrotte per l'ennesima volta le trattative nazionali per un nuovo contratto di lavoro che la categoria aspetta da ben 12 anni. La discussione si è arenata, ancora una volta, sulla parte economica, ossia sugli aumenti chiesti dai Sindacati. «I signori della sanità privata continuano a chiedere che siano le Regioni, concedendo loro aumenti delle tariffe (per Dgr e costo delle prestazioni), a sostenere il peso dell'aumento contrattuale - spiega Tommaso Gaspari della Cisl Funzione Pubblica -. Vogliono, insomma, smaltire il loro costo del lavoro sulle spalle delle finanze pubbliche ossia di tutti i cittadini. E stiamo parlando di aziende che, nella stragrande maggioranza dei casi, soprattutto in Veneto, sono in largo attivo. A questo si deve aggiungere che le condizioni di lavoro, già pesanti negli ospedali pubblici, sono durissime in quelli privati». E a Villa Salus, appunto, andrebbe la medaglia in questa classifica. «I rapporti tra direzione e lavoratori sono sempre sul filo del consiglio di disciplina. Li torchiano, e i dipendenti hanno paura persino di aprir bocca per denunciare le situazioni difficili che ci sono. Tenendo conto che Villa Salus è il soggetto più accreditato all'acquisto del San Camillo del Lido c'è da preoccuparsi». Ieri mattina, in proposito, doveva tenersi un incontro all'Ufficio provinciale del lavoro ma Villa Salus ha chiesto un rinvio, e nemmeno i Padri Camilliani proprietari del San Camillo si sono presentati; negli uffici di via Venier a Mestre, dunque, c'erano solo i Sindacati. «La responsabile dell'ispettorato del lavoro ha detto che servono approfondimenti, e quindi ha riconvocato la riunione per il prossimo 6 giugno» racconta Carlo Alzetta della Cisl FP.

LA NUOVA di sabato 11 maggio 2019

Pag 27 **Vendita del San Camillo, la Fondazione non si presenta al tavolo** di Francesco Furlan
Ispettorato del lavoro

L'incontro era previsto per ieri nella sede dell'Ispettorato del lavoro, ma i due soggetti coinvolti nella vendita dell'ospedale San Camillo del Lido non si sono presentati. Da Villa Salus (parte acquirente) hanno chiesto in rinvio mentre la Fondazione Opera San Camillo (proprietaria dell'ospedale) ha inviato una lettera al direttore dell'Ispettorato del lavoro,

spiegando di non avere nulla da dire. Una lettera che non deve aver convinto il direttore tanto che, per l'inizio di giugno, ha riconvocato di nuovo tutte le parti, compresa la Fondazione dei Camilliani. Nella sua lettera, l'amministratore delegato, Andrea Pantò, spiega che la Fondazione «non ritiene di dover partecipare all'incontro» non essendoci particolari novità da comunicare, rispetto a quanto fatto nei precedenti incontri. «In data 27 febbraio 2019, nonostante le trattative sulla cessione delle strutture veneziane fossero ancora in corso, la Fondazione riteneva opportuno incontrare, a seguito di specifica richiesta; le organizzazioni sindacali al fine di fornire informative in merito al percorso di cessione intrapreso», scrive Pantò, «durante l'incontro venivano ampiamente informati i sindacati in merito alle prospettive di crescita delle strutture del Lido e fornite rassicurazioni in merito alle ricadute occupazionali. «Ciononostante, in data 10 aprile sempre le organizzazioni sindacali richiedevano un ulteriore incontro urgente che la Fondazione, in questa occasione, rifiutava, esponendo le motivazioni in una nota inviata il 12 aprile. In particolare, Fondazione confermava formalmente quanto già rappresentato nel corso dell'incontro del 27 febbraio, rappresentando come non vi fossero ulteriori significative novità ovvero accordi formali che implicassero l'avvio delle procedure sindacali previste dalla normativa in tema di trasferimento di ramo di azienda». Sempre a fine febbraio la Fondazione aveva spiegato di «essere fiduciosa di risolvere ogni criticità preliminare ad una conclusione della trattativa nell'arco di tre mesi». E proprio perché tre mesi sono ormai quasi trascorsi che le organizzazioni sindacali sono tornate a chiedere chiarimenti sul percorso di vendita dell'ospedale che, secondo alcune fonti, avrebbe di nuovo subito un rallentamento. Ieri, al contrario di quanto previsto, non ci sono stati ulteriori chiarimenti - in particolare sulle sorti del personale - ma la responsabile dell'ispettorato ha riconvocato tutte le parti per il prossimo 6 giugno. «Se così ha fatto», spiegano i rappresentanti sindacali di categoria di Cgil, Cisl e Uil, «vuol dire che qualche elemento da chiarire su quanto sta accadendo c'è».

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

LA NUOVA

Pag 8 **La pubblicità luminosa sbarca a San Salvador** di R.D.R.
Mega cartellone

Inatteso, è apparso da qualche giorno a San Salvador il primo mega cartellone pubblicitario luminoso della città. Nulla di particolarmente abbagliante - le indicazioni della soprintendenza sul punto sono state chiare: sì, a condizione che la luce non fosse eccessiva - ma si tratta pur sempre di un primo via libera a una pubblicità luminosa nel cuore della città storica. E già in deroga. Il regolamento generale degli impianti pubblicitari approvato dal Consiglio comunale nel 2017 - per fare cassa - aveva aperto alla possibilità di installare monitor e cartelloni pubblicitari luminosi, più appetibili per gli sponsor, ma ne aveva quantomeno limitato le zone: piazzale Roma, stazione di Santa Lucia, Tronchetto e il piazzale Santa Maria Elisabetta al Lido; piazzale Cialdini, piazza XXVII Ottobre, via Poerio, San Giuliano, la stazione di Mestre. Non certo Rialto: ma esistono sempre le deroghe. Il mega cartellone che pubblicizza un telefonino sullo sfondo di un cielo sempre azzurro e brillante, grazie alla retro illuminazione, è stato autorizzato per finanziare il restauro della chiesa, con la giustificazione che faretti esterni sarebbero impattanti. Un motivo, si trova sempre.

Pag 11 **Terraferma multietnica, bimbi stranieri al 46%: "Assumete mediatori"** di Mitia Chiarin

Il sindaco: "Prossimi i concorsi di psicologi e assistenti sociali"

«Il 2020 sarà l'anno del sorpasso? A Marghera probabilmente sì, a Mestre fra poco. Quindi, è tempo per il Comune di investire su educazione e integrazione». I conti li ha fatti stavolta il consigliere comunale Pd Emanuele Rosteghin, che ha raffrontato i dati dell'andamento demografico comunale del 2017 con quelli del 2018. E ha evidenziato

quelli dei cittadini stranieri residenti in Comune di Venezia nella fascia di età da 0 a 4 anni, le nuove generazioni i nuovi abitanti, i nuovi frequentatori di scuole, parchi, palestre, biblioteche. «Complessivamente a fine 2018 nel Comune di Venezia i residenti fra gli 0 e i 4 anni sono 8.495. Di questi 2.529 sono stranieri, pari al 29,8 % (i cittadini fra i 5 e i 9 anni sempre in Comune sono 10.142 e di questi 2.318 sono stranieri con una percentuale del 22,85)», spiega il consigliere. Ma se si analizzano i dati, per singola Municipalità, ecco la sorpresa dalla terraferma. «Vediamo che i bambini stranieri fra gli 0 e i 4 anni a Marghera sono il 46,86% (l'anno prima erano il 44,8%). A Mestre-Carpenedo sono il 40% contro il 38% del 2017, in controtendenza invece vanno Chirignago e Favaro che scendono rispettivamente dal 29% al 28% e dal 22% al 21%. Nelle Municipalità di Venezia e Lido le cifre sono ben diverse: 11% a Venezia e 7% al Lido», spiega Rosteghin. Curiosità: se si prende in esame Mestre Centro, il vecchio quartiere, ecco che il dato è simile a quello della multietnica, per antonomasia, Marghera. I bimbi da zero a quattro anni sono il 47 per cento. «Un'evoluzione, quella delle nuove generazioni di residenti, sia per il numero complessivo che per la collocazione territoriale che non può che interrogarci su quali politiche una amministrazione debba porre in atto», si interroga il consigliere comunale. Notorio è che i cittadini stranieri prediligono le città ai piccoli centri ed è noto che una città come Venezia, dove la principale economia è il turismo, richiama lavoratori stranieri. Che da residenti hanno nuove necessità di cui tenere conto. «La prossima amministrazione dovrà tornare a investire nella scuola, sui mediatori culturali, sui processi di integrazione, sugli asili, riducendo il numero di bambini nelle classi e soprattutto in quelle più eterogenee». E visto che molti dipendenti del Comune stanno andando, o sono prossimi, alla pensione, dice Rosteghin, «si apriranno nuove opportunità di assunzione per il Comune di Venezia che dopo aver assunto i 200 vigili ora deve allargare la sfida per affrontare in modo più ampio la sicurezza, con un investimento nella scuola e nelle politiche di integrazione».

«La presenza straniera a Venezia è superiore a quanto si riscontra nel resto della Città Metropolitana e a livello regionale, ma è in linea con quella delle altre grandi città del Centro-Nord», recitava il rapporto demografico 2017 del Comune di Venezia. La terraferma deve fare i conti con un aumento di cittadini di nazionalità straniera. Con nuovi bisogni e necessità di politiche di integrazione, che evidentemente, sono sotto gli occhi di molti oggi. Proprio pochi giorni fa il sindaco Luigi Brugnaro, parlando con i giornalisti a Forte Marghera, ha annunciato come prossima una nuova stagione di concorsi per le assunzioni in Comune. Per sostituire i tanti dipendenti prossimi alla pensione. Brugnaro ha annunciato di voler assumere ancora vigili, ma ha anche spiegato che le assunzioni riguarderanno anche «psicologi, assistenti sociali, tecnici, ingegneri e avvocati». Novità attesa visto che da tempo tanti segnalano, per esempio, che occorre potenziare gli operatori sociali per un efficace intervento contro lo spaccio di droga, in una città con troppe overdosi mortali e pusher di nuovo in azione nel quartiere Piave, nonostante tante indagini e retate. In città sono presenti ben 141 diverse nazionalità. Quella più rappresentata è il Bangladesh, seguita da Romania, Moldova, Cina, Ucraina, Albania, Macedonia e Filippine. Nel solo 2017 mille cittadini stranieri hanno ottenuto la cittadinanza italiana. All'ufficio anagrafe di Mestre si sperimenta la presenza di due mediatori per i servizi anagrafici. Marghera è il quartiere veneziano con più stranieri (il 21,2 % dei residenti) e ci sono zone, dove, con la svalutazione delle case, arrivano nuovi residenti stranieri. Esempi concreti sono via Cappuccina e zone verso Corso del Popolo, Altobello, via Gazzera Alta, tra i due passaggi a livello. Lavorare sull'integrazione, con il rispetto delle regole di convivenza e maggiori informazioni, anche in varie lingue, diventa una priorità.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 11 maggio 2019

Pag X **Bissuola, gli scout mobilitati da oggi per la pulizia del parco** di a.spe.

Mestre. Scout e natura sono un binomio per definizione. Non di rado succede, poi, che chi fa parte dell'Agesci non si limiti a sperimentare l'avventura tra le montagne, i boschi o le aree verdi, ma si dia da fare proprio per curare l'ambiente che ci circonda. Con questo spirito, 19 giovani tra i 16 e i 30 anni nel fine settimana sono impegnati al parco

di Bissuola con attività di formazione e di pulizia del grande polmone intitolato alla memoria di Alfredo Albanese. A promuovere l'iniziativa sono i gruppi Mestre 9 e Mestre 7, rispettivamente della parrocchia del quartiere Pertini e di viale don Sturzo, che uniscono le forze e scendono in campo con Impariamo a pulire il mondo. Oggi, dalle 15.30 alle 18.30, davanti all'ex centro civico della Bissuola allestiranno degli stand con laboratori: per i più piccoli saranno incentrati sul riciclo, con la possibilità, ad esempio, di costruire uno strumento musicale con oggetti recuperati e riutilizzabili; mentre per i più grandi ci saranno attività d'informazione sulle cause e le conseguenze dei vari tipi d'inquinamento. Quindi domani passeranno direttamente all'opera, dandosi appuntamento alle 15.30 all'arena per andare a pulire una sezione del parco. Nei giorni scorsi gli scout di Carpenedo avevano presentato una petizione per la riqualificazione del parco.

LA NUOVA di sabato 11 maggio 2019

Pag 30 **Ingaggiano guida turistica per vedere... Mestre. La "prima volta" tra shopping, foto ma niente M9** di Mitia Chiarin

«Quando hanno tirato fuori lo striscione per la foto ricordo in piazza Ferretto, la gente di passaggio li guardava con uno stupore evidente. Mi sento una pioniera del turismo a Mestre. Niente a che vedere con la follia del turismo di massa a Venezia». Stefania Colecchia, guida turistica con una lunghissima esperienza, giovedì ha gestito una delle prime visite guidate alla scoperta di Mestre. Non stiamo citando la rubrica del "Strano ma vero" della Settimana Enigmistica. Potrà far sorridere, specie quelli che si chiedono cosa ci sia di bello da vedere a Mestre, ma è successo davvero: una comitiva di turisti ha voluto passeggiare a Mestre tra shopping e foto ricordo. Mestre si scopre piazza turistica e affronta, con quel che ha, l'arrivo dei turisti. Non solo quelli che pernottano in alberghi, b&b e ostelli, ma anche quelli che vogliono rilassarsi con una passeggiata. Peccato che tante vetrine siano chiuse, causa crisi del commercio e molti esercenti al turista non pensino affatto. «Non sono delle visite che si fanno regolarmente. Ho avuto una richiesta da un'agenzia thailandese che mi aveva commissionato una visita guidata a Venezia e io avevo risposto positivamente. Il gruppo poi voleva una sosta a Mestre», ci racconta la guida turistica. Giovedì la comitiva di thailandesi, ospiti dell'hotel Quid sul Terraglio, è arrivata in via Circonvallazione. «Purtroppo non hanno voluto vedere il museo M9. Siamo arrivati con il bus in via Circonvallazione e li ho fatto camminare lungo via Einaudi fino in Piazzale Candiani. Di lì in Piazza Ferretto: volevano andarci assolutamente», racconta. «Poi sosta al centro Le Barche (anche per usare i bagni pubblici, gli unici di Mestre centro) da dove abbiamo ammirato la vista su Piazza Barche e ritorno in Piazza Ferretto e via Palazzo. Successivamente siamo andati vicino al Municipio e hanno assaggiato la mozzarella in carrozza. Si sono molto incuriositi nel vedere il palazzo della Provvederia e mi hanno chiesto dei dipinti del cinema Excelsior. In via Caneve volevo portarli a vedere un negozio di un artigiano orafo che fa gioielli incredibili ma non sono entrati. Alla fine siamo tornati al punto di partenza e ho parlato ancora del vecchio Ospedale, da lì in via Paolo Sarpi al ristorante. Naturalmente ho accennato a Casanova e al Teatro Balbi, ma non sono riuscita a mostrare tutto quello che volevo io. Avevano tempi serrati» Il racconto della Colecchia prosegue: «Molto gentili e sorridenti, questi turisti amano vedere i mercati e i negozi perché hanno la passione dello shopping. Nel viaggio verso la Croazia, si fermeranno anche all'outlet di Noventa. Al centro Le Barche, una parte di loro si è dedicata agli acquisti e tutti si sono divertiti da "Caberlotto", dove li ho portati per mostrare loro un negozio tradizionale e hanno fatto incetta di caramelle e cioccolata. Per come è andata, io posso solo augurarmi che visite come queste diventino una abitudine. E non nascondo che mi piacerebbe lavorare nella città dove vivo e non solo a Venezia», dice la guida, che fa parte di una cooperativa e dell'associazione guide di Venezia. «Ho lavorato alle passeggiate patrimoniali del Comune che sono state un autentico successo e mi sono convinta che il settore delle visite guidate, se portato avanti con serietà, competenza e rispetto delle regole può contribuire all'economia cittadina. Se un turista che dorme a Venezia rimanesse dai 3 ai 4 giorni, potrebbe anche venire a Mestre. C'è tanto altro da vedere, come Forte Marghera. Con la cooperativa guide vogliamo proporre ancora questo tipo di visite». I thailandesi non avranno voluto entrare al museo del Novecento ma, per la cronaca, anche M9 attira le prime comitive. Il Cral delle Generali

ha commissionato tre visite guidate. «La prima si è già svolta e io parto da via Brenta Vecchia, dalla madonnina, e parlo anche del convento di Santa Maria delle Grazie e di Mestre. Qualche collega a Venezia ci guarda con sufficienza. Non importa», dice la Colecchia.

[Torna al sommario](#)

8 – VENETO / NORDEST

IL GAZZETTINO di domenica 12 maggio 2019

Pag 13 **Alice, lettera alle due mamme “una di pancia, l’altra di cuore”** di Olivia Bonetti

Belluno, una bimba adottata di 10 anni scrive a scuola una dedica per la festa di oggi

Belluno. Ha solo dieci anni, ma la saggezza che nemmeno chi la vita l'ha vissuta fino alla fine riesce, a volte, a raggiungere. Alice (nome di fantasia per proteggere la minore ndr) frequenta la quarta elementare in una scuola bellunese. È una bambina adottata. Dopo il primo periodo di vita trascorso in una casa famiglia, a due anni ha conosciuto i suoi genitori adottivi. Da allora vive in un comune del Bellunese. La scuola, lo sport, i giochi e tanto amore da parte di quella coppia che l'ha fortemente voluta. Poco tempo fa è arrivato anche un fratellino, anche lui adottato, che proprio Alice è andata a accogliere con i suoi genitori.

PENNA E MATITE - La bimba frequenta una scuola paritaria nel bellunese, gestita da religiose. È stata proprio la suora, l'altro giorno, a dare ai suoi alunni della classe quarta, frequentata da Alice, il disegno di un cuore. Erano in pochi sui banchi quel giorno. «Disegnate qualcosa per la vostra mamma», aveva detto l'insegnante. Ma Alice, in vista della festa della mamma (che si celebra oggi 12 maggio) ha preso la penna e con poche semplici parole ha messo su quel foglio il suo cuore. Quello vero.

IL TESTO - «Mamma - si legge nella lettera - oggi è un giorno speciale per te: è la festa della mamma. Io ne ho due di mamme: quella di pancia, che sarà sempre nel mio cuore e mi vuole bene a distanza. Ma c'è anche un'altra mamma: quella sei tu. Quella mamma che fin dal primo attimo che mi ha visto mi ha voluto bene. La mamma che si è sempre presa cura di me e mi ha insegnato tante cose. La mamma che sa ascoltare gli altri e trovare sempre delle soluzioni. Ecco, la mamma che sa capire le vere emozioni di una bambina adottata piena di sensazioni. Ho avuto un dono speciale: l'amore della mamma di cuore e la mamma di pancia».

LA SORPRESA - La lettera dove ancora essere consegnata al genitore. A leggerla per prima la suora, che ha faticato a trattenere la commozione. «Posso leggerla in classe?», aveva chiesto subito alla bimba la religiosa. Alice ha dato il suo consenso. D'altronde con quella religiosa c'è un legame speciale. È proprio con lei che qualche tempo prima si era confidata tra le lacrime. «Non riesco a ricordare il volto della mia mamma di pancia», aveva detto la bambina. «Guardati allo specchio - le aveva risposto la suora - tua mamma è bella come sei tu». Alice ha sempre saputo di essere una bimba adottiva e, grazie anche ai genitori e all'insegnante, è riuscita a comprendere e il significato di questo grande dono. Ha effettuato un percorso profondo che la ha portata al lucido messaggio scritto nella lettera. Un dono enorme che oggi farà alla sua mamma bellunese.

[Torna al sommario](#)

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Lezioni (storiche) da Torino** di Ernesto Galli della Loggia
Fascisti e democrazie

È noto che la XII delle Disposizioni transitorie e finali della nostra Costituzione vieta la ricostituzione «sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista». Assai meno noto però è il secondo comma di quella disposizione (anche perché ormai decaduto). In esso si

disponeva che a dispetto del riconoscimento della qualità di elettori a tutti i cittadini, ai «capi responsabili del regime fascista» il diritto di voto e l'eleggibilità fossero negati: ma non per sempre. Per non più di cinque anni, solo per cinque anni: poi basta (praticamente dunque solo per le elezioni politiche del '48). Lo ripeto: si trattava non di fascisti in generale bensì dei «capi responsabili del regime fascista», vale a dire di coloro che avevano presumibilmente organizzato lo squadristico e le spedizioni punitive, contribuito in modo decisivo all'instaurazione della dittatura, che avevano occupato le più alte cariche del governo e del partito, erano stati membri del Gran Consiglio, plaudito alla guerra d'Abissinia, all'alleanza con Hitler e alla guerra, avevano approvato le leggi razziali. Ebbene, neppure gente di questa risma la Repubblica volle mettere politicamente al bando: dopo un breve intervallo di tempo (solo cinque anni) li restituì ad una normale condizione di cittadini nella totale pienezza dei diritti politici. Come mai questa indulgenza? Forse perché l'ispirazione antifascista di quelli che con una certa enfasi ci siamo abituati a chiamare i nostri padri costituenti conobbe un momento di momentanea debolezza? Niente affatto naturalmente, la ragione è un'altra. È che l'Assemblea costituente ritenne saggiamente che la nascente democrazia italiana, reduce tra l'altro da una guerra civile, avesse tutto da guadagnare in termini di legittimazione e quindi di solidità nel mostrarsi verso i suoi nemici anziché rigidamente (e seppur giustamente) sanzionatoria, il più inclusiva possibile. Pensò quindi che bisognasse avere fiducia nel fatto che le norme che regolano lo spazio pubblico democratico all'insegna del confronto e della libera discussione fossero capaci di avere la meglio su qualunque radicalismo (e quale spazio pubblico più rappresentativo di quello costituito dalle elezioni?). Ovviamente ad una condizione: che entro il suddetto spazio pubblico ci si muovesse sempre in modo pacifico. Un presupposto essenziale della democrazia è che gli esseri umani siano esseri mediamente assennati e ragionevoli e che di conseguenza basti il libero dibattito delle opinioni a far emergere tra di loro l'orientamento più conveniente e giusto facendolo risultare vincente. A patto per l'appunto che non intervenga la violenza ad alterare le cose. È per questo che un principio cardine della democrazia liberale è che tutte le opinioni devono essere libere di esprimersi, anche le più sciocche, crudeli o antidemocratiche. Ciò che è essenziale è che chi professa tali idee si limiti a divulgarle con la parola o con lo scritto senza far ricorso a mezzi violenti. In questo modo, infatti, quelle idee, per quanto funeste, urteranno infallibilmente sempre, alla fine, contro il buon senso della maggioranza e non avranno mai la meglio. È precisamente per ciò che in tutte le democrazie vi sono leggi che puniscono con la necessaria durezza l'uso della violenza politica, cioè della violenza volta ad alterare il processo politico o ad aggredire chi la pensa diversamente. E infatti, non a caso, i medesimi autori della Costituzione, pochissimi anni dopo l'entrata in vigore di questa, ritennero opportuno approvare in aggiunta ai numerosi articoli del codice penale adatti allo scopo una legge che sanzionava in modo particolare oltre l'apologia di fascismo tutta una serie di gesti e di comportamenti ispirati ai modi e alle pratiche del fascismo. In società complicate e frantumate come le nostre è assolutamente inevitabile che vi sia, diciamo, l'uno per cento della popolazione che crede che la terra sia piatta, che Auschwitz non sia mai esistita, che i vaccini siano dei veleni o che il fascismo sia stato una bellissima cosa. Pensare che non possa o non debba essere così è da illusi o da sciocchi. Pertanto, supporre che in Italia possa non esserci un certo numero di nostalgici di Mussolini e del suo regime significa supporre qualcosa di inverosimile. Ebbene, che cosa bisogna farne allora di questi nostri concittadini? Impedirgli di riunirsi, di parlare e di tenere un comizio? Vietargli di scrivere un manifestino o un giornale, di pubblicare un libro? Mandarli al confino? Arrestarli tutti per attuare tali divieti, con il bell'effetto magari che qualcuno di loro decida allora di entrare in clandestinità e di mettersi a sparare? La risposta dovrebbe essere evidente. Eppure ogni volta che come per il Salone del libro a Torino si rende visibile la sparuta presenza di qualche gruppuscolo fascista nel nostro Paese, ogni volta che qualche decina di energumani di CasaPound mette fuori la testa, nessuno del fronte antifascista si attiene all'aurea regola liberale secondo la quale le parole e le idee sono sempre permesse e che solo le azioni se incarnano una fattispecie penale, quelle si vanno invece impedito e duramente perseguite e sanzionate. No, in Italia questa regola sembra non valere. Di conseguenza, anziché prendersi la briga di indicare e denunciare se ci sono le azioni suddette - ripeto tutte previste e sanzionate dal codice penale - anziché chiedere alla magistratura di intervenire, si preferisce

evocare le vacue genericità di Umberto Eco sull'ur-Faschismus, lanciare il milionesimo allarme sul ritorno del fascismo, la milionesima deprecazione sull'«onda nera» che monta. Spacciando alla fine per chissà quale luminosa vittoria della libertà aver fatto chiudere lo stand di una scalcagnatissima casa editrice di serie zeta, diretta da un signor nessuno che travolto da un'inaspettata notorietà non gli è parso vero di poter far sapere al mondo che lui è ancora fascista. Va detto con chiarezza. Tutto ciò, oltre ad essere intimamente poco serio, è anche ben poco in armonia con i principi di una democrazia liberale. E agli occhi di chi invece vorrebbe che l'antifascismo non si scostasse mai da tali principi appare solo come un parossismo ideologico e una povera strumentalizzazione politica. Qualcosa di assai diverso da quanto pensarono e fecero settant'anni fa i padri della nostra Costituzione: i quali tra l'altro, a differenza degli odierni settari, che cosa fosse il fascismo lo sapevano bene.

Pag 1 **Pubblico impiego: quattro difetti e molta imperizia** di Sabino Cassese
Dietro le assunzioni

Si rimette in moto la macchina delle assunzioni nel pubblico impiego. Ce n'era bisogno. Nell'ultimo decennio, si è registrata una diminuzione, in termini di dipendenti e di spesa, di circa l'8 per cento. Il blocco delle assunzioni ha prodotto l'invecchiamento del personale: l'età media dei dipendenti è superiore a 50 anni. A causa del digiuno, gli addetti sono ora intorno a 2 milioni e 200 mila. Le promesse e i programmi, però, sono tanto mirabolanti quanto imprecisi. Le norme che li contengono si accavallano e sono formulate in modo da rendere impossibile una quantificazione. Si va dalla legge di Bilancio 2019 alla legge di Semplificazione, alla legge denominata concretezza, a singoli provvedimenti. La legge di Bilancio - ribadendo una decisione del 2014 - ha consentito il rimpiazzo di tutti i dipendenti che cessano dal servizio, ma non l'ha fatto per «teste», bensì con riferimento alla spesa, e consente quindi l'entrata di un numero di impiegati più alto di coloro che escono (perché i primi hanno livelli retributivi maggiori di quelli che entreranno). Questo comporta un aumento futuro di spesa, quando i nuovi entranti avranno anche essi maggiore anzianità di carriera. La stessa legge ha autorizzato assunzioni straordinarie e aggiuntive; la stabilizzazione dei precari, che sono andati aumentando negli anni del digiuno (nei quali si è così sopperito alle carenze di organico); la sistemazione in ruolo di 11 mila addetti ai servizi di pulizia e ausiliari; la proroga dei dipendenti a tempo determinato; la proroga delle graduatorie tenute aperte per assumere gli idonei. La legge sul reddito di cittadinanza e su quota 100 ha anch'essa autorizzato, per le regioni e gli enti locali, la sostituzione di tutto il personale che cessa dal servizio e le assunzioni programmate, nonché l'assunzione a tempo determinato dei «navigator», cioè degli orientatori dei disoccupati che fruiranno del reddito di cittadinanza. Altre assunzioni sono previste dalla legge, in dirittura d'arrivo, definita concretezza, da decisioni della Camera dei deputati, dalla Agenzia delle Entrate, e specialmente nella scuola, dove dovrebbero entrare in due anni quasi 70 mila nuovi addetti. Sono molti gli interrogativi che questa «abbuffata» solleva. In primo luogo, essa fa bene ed è utile, dopo il digiuno? Non si rischia di far lievitare nuovamente la spesa? Lo scopo è di assumere per migliorare i servizi pubblici, o piuttosto di offrire nuovi posti, usando la pubblica amministrazione a fini clientelari? Secondo: il problema dei rimpiazzi c'è, ma ha intensità e gravità diverse a seconda degli uffici. Non è quindi, questo il modo di risolverlo, sostituendo ai tagli lineari le assunzioni lineari (salvo alcuni casi urgenti e prioritari). Sarebbe stato meglio calcolare prima i carichi di lavoro e le esigenze degli utenti, offrendo posti dove c'è maggiore bisogno di servizi per la collettività. Terzo: alle assunzioni si provvederà in via prioritaria con il cosiddetto scorrimento delle graduatorie, che vuol dire sistemando in ruolo coloro che non avevano vinto i concorsi precedenti, ed erano stati dichiarati solo idonei (sono noti casi di concorsi banditi per un posto, con un vincitore e 39 idonei, tutti assunti). Quarto difetto: nei casi nei quali si faranno i concorsi (l'unico modo legittimo di scelta del personale pubblico), si continuerà a svolgerli nel modo consueto (sia pure con «modalità semplificate»), come prova di capacità mnemoniche, e non come prova di qualità, di equilibrio, di esperienza, di capacità di discernimento. Infatti tra le tante norme di recente approvate non ci sono quelle che potrebbero consentire di migliorare le procedure concorsuali. La «comica finale» riguarda il reddito di cittadinanza: dipendenti precari (gli attuali dipendenti dell'Agenzia

nazionale politiche attive lavoro - Anpal) dovranno assumere altri precari (i «navigator»), a loro volta chiamati ad aiutare i beneficiari del reddito a trovare un lavoro. Sul futuro non lontano pende il problema tradizionale del pubblico impiego, la meridionalizzazione. Come ha dimostrato la vicenda della scuola, l'offerta di posti è prevalentemente al Nord, la domanda prevalentemente al Sud. Quindi, occorre pensare per tempo agli squilibri che potranno sorgere. L'amministrazione pubblica italiana è già sufficientemente indebolita, impaurita, poco efficiente, per una molteplicità di cause, tante delle quali non dipendenti da essa. Provvedimenti di assunzione in massa dettati da imperizia e clientelismo finiranno per aumentarne l'inefficienza.

Pag 6 Riattiva la luce nelle case occupate. Salvini contro l'inviato del Papa di Maria Egizia Fiaschetti e Gian Guido Vecchi

Il cardinale Krajewski: "Mi assumo la responsabilità, l'ho fatto per quei bambini"

Roma. Interviene l'elemosiniere del Papa, il cardinale Konrad Krajewski, per riattivare l'energia elettrica in uno stabile occupato al centro di Roma, al buio da quasi una settimana. Ma il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, lo attacca: «Conto che paghi anche i 300 mila euro di bollette arretrate. Dopo aver riattaccato la corrente, mi aspetto che aiuti anche le tante famiglie italiane che non occupano una casa e fanno fatica ad arrivare a fine mese». Sabato, nell'edificio ex Inpdap in via di Santa Croce in Gerusalemme, ribattezzato SpinTime Labs, arriva il porporato. Dal 6 maggio 450 occupanti, tra loro un centinaio di minori, sono senza luce ed acqua calda: non possono utilizzare il frigorifero, né fare il bucato in lavatrice. A staccare il contatore per morosità l'Acea, municipalizzata che eroga il servizio, su richiesta dell'azienda di energia Hera Comm. L'inviato del Pontefice, che nel pomeriggio era già stato in visita nel palazzo per portare viveri e doni ai bambini, chiama la Prefettura per trovare una soluzione. In assenza di risposte, in serata torna e ripristina la corrente. Pronto ad assumersi ogni responsabilità, con tanto di biglietto da visita lasciato vicino alla centralina. Ma il vicepremier leghista contesta l'iniziativa: «Penso che tutti facciano sacrifici... Se qualcuno è in grado di pagare le bollette degli italiani in difficoltà, siamo felici». Di segno opposto le parole del vicesindaco, Luca Bergamo, emblematiche della distanza tra Lega e M5S in tema di sgomberi, ancora più marcata nella Capitale: «Come abitante di Roma ringrazio l'elemosiniere. Credo infatti che SpinTime sia un'esperienza di pregio non solo in quanto dà risposte ad esigenze abitative, ma anche perché fa iniziative sociali e culturali, aperte al territorio, molto apprezzabili». Da Acea, che sottolinea di «aver eseguito l'ordine dell'intestatario del contratto di interrompere il servizio», fanno sapere: «Violare i sigilli è reato. Manomettere una centrale di media tensione poteva essere molto pericoloso, qualcuno poteva rimanere carbonizzato». La multiutility, partecipata al 51 per cento dal Comune, presenterà un esposto contro ignoti. E però il cardinale, che secondo i racconti di chi ha assistito alla scena si è calato nel tombino per riattivare la luce, si è detto «pronto a ogni conseguenza». Ma gli occupanti non si tirano indietro, plaudono al «gesto di grande coraggio» e assicurano: «Ci autodenunceremo alla sindaca e al prefetto». Racconta Maurizio, 63 anni, ex sindacalista in una delle imprese della galassia Buzzi che dopo Mafia Capitale ha perso casa e lavoro: «Quando lo abbiamo visto scendere nella botola gli abbiamo detto: "Ma lei sa che sta commettendo un illecito?". La sua risposta è stata: "Da cinque anni vivete qui da abusivi, proprio adesso vi preoccupate?"». Adriana Domenici, suora laica che assiste gli emarginati - il 30 per cento degli abitanti di SpinTime ha problemi di salute -, descrive l'emergenza causata dal distacco della luce: «Alcune persone asmatiche, non potendo utilizzare la bombola d'ossigeno né l'aerosol, sono andate in crisi respiratoria. Se non fosse stato per il servizio di medicina solidale del Vaticano...». Tra le situazioni più critiche, un'italiana con disturbi cardiaci e polmonari, una nigeriana semi-paralizzata e donne incinte. Mentre si cerca una strada per la regolarizzazione - lo stabile non è nella lista degli sgomberi urgenti - i residenti si dicono disponibili a pagare le bollette, purché l'utenza sia loro intestata a canone sociale. Oggi, alle 18, nuova assemblea pubblica alla quale dovrebbe partecipare anche Krajewski.

Città del Vaticano. Salvini sostiene che ora deve pagare le bollette arretrate, che ne dice? «Da questo momento, da quando è stato riattaccato il contatore, pago io, non c'è

problema... Anzi, pagherò anche le sue, di bollette». Il cardinale Konrad Krajewski ride sereno, «vede, non voglio che diventi una cosa politica, io faccio l'elemosiniere e mi preoccupo dei poveri, di quelle famiglie, dei bambini... Intanto, hanno luce e acqua calda, finalmente. Adesso tutto dipende dal Comune, aspettiamo che riaprano gli uffici...». Quando Francesco, da poco eletto, lo chiamò a guidare l'Elemosineria apostolica - l'istituzione vaticana che coordina la carità del Papa è testimoniata dall'inizio Duecento in una Bolla di Innocenzo III -, gli raccomandò: «La scrivania non fa per te, puoi venderla. Non aspettare la gente che bussa, devi uscire e cercare i poveri». L'arcivescovo lo ha preso alla lettera. Polacco, 55 anni, la notte gira per Roma con un furgoncino bianco e distribuisce viveri, coperte, soldi, aiuti vari. Si devono a lui molti servizi per i senzatetto aperti intorno al colonnato di San Pietro: il barbiere, le docce, il presidio medico, i bagni pubblici, i pasti caldi. Ha accompagnato i clochard a pranzo col Papa, li ha portati al circo, mostrato loro la Cappella Sistina, perché non si vive di solo pane. Da tempo i poveri della Capitale hanno imparato a chiamarlo semplicemente «don Corrado», molti di loro non sospettano neppure che sia un cardinale. Guai a chiamarlo «eminenza», del resto. Francesco gli ha dato la porpora l'anno scorso e lui sorrideva solo all'idea: «Scherza? Quando mi chiamavano "eccellenza" facevo pagare 5 euro per i poveri, adesso almeno 10...».

Che cos'è successo nel palazzo di Santa Croce in Gerusalemme?

«Mi assumo tutta la responsabilità. E non devo dare spiegazioni, c'è poco da darne. Ci ricordiamo cosa accadde l'ultima volta che ci fu un blackout a Roma? Mancò la luce per poche ore e fu un dramma. Ecco, adesso s'immagini cosa può significare restare senza luce per sei giorni. Ci sono quasi cinquecento persone, in quel palazzo, un centinaio di bambini...».

Lo conosceva già?

«Ma certo, sono elemosiniere, conosco la situazione da tanto tempo. Dal Vaticano mandavamo l'ambulanza, i medici, i viveri. Stiamo parlando di vite umane. Guardi, sono appena tornato da Lesbo».

Dove ha guidato la delegazione vaticana in visita all'isola dove Francesco andò tre anni fa, nei campi profughi di Moria e Kara Tepe, portando i fondi perché la Caritas costruisca uno spazio giochi per i bimbi. Com'è la situazione là?

«Sono dei campi di concentramento. Eppure i soldi non mancano: sono le scelte che si fanno, il problema. E lì parliamo della periferia dell'Europa, i confini ai quali arrivano i profughi dalla Siria, l'Iraq, l'Afghanistan. La cosa assurda è che qui siamo nel cuore di Roma. Quasi cinquecento persone abbandonate a se stesse. Sarebbe bello combattere anche solo per una persona, si figurì 500».

In un certo senso, anche quel palazzo è periferia...

«Sì, e non è certo l'unico caso. Sgomberi, famiglie che non hanno un posto dove andare, gente che fatica a sopravvivere... Roma è anche questo, basta andare a farsi un giro nelle nostre stazioni. Dove sono finiti i diritti umani dell'Europa? Se qualcuno non capisce questo, provi a staccare la corrente a casa sua per qualche ora e vedrà che cosa vuole dire».

E le bollette non pagate?

«Si parla di soldi ma non è questo il primo problema. Ci sono i bambini. E allora la prima domanda da porsi è: perché sono lì, per quale motivo? Com'è possibile che delle famiglie si trovino in una situazione simile?».

È vero che sabato ha provato invano a chiamare gli uffici comunali perché riallacciassero la corrente?

«Sabato e domenica con chi potevo parlare, col portiere? A Roma il fine settimana non funziona nulla, salvo bar e ristoranti! Adesso aspettiamo la riapertura, speriamo intervengano».

Ma è stato lei a calarsi nel tombino per staccare i sigilli?

«Cosa vuole, era una situazione particolare, disperata... Lo ripeto: mi assumo tutta la responsabilità. Dovesse arrivare, pagherò anche la multa».

Uno degli inquilini dice che lei era pratico e in Polonia, prima di prendere i voti, lavorava in questo campo...

«Ma no, questo no! In Polonia abbiamo avuto un presidente, Lech Walesa, che era stato elettricista, si saranno confusi con lui! Io non sono un elettricista, sono un liturgista. Ma in fondo i liturgisti accendono candele, spostano i microfoni, qualcosa ne capiscono...».

Pag 9 Jihadisti in chiesa: uccisi il prete e 5 fedeli di Stefano Montefiori
Burkina Faso, nuova strage contro i cristiani

Una ventina di terroristi islamici hanno attaccato ieri mattina la chiesa cattolica di Dablo, nel Nord del Burkina Faso, sparando sui fedeli riuniti per la messa. «Intorno alle 9 (le 11 in Europa) i terroristi sono entrati in chiesa e hanno cominciato a sparare. La gente cercava di fuggire ma sono riusciti a fermare alcuni fedeli e ne hanno uccisi cinque. Anche il prete che celebrava la messa è stato ammazzato - ha raccontato alla Afp il sindaco della città, Ousmane Zongo -. Poi hanno dato fuoco alla chiesa, ai negozi e a un ristorante prima di andare al centro medico e dare alle fiamme l'auto dell'infermiere». L'azione degli jihadisti arriva due giorni dopo l'operazione delle forze speciali francesi intervenute per liberare quattro turisti rapiti nel Benin e trasferiti poi in Burkina Faso. Nel corso del raid notturno due soldati d'élite di Parigi sono rimasti uccisi. Sempre nella stessa zona a fine marzo sei persone sono morte nell'attentato alla chiesa protestante di Silgadji. Le violenze jihadiste in Burkina Faso sono dovute alla propagazione nel Paese, un tempo relativamente stabile, del conflitto cominciato nel Mali, lo Stato confinante a Nord, nel quale la Francia è intervenuta all'inizio del 2013. L'11 gennaio di quell'anno l'allora presidente François Hollande annunciò l'invio delle truppe francesi in Mali per frenare l'avanzata degli islamisti verso la capitale Bamako. L'operazione «Serval» ha raggiunto lo scopo di impedire la nascita di uno Stato islamista in mano agli jihadisti nell'Africa settentrionale, e si è conclusa nel luglio 2014. «Serval» è stata subito sostituita dall'operazione «Barkhane», che cerca di frenare l'avanzata degli jihadisti in tutto il Sahel. Circa 4.500 soldati francesi, aiutati dai 12 mila Caschi blu della Minusma (Missione della Nazioni Unite di stabilizzazione del Mali) sono dispiegati in una regione grande quanto l'Europa: Mauritania, Mali, Niger, Ciad, Burkina Faso. Qui gli attentati si sono intensificati a partire dal 2015, facendo circa 400 morti. Gli attacchi prendono di mira in particolare luoghi di culto e responsabili cristiani ma anche musulmani, se giudicati non abbastanza radicali o sospettati di collaborare con le autorità. L'intervento della Francia in Mali è stato giudicato uno dei pochi successi della presidenza di François Hollande, una decisione presa con tempismo che è riuscita a evitare una catastrofe per l'Europa in termini di sicurezza. Nel 2017, subito dopo la sua elezione, il presidente Emmanuel Macron ha confermato l'impegno francese assicurando che l'operazione militare «si fermerà solo il giorno in cui non ci saranno più terroristi islamisti nella regione».

Pag 16 Perché a migrare non sono i più poveri di Milena Gabanelli e Simona Ravizza

Sembra un paradosso, ma non sono i più poveri della Terra a rischiare la vita sui barconi. Se si escludono i Paesi afflitti dalle guerre, i 100 milioni di migranti che nel mondo si sono spostati negli ultimi 25 anni provengono dalla classe media. Le persone emigrano dai Paesi dove il reddito consente di affrontare le spese di viaggio. Allora quando diciamo che i migranti vanno aiutati a casa loro abbiamo chiaro in testa il «come»? Perché il rischio è di ottenere il risultato contrario.

Classe media - La maggiore preoccupazione dell'Europa si concentra sull'Africa. I dati elaborati dall'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) per Dataroom, mostrano un quadro molto chiaro. Negli ultimi sei anni, su 1 milione e 85 mila migranti africani sbarcati in Europa, il 60% proviene da Paesi con un reddito pro capite tra 1.000 e 4.000 dollari l'anno, considerato medio-basso dalla Banca mondiale per il continente africano. Il 29% tra i 4 e 12 mila dollari, ossia medio-alto; il 7% da Paesi dove c'è un reddito alto (sopra i 12.000 dollari) e solo il 5% dai Paesi poverissimi (sotto i mille dollari). In Italia questa percentuale scende addirittura all'1%. Infatti nello stesso periodo, su 311.000 arrivi di immigrati africani il 65% proviene da Paesi con un reddito medio-basso, il 33% medio-alto.

Chi parte e da dove - In Italia il numero più alto di arrivi (87.225) è dalla Nigeria, dove il reddito pro capite è di 5.473 dollari l'anno; dal Senegal (30.280 partenze), il reddito medio è di 2.781 dollari; dalla Costa d'Avorio (22.240) dove il reddito è di 2.880 dollari. Indipendentemente dalla posizione geografica ed esclusi i Paesi con conflitti in corso, dove gli spostamenti sono interni e nei Paesi confinanti, là dove il reddito è basso le

partenze sono minime. Dal Burundi (reddito 742 dollari), ne sono arrivati 30; dalla Repubblica Centrafricana (731 dollari) 165; dal Niger (reddito di 870 dollari) 1.135 arrivi. I flussi tendono a fermarsi quando il reddito medio supera i 12 mila dollari, ed è il caso del Sud Africa, Botswana e Guinea Equatoriale. La Banca mondiale - che ha osservato i 100 milioni di persone che nel mondo si sono spostate negli ultimi 25 anni - la chiama «gobba migratoria»: sotto i mille dollari le migrazioni sono basse o assenti; tra i 1.000 e i 4.500 aumentano e arrivano al picco; tra 4.500 e 12 mila iniziano a diminuire; sopra i 12 mila si diventa Paese di immigrazione. Milioni di arresti e schieramenti permanenti di polizia lungo il confine non hanno impedito ai messicani, negli ultimi 20 anni, di continuare inesorabilmente ad attraversare la frontiera con gli Usa. Nel 1995 il reddito medio procapite di chi tentava l'espatrio era di 3.829 dollari. Nello stesso periodo quasi nessuna partenza da Honduras e Salvador dove il reddito era rispettivamente di 937 e 1.590 dollari. Però appena è salito (più che raddoppiato nel 2018), si sono moltiplicate anche le partenze: 77.128 dall'Honduras, 31.636 dal Salvador. Contemporaneamente sono scese quelle dal Messico, dove la popolazione ha raggiunto un miglior tenore di vita.

Gli effetti della globalizzazione - Secondo il Center for Global Development di Washington, che ha analizzato migliaia di censimenti nazionali nel corso di 50 anni, la Grande Migrazione è un effetto collaterale della globalizzazione, che ha determinato il crollo della povertà assoluta. Sembra assurdo, ma uno dei più grandi successi della nostra epoca ha indirettamente messo in moto i barconi. Con l'apertura al commercio e le comunicazioni internazionali ormai a costo zero, viaggiano le merci e in parallelo le persone. Il primo indicatore sono le esportazioni. Nel 1990 dall'Africa erano 127 miliardi di dollari, saliti a 539 nel 2017. Il reddito medio dei Paesi di partenza è passato da 3.300 dollari a 4.700, e il numero di africani in Europa da 4, 5 milioni a 9,2 milioni. Oggi il 75% degli abitanti dell'Africa ha un cellulare (contro il 32% di dieci anni fa) e il 20% un collegamento a Internet (contro il 4% di dieci anni fa). È facile sapere qual è la rotta percorribile e in quale Paese ci sono più opportunità. Un viaggio verso l'Italia, come evidenzia l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Iom), può costare fino a seimila dollari. Dallo stesso studio emerge che il 53% ha un lavoro nel Paese d'origine, solo il 32% è disoccupato e il 15% studente. Spiega il ricercatore Matteo Villa dell'Ispi: «Nei prossimi due decenni, dall'Africa verso l'Europa si sposteranno altri 3,4 milioni di persone. Allarmarsi non serve a nulla, ci vuole consapevolezza sulla sfida da gestire perché il processo è inarrestabile». Possiamo augurarci che sia il più breve possibile, e accelerarlo comprando prodotti africani, ma intanto «la gente spesso rifiuta l'immigrazione perché esaspera la sensazione di avere perso il controllo sulla propria vita» sottolinea «Il Manifesto del nuovo liberalismo» pubblicato dall'Economist.

Investire nella formazione - Diciamo che bisogna aiutarli a casa loro. Giusto, ma facendo cosa? Gli studi recenti dimostrano che il sostegno al reddito incrementa le partenze, mentre gli investimenti per lo sviluppo dei servizi incoraggiano la popolazione a restare. Basta pensare ai 38 milioni di piccoli produttori agricoli in Nigeria, spesso proprietari di terre che non riescono a coltivare per mancanza di capitali. Per i milioni di africani senza l'accesso all'energia elettrica, sarebbe possibile un futuro a casa loro se arrivassero investimenti nelle energie rinnovabili. Servono anche nella sanità, nei trasporti, nell'istruzione (ci sono ancora oltre 400 milioni di africani analfabeti) e soprattutto nello sviluppo tecnologico di internet. Per chi vuole partire un'alternativa può essere quella di formare sul posto, o nei luoghi di transito, le professionalità che servono ai Paesi di destinazione. Un esempio è quello degli infermieri: nei prossimi 15 anni in Europa ne serviranno 590 mila in più rispetto a quelli programmati. Michael Clemens, del Center for Global Development di Washington, fa i conti: il costo della formazione di un infermiere professionale in Germania o nel Regno Unito arriva a quasi 100 mila dollari. Un corso completo di tre anni può essere effettuato nei maggiori centri urbani del Marocco e della Tunisia per meno di 14 mila. Insomma, il vantaggio di un «accordo per le competenze globali» è reciproco, dice l'economista Ugo Gentilini della Banca Mondiale: «Che le persone migrino oppure no, una strategia di sicura efficacia per l'Africa è il potenziamento del suo capitale umano. Crescere tramite l'accesso ai servizi di qualità che formino competenze è essenziale per preparare i giovani a un mercato del lavoro, sia interno che globale». Allora è lì che andrebbero orientati i 50 miliardi europei di piano Marshall per l'Africa. Ma per attivarlo ci vuole una politica unica e condivisa, che abbia la

forza di imporre anche nuove regole fra il Nord e il Sud del mondo, usato da decenni come discarica e depredato dalle troppe multinazionali occidentali che operano nei Paesi africani senza pagare le tasse dovute. Fare questo vuol dire pensare al futuro dell'Europa e del proprio Paese. Non del proprio partito.

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Nel sottosuolo degli ultimi** di Gabriele Romagnoli

C'è una Chiesa che letteralmente scende nel sottosuolo degli ultimi sporcandosi le mani per riportare la luce. E una politica, saldata a settori ecclesiastici di segno oscurantista, che apertamente l'attacca e finanche la deride. In mezzo c'è il concetto di legalità, vaso di coccio tra l'appello alla superiorità della coscienza da un lato e quello alla difesa degli interessi dall'altro. Nelle ultime ore le due posizioni si sono manifestate attraverso azioni simboliche. La prima è del cardinal Krajewski, elemosiniere del Papa, che si è calato nel pozzo all'interno di un palazzo occupato per togliere i sigilli che impedivano la fornitura di luce e acqua calda a causa di bollette non pagate. Un gesto forte, l'intervento di una chiesa del fare, composta da sacerdoti con un passato da lavoratori, che non esitano a mettersi in mezzo tra cittadini e istituzioni per compiere quella che, per insegnamento ricevuto e personale elaborazione, ritengono la cosa giusta. In questo l'elemosiniere si pone nella scia dello storico "primate del millennio", eroe della chiesa polacca, amico e mentore di Karol Wojtyła, il cardinal Wyszynski che in una lettera al suo governo scolpì le parole: "Seguiremo la voce apostolica della nostra vocazione e coscienza sacerdotale". Quella voce gli ha detto di rompere i sigilli scegliendo tra le necessità di 450 persone e la contabilità dell'azienda fornitrice dei servizi e di assumersene la responsabilità. Non è un caso se la causa di beatificazione di Wyszynski, iniziata da Giovanni Paolo II nel 1989 e poi rimasta in stallo, è stata riavviata da papa Francesco. Lo stesso pontefice contro cui si è svolto, secondo gesto inedito e forte, un corteo per la strada di Roma che conduce a piazza San Pietro e proprio durante l'Angelus. Militanti di Forza Nuova, organizzazione di estrema destra, hanno esposto lo striscione con la scritta: "Bergoglio come Badoglio. Stop immigrazione". Il papa chiamato per cognome, come un avversario qualsiasi, accomunato a quello che fu considerato un traditore dei principii. E ormai bersaglio non solo di una fronda vaticana, ma di una parte politica. La sfida è allo scoperto in un susseguirsi di botte e risposte: il papa che riceve la famiglia rom oltraggiata dai neofascisti a Casal Bruciato, esasperando ancor di più chi già aveva disprezzato il gesto di baciare i piedi ai leader del Sud Sudan. Tutto questo mentre evita di ricevere il vero referente di questo sentire, Matteo Salvini. Il quale, per ora, se la cava con il battutismo dedicato a un Fazio qualsiasi: "Il Papa incontri chi vuole, è libero di farlo" e "Se qualcuno è in grado di pagare le bollette degli italiani in difficoltà siamo felici. Ora paghi anche gli arretrati". Ma è chiaro che la contrapposizione è netta e che i richiami del Papa alla civiltà sono colpi. Come fai a replicare? Mica lo puoi definire buonista, essendo la bontà un'aspirazione del suo credo, o imputargli un Rolex, quando il suo Stato potrebbe comprarne la fabbrica, ma lui probabilmente osserva una meridiana. Neppure si può, come per Mimmo Lucano, sindaco sospeso di Riace e bersaglio annunciato di oggi, imputargli lo scavalco della legalità in nome di una personale idea di giustizia. Quando spezza i sigilli, l'elemosiniere del papa sceso nel pozzo segue una visione che va oltre la propria, che viene dall'alto.

Pag 1 **Il Capitano contro tutti** di Stefano Folli

Quando Renzi volle trasformare il referendum costituzionale del dicembre 2016 in un plebiscito su di sé, commise il suo più grave errore politico. Lo fece per eccesso di sicurezza, nella convinzione che quel voto sarebbe stato il viatico di un lungo periodo di potere personale. Quando Salvini, a due settimane dal 26 maggio, presenta le elezioni europee come un referendum tra la vita e la morte, commette lo stesso errore. Ma le ragioni sono opposte. Stavolta non c'è un surplus di sicurezza, bensì la paura di perdere all'improvviso, negli ultimi giorni di una campagna elettorale sleale e confusa, tutto il guadagno accumulato in un anno di protagonismo a ogni costo. Infatti chi si trova oggi tra la vita e la morte - solo in termini politici, s'intende - è proprio il capo della Lega. Il quale è reso inquieto dai sondaggi in calo così come fino a ieri era diffidente, non senza

motivo, verso quelli che lo fotografavano al galoppo davanti a tutti. Peraltro le urne per il Parlamento europeo si prestano davvero poco alle tentazioni referendarie. Si vota con il proporzionale, il sistema meno adatto ai plebisciti, e la forbice del voto leghista dovrebbe situarsi tra il 29 e il 33 per cento all'incirca. Anche a volerci credere, come si può parlare di referendum in queste condizioni? Il 40 per cento che fu di Renzi nel 2014, due anni prima del fallito voto sulla Costituzione, non è comunque alla portata dei leghisti, nonostante le speranze coltivate qualche tempo fa. Quindi l'idea di rilanciare accentrando tutto su di sé espone Salvini al rischio di un doppio passo falso: indispettare quella parte dell'elettorato che non ama questo genere di ricatti emotivi e amplificare le conseguenze dell'eventuale frenata. Bisogna intendersi su questo punto. Una Lega al 30 per cento, o anche al 29, sarebbe un buon risultato per Salvini, considerando il 17 per cento raccolto il 4 marzo dell'anno scorso. Ma tutto è relativo se confrontato con le attese suscitate. Messa in difficoltà sul piano politico dalla spregiudicata controffensiva dei Cinque Stelle, punto sul vivo dalle inchieste giudiziarie, dubbioso in particolare sul "che fare" dopo il voto, l'uomo del Carroccio riesce a concepire solo un successo nelle urne che chiuda la bocca ai critici reali o potenziali. Essere il partito più votato in Europa gli darebbe nella sua ottica gli strumenti politici o magari psicologici per regolare i conti in Italia. Forse gli offrirebbe argomenti per indurre Di Maio a più miti consigli. O forse lo aiuterebbe a trovare lo slancio per ottenere le elezioni anticipate il più presto possibile, nella speranza di travasare i voti europei nel giardino di casa. Le idee non sono ancora chiare al riguardo. La verità è che l'inquietudine salviniana, cioè l'insicurezza circa il prossimo futuro, rappresenta l'altra faccia della medaglia nella partita in cui le regole prevedono "uno solo contro tutti". Può essere esaltante quando si vince, ma assai frustrante quando la vittoria è mutilata. Anche Marine Le Pen in Francia è sola contro tutti gli altri, ma lei è all'opposizione e non pensa di andare al governo né adesso e nemmeno domani. Salvini invece è al vertice di un esecutivo ormai finito, del quale tuttavia non si riesce ancora a scrivere l'epilogo. Per cui Di Maio e i suoi amici hanno dimostrato di essere abbastanza scaltri da ritorcere contro Salvini certi cavalli di battaglia (persino l'immigrazione...) e stanno recuperando un po' di spazio. Soprattutto hanno una carta nella manica: la possibilità di cambiare alleanze nella prossima legislatura, lavorando a qualche accordo con il Pd zingarettiano. Salvini in fondo è più solo, in armonia con la sua strategia preferita. Gli converrebbe guardare un po' più lontano e pensare a un governo coerente di centrodestra (anche con Berlusconi e nella cornice del Ppe). Ma i passaggi sono complicati, richiedono una sensibilità di cui egli non ha ancora dato prova. Per questo insegue il plebiscito. Ma è un segno di debolezza.

Pagg 4 – 5 Il cardinale rompe i sigilli, blitz per riattaccare la luce nel palazzo occupato di Arianna Di Cori e Paolo Rodari

L'elemosiniere elettricista: "Francesco mi manda dove c'è gente che soffre"

Roma. Indipendentemente dal credo religioso, non c'è occupante dello "Spin Time", palazzo occupato non lontano dalla stazione Termini di Roma, che non ringrazi Dio per l'intervento del cardinale Konrad Krajewski, l'elemosiniere del Papa. Per tutti è un eroe, nei suoi pantaloni di lavoro, giaccone tecnico e collarino bianco, mentre si cala nella notte in un tombino romano, strappa i sigilli da una cabina elettrica, traffica con le manopole della media tensione, fa le dovute manovre e infine emerge vittorioso: e luce fu. Il porporato ha fatto quello che nessuno aveva ancora avuto il coraggio di fare: restituire l'elettricità alle 450 persone (170 nuclei familiari con 98 bambini) da 6 giorni costrette a vivere senza luce né acqua calda, ascensori, cucine elettriche, frigoriferi, apparecchiature mediche. «Un gesto di umanità dovuto, davanti alla disperazione in cui si trovavano queste persone», ha detto padre Krajewski, rivelando di essere stato in Polonia un tecnico nel settore elettrico prima di prendere i voti. C'è del surreale nei fatti accaduti nella notte tra sabato e domenica nella ex sede dell'Inpdap, occupazione abitativa al civico 55 di via di Santa Croce in Gerusalemme, e quartier generale di 25 associazioni culturali. Eppure, ad ascoltare le testimonianze degli occupanti, la presa di posizione del cardinale - dal sapore marcatamente politico - appare come l'unica strada percorribile. Lunedì scorso, senza alcun preavviso, su ordine del gruppo Hera, cui fa capo il contratto del palazzo, era giunto l'ordine di interruzione coatta della fornitura di elettricità. Causa del distacco una morosità di oltre 300 mila euro contratta in sei anni di

occupazione. «Il cardinale è arrivato nel pomeriggio con un furgone carico di regali per i bambini - spiega sorella Adriana Domenici, che collabora con Spin Time da anni - ha detto agli occupanti che aveva parlato col prefetto della situazione dello stabile, pregando in un riallaccio. Ma ha promesso che, in assenza di una rapida risoluzione, sarebbe intervenuto lui stesso. E così ha fatto». Il religioso si è assunto la piena responsabilità del gesto, lasciando, a scanso di equivoci, un biglietto da visita nel contatore. «Vogliamo pagare - dice Cecilia Carponi, tra le attiviste del teatro - abbiamo già in programma alcuni spettacoli destinati alla raccolta fondi e il quartiere ci ha mostrato grande solidarietà, ma è disumano privare le famiglie per giorni della corrente». Il Comune di Roma sta riflettendo su una possibile soluzione, e dopo l'atto radicale di padre Konrad, la presidente del I Municipio, Sabrina Alfonsi, cui spetta la competenza sul territorio, si è dichiarata «a disposizione per aprire un confronto tra tutti i soggetti coinvolti per regolarizzare la situazione degli arretrati con la stipula di un contratto di fornitura elettrica». Intanto sul cardinale pesa un esposto in Procura per la violazione dei sigilli della cabina elettrica, considerata dai tecnici estremamente rischiosa. Il Vaticano sostiene l'iniziativa: «Un atto di umanità», lo definisce. Il vicepremier Matteo Salvini commenta: «Conto che l'elemosiniere del Papa paghi anche le bollette arretrate». In tutta risposta gli occupanti e gli attivisti oggi si riuniranno in assemblea pubblica autodenunciandosi al motto di "siamo tutti padre Konrad". In attesa degli sviluppi resta la gioia di chi vive nel palazzone di sette piani. «Questo è un luogo speciale, crogiolo di religioni, culture, ma tutti accomunati da un comune desiderio di rinascita», dice suor Adriana mentre augura un buon Ramadan a un occupante di fede islamica che si avvia alla sua preghiera pomeridiana. Nella struttura operano diverse associazioni legate alla Chiesa: medicina solidale porta il sostegno medico, l'Opera di padre Gabriele s'impegna a fornire pasti alle famiglie. «Finalmente posso di nuovo usare la lavatrice», dice soddisfatta Maria, originaria dell' Ucraina, mentre stende i panni nel ballatoio. I bambini più piccoli, come il gruppetto capeggiato dallo scatenato Mouad, 6 anni, sembrano i più divertiti dall'insolita situazione: «Abbiamo organizzato delle gare di bicicletta al buio per i corridoi », dice orgoglioso mentre sistema con gli amici la catena di una piccola bicicletta. Ma sua sorella, più grande, non è d'accordo. «È stato terribile - dice - non sono mai uscita dalla stanza, mi sentivo persa nel buio. Per la prima volta qui dentro ho avuto paura».

Si schermisce se gli si chiede un'intervista. Non ama la ribalta. Ma al telefono con Repubblica concede una battuta per spiegare il motivo della scelta di scendere in un tombino per staccare i sigilli ai contatori di un palazzo occupato di Roma: «Oggi è la domenica del buon pastore e il Papa, il vescovo di Roma, poteva non fare nulla?», chiede. E continua: «Nel cuore di Roma nessuno ha pensato a chi da sei giorni è senza corrente: siete mai stati senza? Non si può vivere. Eppure, ci sarebbe gente pagata per risolvere questi problemi. Nell'edificio ci sono bambini che stanno male, vivono anche grazie all'ausilio di macchinari. Come fanno ad andare avanti in queste condizioni? Bisognava fare qualcosa e io ho deciso di farlo, e non l'ho fatto di certo perché sono ubriaco». Konrad Krajewski, 55enne polacco, originario di ód, elemosiniere di Sua Santità per volere di Francesco dall'agosto del 2013 dopo un lungo servizio nel cerimoniale, il secondo più giovane cardinale del sacro collegio, ha preso sul serio l'incarico affidatogli. «La scrivania non fa per te, puoi venderla; non aspettare la gente che bussa, devi cercare i poveri», gli disse il Papa al momento della nomina. E lui, fin da subito, ha fatto come richiestogli. «Don Corrado», come lo chiamano tutti Oltretevere, gira di notte per le strade di Roma con un furgoncino carico di viveri, coperte, sacchi a pelo, ombrelli, insomma ogni genere di prima necessità, e li distribuisce ai senzatetto. Praticamente il suo compito è quello di vivere fuori dalle mura leonine, in soccorso di chi non nulla. In tanti, di mattina, bussano al suo ufficio. Chiedono aiuto e, insieme, gli portano richieste da parte di altre persone impossibilitate a muoversi. Quando lascia il suo ufficio, al cui esterno fa c'è una statua di Gesù a grandezza naturale rappresentato come un homeless disteso su una panchina, Krajewski lo fa con una Fiat Qubo. Molti senzatetto li incontra intorno a piazza San Pietro. Da quando Bergoglio è al soglio di Pietro, infatti, hanno diritto di dormire all'aperto anche sul territorio della Santa Sede, seppure l'elemosiniere abbia aperto loro un nuovo dormitorio. Per loro, Krajewski, ha predisposto anche una barberia e un servizio docce sotto il colonnato del Bernini. Qui, la

sera, a molti è concesso aprire delle piccole tende, alloggi di fortuna con dei cartoni, a patto che di mattina ogni cosa sia smontata. «Anche per tutta l'estate - ha raccontato due anni fa Krajewski a Repubblica - i nostri servizi rimangono aperti. Così il presidio medico creato da volontari e i bagni pubblici. La gente ha bisogno ogni giorno dell'anno e in tutte le ore del giorno. Per questo non chiudiamo mai. Abbiamo già iniziato di domenica a portare i disabili e i poveri nello stabilimento balneare vicino a Polidoro. Di ritorno dal mare la giornata si chiude con una pizza tutti insieme. Sono cose semplici, ma concrete». Nel giugno del 2017, quando seppe dell'arrivo tramite i corridoi umanitari promossi da Sant'Egidio di una coppia siriana, Krajewski cedette l'appartamento che il Vaticano gli aveva concesso in quanto dipendente oltre le mura leonine. E si trasferì in ufficio, all'ultimo piano della piccola palazzina in dotazione all'elemosineria non distante da quella che ormai è la vecchia sede dell'Osservatore Romano. «È una cosa normale, nulla di eccezionale», raccontò allora. E incalzò: «Sono tanti i sacerdoti nel mondo che, non da oggi, si comportano così. La carità e la condivisione sono nel dna della Chiesa. A ognuno è chiesto qualcosa secondo il suo compito. Io non ho famiglia, sono un semplice sacerdote, offrire il mio appartamento non mi costa nulla». Krajewski, un passato da elettricista, divenne sacerdote a 25 anni dopo una laurea in teologia presso l'università di Lublino. Incrociò giovanissimo Giovanni Paolo II quando, non ancora sacerdote, organizzò la liturgia in occasione della visita del Papa a ód. Poco dopo, ordinato prete, venne chiamato a Roma nell'Ufficio per le celebrazioni liturgiche. Fu uno dei pochi ammessi nella camera di Wojtyła, che lui considerava già santo, al momento della morte. Poté vestirlo insieme a tre infermieri. Francesco lo trovò nel servizio liturgico una volta eletto Papa. E da lì lo dirottò a quello che è uno degli uffici più importanti della Curia romana.

IL GAZZETTINO

Pag 1 **Il Vaticano e il pericoloso schiaffo allo Stato** di Carlo Nordio

Quando, alcuni mesi fa, scrivemmo su queste pagine che l'iniziativa di alcuni sindaci di violare le leggi in materia di immigrazione costituiva un pericoloso precedente per la certezza del diritto e per la stessa credibilità dello Stato, mai avremmo immaginato di ricevere una così stupefacente e dolorosa conferma in termini assai più gravi e con conseguenze ben più laceranti. Perché il gesto del Cardinale Krajewski è così nuovo e inatteso da lasciare quasi senza parole. Tuttavia, superati i primi attimi di sgomento, possiamo provare a delinearne le caratteristiche e immaginarne gli effetti. Naturalmente spetterà alla magistratura ricostruire la vicenda, definendo l'eventuale reato e la connessa procedibilità. Ma, indipendentemente dall'aspetto penale, il comportamento del porporato costituisce una flagrante violazione di legge. E fin qui potremmo inserirlo in quel pericoloso indirizzo, di anteporre alle norme vigenti i propri convincimenti morali, che ha ispirato il sindaco di Riace e i suoi - per fortuna pochi - colleghi. Ma Krajewski non è un sindaco, e nemmeno un parroco di campagna. In quanto cardinale residente a Roma, nonché elemosiniere del Papa, è a tutti gli effetti cittadino dello Stato Vaticano. Uno Stato eretto con il Trattato tra la Santa Sede e Mussolini nel 1929, a seguito del quale è stata riconosciuta a questo nuovo soggetto non solo la sovranità, ma una serie di privilegi di cui non godono le altre Nazioni. È noto che, a fronte del plauso rivolto dalla Chiesa all'uomo della Provvidenza (ma non si era detto che il Duce non aveva mai fatto niente di buono?) molti laici, a cominciare da Benedetto Croce, si opposero a questa sorta di compromesso confessionale che, tra polemiche anche più accese, fu confermato dagli articoli 7 e 8 della nostra Costituzione. Ma quale che sia il giudizio su questa scelta adottata per garantire - come si disse - la pace religiosa, è certo che il Vaticano continua a godere di prerogative del tutto originali cui corrisponde, o dovrebbe corrispondere, una particolare sensibilità verso le nostre istituzioni. Sensibilità che ora è stata grossolanamente smentita. Non vi è, ovviamente, alcuna scusante etica per questa deplorabile violazione. Pare infatti che l'agile elemosiniere si sia addirittura calato nella buca per togliere i sigilli. Ora, se avesse voluto soccorrere gli occupanti abusivi che avevano accumulato trecentomila euro di bollette, avrebbe avuto varie opzioni non solo più corrette, ma anche più durature e meno pericolose per la sua incolumità: da quella più ovvia di offrirsi personalmente di saldare il conto, a quella ancora più encomiabile di fornire evangelico riparo nei vari immobili di cui il Vaticano dispone. Questa banale

osservazione non ha nulla di anticlericale. Al contrario, esprime l'amara preoccupazione che possa riemergere quel conflitto, che periodicamente spinge i laici più intransigenti ad allargare il Tevere sino a renderlo un invalicabile oceano. Ed è questo il punto più grave della questione. Se il Vaticano smentirà senza riserve l'operato del suo funambolico cittadino, la questione potrà dirsi politicamente chiusa, anche se resterà il disastroso precedente, ben più serio di quello dei nostri soccorrevoli sindaci. Se invece dovesse sorgere sospetto che il gesto del presule non è stato un ispirato momento di esaltazione coribantica, ma un'iniziativa concordata o approvata altrove, il nostro Stato dovrà prenderne atto, perché una sua inerzia supina suonerebbe come un'intollerabile ammissione di codarda subalternità. E allora quegli argini di legalità che erano stati già minati dal buonismo dei sindaci crollerebbero del tutto, facendo dilagare le più bizzarre e funeste iniziative giustificate, si fa per dire, dalle più singolari e opinabili invocazioni solidaristiche. E il principio evangelico del Date a Cesare quel che è di Cesare, finora felicemente coniugato con quello altrettanto saggio della Libera Chiesa in libero Stato, sarebbero travolti da un logorante conflitto di cui proprio non si sente il bisogno.

Pagg 6 – 7 **La sfida del cardinale, riattivata l'elettricità nel palazzo occupato** di Marco Pasqua, Raffaella Troili, Valentina Errante, Alessia Marani e Franca Giansoldati
Il blitz su mandato del Papa: "Qui c'è troppa sofferenza". Il Viminale evita la polemica

«Portatemi al contatore». Quando l'elemosiniere del papa, padre Konrad Krajewski, si è presentato dagli occupanti del palazzo di via di Santa Croce in Gerusalemme, sabato sera, aveva già le idee chiare. Poche ore prima, era scaduto il suo personalissimo ultimatum alle istituzioni. «O la Prefettura fa riattivare la luce entro le 20, oppure farò da me», aveva detto ad Adriana Domenici, la suora laica che ha fatto da ambasciatrice per gli abusivi di Spin Time Labs con il Vaticano. E così è stato: poco dopo le 22, si è calato per manomettere la cabina elettrica, dopo averla forzata. «Un'operazione pericolosissima», fa notare chi conosce bene il processo necessario a far tornare la luce. Un'operazione che avrà delle conseguenze: l'Acea, infatti, dovrà presentare un esposto alla Procura, contro ignoti. Il contratto, in realtà, è con la bolognese Hera, che, lunedì, aveva sollecitato l'azienda romana ad interrompere la fornitura. Nel corso degli anni, infatti, gli occupanti hanno accumulato una morosità di circa 300mila euro. «Non abbiamo mai pagato», ammettevano nei giorni scorsi. Il Comune, tramite il vice-sindaco, Luca Bergamo, da sempre vicino a questa occupazione, iniziata nell'ottobre del 2013, aveva tentato di trovare una mediazione con Hera, che però, dopo anni di mancati pagamenti, non ne ha più voluto sapere.

IL VICEPREMIER - «Conto che dopo aver riattaccato la luce, paghi anche i 300mila euro di bollette arretrate che ci sono», commentava ieri il vicepremier Matteo Salvini, in un comizio a Bra, parlando delle «3-400 persone, che non pagavano le bollette, e dove la società che le gestisce ha tagliato la luce, dicendo, o paghi come tutti gli altri italiani nel mondo, o non ti do il servizio». Invece, ha attaccato il ministro dell'Interno, «è arrivato un alto esponente del Vaticano, l'elemosiniere del Santo Padre, che è andato a riattaccare la luce». «Io conto - ha continuato Salvini - che ora paghi anche i 300mila euro di arretrati e aiuti le famiglie italiane in difficoltà che non ce la fanno a pagare le bollette della luce, dell'acqua e del gas senza occupare una casa». «Ci denunceremo tutti», dicono a Salvini gli occupanti, che ora potranno tornare a far funzionare il ristorante, la discoteca e le molte attività collaterali gestite sempre da Action, regista e mente delle principali occupazioni a Roma. «Padre Konrad, dopo aver riattaccato la luce dice ancora la Domenici - ha affisso sul contatore il suo biglietto da visita, sopra ha scritto sono stato io e l'ha firmato. È un posto illegale siamo d'accordo, non siamo per l'illegalità noi, ma sono persone. Senza la medicina solidale del Vaticano non so se i malati gravi sarebbero stati ancora vivi». L'elemosiniere del Papa ha distribuito cibo, acqua, giocattoli alle famiglie. All'una di notte, poche ore dopo la sua visita, l'Acea dopo aver verificato tramite i suoi sistemi che qualcuno aveva riattivato la corrente ha tentato di effettuare un nuovo intervento sul contatore. Ma a quel punto, il picchetto di vigilanza attivo 24 ore su 24 all'ingresso dello stabile, ha chiamato a raccolta gli occupanti e, nonostante l'arrivo della polizia, i tecnici hanno dovuto desistere dal loro intento. Sul caso, ieri, c'è stata una telefonata tra la sindaca Virginia Raggi e il prefetto Gerarda Pantalone. «Abbiamo sentito al telefono padre Konrad dicevano, ieri sera, gli abusivi-

era con il Papa: lo abbiamo ringraziato. Daremo a lui e al pontefice una tessera onoraria». Oggi pomeriggio, alle 18, ci sarà un'assemblea pubblica, forse ci sarà anche il cardinale Konrad: l'obiettivo, ora, è negoziare quel maxi-debito da 300mila euro per la fornitura di corrente elettrica. Ma la proprietà dello stabile, la Investire Sgr, che nel corso degli anni ha presentato almeno cinque esposti contro questa occupazione abusiva, potrebbe tornare a sollecitare la Prefettura a restituirle ciò che le è stato indebitamente sottratto, ormai quasi sei anni fa. Intanto, a Spin Time si lavora già al prossimo rave notturno: la discoteca riapre il 17 maggio.

Il 12 ottobre 2013, per i cosiddetti antagonisti, è una giornata memorabile, che si chiuderà con un bottino ricco. Quel sabato, Action che a Roma controlla la maggioranza delle principali occupazioni decide di protestare contro la carenza di alloggi. Viene preso via Curtatone: qui si insediano 200 famiglie. Blitz a Cinecittà. E poi a Tor Sapienza, dove a finire nel mirino c'è persino una chiesa abbandonata. «Questa è la settimana di riappropriazione degli stabili abbandonati», tuonano, puntando il dito contro il sindaco, Ignazio Marino, colpevole di voler vendere il «patrimonio pubblico inutilizzato».

IL CAPO - Così, quel 12 ottobre, un gruppetto di antagonisti ai quali si unirà, successivamente, Andrea Alzetta, ovvero Tarzan, capo indiscusso degli occupanti romani di professione, con alle spalle una condanna e un numero imprecisato di denunce si presenta armato di martelli e frullini nel palazzo già sede Inpdap e, dal 2004, di proprietà della Investire Sgr. Dentro allo stabile 8 piani complessivi e due interrati, per quasi 17 mila metri quadrati, valore di mercato 50 milioni di euro ci sono due guardie giurate. La proprietà, pochi mesi prima, aveva fatto distruggere i bagni e reso inutilizzabile l'impianto elettrico, proprio per evitare quello che poi sarebbe successo. Neanche i vigilantes armati scoraggiano il blitz: viene forzato il cancello esterno, un agente viene invitato ad uscire fuori, mentre l'altro viene tenuto in ostaggio. «Tu resti qui con noi», gli ordinano. La proprietà, allertata, chiama la polizia. Ma quando arrivano le forze dell'ordine, davanti allo stabile ci sono già 200 potenziali inquilini abusivi, tra cui molte mamme e bambini. La Investire Sgr, che gestisce il Fondo Immobili Pubblici, vede così naufragare la trattativa per la vendita del palazzo: l'obiettivo era quello di realizzarvi un hotel, che avrebbe dato lavoro a 150 famiglie. Quel 12 ottobre, così, si celebra il trionfo dell'illegalità mascherata da emergenza abitativa. Il numero di quanti approdano in via di Santa Croce in Gerusalemme, aumenta, anno dopo anno, fino ai 450 attuali, tra i quali molti stranieri: ognuno deve versare ad Action una quota di affitto. Nel corso degli anni, vengono registrati due fatti drammatici: nel gennaio del 2015, un nigeriano viene trovato morto (l'autopsia chiarirà che si è trattato di un decesso per cause naturali); l'anno dopo, a marzo, un marocchino si toglie la vita. Ma il vero business non è quello del pizzo preteso da chi gestisce questo stabile, bensì Spin Time Labs, che indica, originariamente, la costola ludica di questo fortino presidiato all'ingresso dalle vedette anti-polizia. Musica, birra, trattoria, falegnameria, persino cinema, ma, soprattutto, una discoteca (con ingresso in via Statilia). Ogni weekend vengono organizzate serate con ingresso a pagamento: ci sono le feste delle scuole superiori, djset con artisti stranieri, tutti possono affittarsi (pagandola) una sala. I giovani amano questa disco, perché l'alcol viene venduto a prezzi calmierati e perché il fumo si trova facilmente. I residenti, in compenso, sono esasperati: il venerdì e il sabato, la musica rimbomba in tutte le vie limitrofe, talvolta fino all'alba.

SERATA MEMORABILE - Il vice-sindaco, Luca Bergamo qui si è visto per un convegno, insieme alla presidente del I Municipio, Sabrina Alfonsi: quando c'è un problema, Tarzan si rivolge a loro. Da qualche tempo, vi hanno trovato casa anche i ragazzi di Scomodo, che qui hanno organizzato uno dei loro party memorabili: nella stessa notte in cui ad Ancona si consumava la tragedia della Lanterna Azzurra, nel piano interrato entravano rombando delle moto. La proprietà ha presentato almeno cinque esposti alla Procura, oltre ad aver sollecitato più volte la Prefettura a intervenire. Qualche mese fa la beffa: i vigili hanno inviato una missiva alla Investire Sgr, sollecitandola a tutelare il decoro del porticato dello stabile, occupato da alcuni clochard. «Quel palazzo è una bomba ad orologeria: non ci sono uscite di emergenza, e nei weekend, nella discoteca entrano centinaia di persone», dicono i residenti, ormai sempre più rassegnati.

L'Elemosiniere Pontificio, don Corrado, è una delle figure più vicine e di maggiore fiducia di Papa Francesco. Ogni cosa che fa a Roma gode sempre del benestare di Bergoglio che, sin dall'inizio, gli ha dato carta bianca, e il privilegio di non rendere conto a nessuno se non direttamente al pontefice. Una potenza. Questo giovane cardinale di origine polacca, a bordo della sua Doblò bianca, gira in lungo e in largo la città e non è la prima volta che varca la soglia di uno dei tanti stabili occupati della capitale. Poco gli importa se la meta dei suoi blitz caritativi si trova sotto i sigilli della magistratura. Dice che «la legalità ottusa è quella che non tiene conto delle esigenze sociali». Negli stabili occupati ha iniziato ad andarci sin dall'inizio del pontificato, nel 2013, portando viveri, abiti, medicinali, denaro. Non gli importa chi sono gli occupanti, semmai gli interessa provvedere alle loro necessità più immediate.

SPOSTAMENTI UMANITARI - In questi spostamenti umanitari - fatti per conto del Papa - si stupisce sempre di come le istituzioni italiane dimostrino di non funzionare. «Come si fa a tollerare bambini e mamme in quelle condizioni?». Se lo è chiesto anche stavolta visto che se non fosse stato per il suo intervento diretto, i bambini avrebbero continuato a stare al freddo per via dell'elettricità che mancava. A chi al telefono ieri gli chiedeva se sapeva di andare a infrangere la legge in un altro Stato, commentava infastidito che non era di certo ubriaco, che sapeva quello che faceva. «Non ho mica 5 anni, ne ho 56». Quanto al rischio di un incidente diplomatico don Corrado Krajewski alza le spalle. «Non esiste nessuna legge davanti a tanta sofferenza». Non gli importa nemmeno se metterà in imbarazzo il Vaticano, né se farà arrabbiare Salvini. Alza di nuovo le spalle. «Vorrà dire che pagherò la multa».

LA PERGAMENA - Qualche settimana fa aveva lanciato una frecciata al ministro Salvini: a causa della sua linea poco rispettosa della carità cristiana, Krajewski non gli concederebbe nemmeno una pergamena di benedizione, di quelle pergamene piuttosto usuali che vengono preparate su richiesta da fedeli e gente comune per celebrare momenti della vita delle persone. «Le pergamene di benedizione non è che la diamo a tutti. Potremmo mai darla, tanto per fare un esempio, a un ospedale dove si fanno aborti? Oppure possiamo darla a certi personaggi in Venezuela che ce la stanno chiedendo? No, certamente no. Per fare un altro esempio, se ce la chiedesse Salvini la dovremmo negare. Poi se Salvini si sposasse magari per il matrimonio sì». Per Krajewski di fronte alle necessità e alle sofferenze umane non occorre stare tanto a guardare i cavilli. «Bisogna agire». Cosa che ha sempre fatto.

IL ROSARIO E IL DENARO - Papa Francesco lo ha conosciuto a Lampedusa, nel 2013, quando era cerimoniere pontificio. È rimasto colpito dal suo stile asciutto e concreto, e ha iniziato ad affidargli piccole missioni. «Io non posso andare in giro per Roma, ma tu sì. Sarai il mio braccio destro e quello sinistro per la carità». In poco tempo ha costruito le docce per i barboni a San Pietro, è andato ad Amatrice a comprare i prodotti degli agricoltori colpiti dal sisma, tiene una fitta corrispondenza con le famiglie in difficoltà. A nome del Papa si presenta nelle case dei poveri con il rosario e una busta con dentro il denaro necessario per saldare le bollette arretrate o l'affitto in ritardo. Non ama fare interviste ma sa come gestire la sua immagine pubblica, facendo attenzione a come far filtrare le notizie giuste di questi blitz. «Se le istituzioni competenti non si muovono, allora lo faccio io».

Matteo Salvini evita di aprire un altro fronte. Elude la polemica con il Vaticano, potenzialmente controproducente in piena campagna elettorale, e si limita a una battuta per liquidare il gesto che, di certo, lo ha spiazzato. Tanto più che, questa volta, non arrivano solo parole ma un vero e proprio atto di disubbidienza civile a favore «degli occupanti illegali», compiuto direttamente da un porporato vicino a Papa Francesco. La vicenda non riguarda direttamente le prerogative del Viminale e così non modifica la linea tracciata dal ministro sulla questione. Salvini va avanti con il Piano sgomberi, fissato in una direttiva dello scorso settembre, ribadito nel decreto sicurezza, divenuto legge, e messo a punto in una circolare ai prefetti a dicembre: censire gli immobili occupati, valutare le fragilità e sgomberare. Entro il 31 dicembre scorso i prefetti, relazionandosi con i sindaci, avrebbero già dovuto trasmettere al capo di Gabinetto del ministro l'esito dell'indagine, che presupponeva anche verifiche della Finanza sullo stato patrimoniale degli occupanti. Il lavoro della cabina di regia stenta a decollare, e, tra burocrazia e intoppi, la linea dura non ha ancora trovato attuazione. Sulla questione è

chiamato in causa il comitato per l'ordine e la sicurezza allargato agli assessori dei comparti chiamati in causa, Politiche sociali, Patrimonio, delegato alla Sicurezza, oltre alle Avvocature generali dello Stato e del Comune, alla Procura. Tutto sotto la supervisione del prefetto e dei vertici di Arma, Polizia e Vigili urbani.

LA CAPITALE - A Roma, a gennaio, il Consiglio comunale ha votato una mozione che disponeva lo sgombero del palazzo occupato in via Napoleone III da CasaPound, ma è stato lo stesso ministro, fuori dalle circolari, a stabilire che esistono delle priorità: prima vanno sgomberati gli edifici che presentino criticità statiche, poi quelli colpiti da un decreto di sgombero della magistratura, quindi quelli in cui le occupazioni siano state gestite da gruppi criminali e mafiosi, circostanza frequente soprattutto al Sud. A Roma, ad esempio, una lista esisteva dal 2016. Erano 92 gli immobili da liberare, solo tre sono stati sgomberati e un'ultima lista elenca una nuova priorità per 22. Nella Capitale sarebbero oltre 12 mila i residenti illegali censiti e altri 8 mila clandestini. Recentemente sono stati sgomberati gli immobili di via Carlo Felice (anche con l'aiuto della proprietà che ha fornito alcuni alloggi alternativi), occupato da oltre 14 anni, e l'ex Pennicillina. Non rientra nel calcolo la questione delle case popolari di Ostia, la cui occupazione è stata gestita dai clan.

I NUMERI - Un censimento vero e proprio degli immobili occupati in Italia ancora non è disponibile. Nel 2016, Federcasa ne indicava 48mila case popolari occupate abusivamente su un totale di oltre 750mila alloggi pubblici. Ma le cifre sarebbero molto più alte. Soltanto in Sicilia, l'Assemblea regionale ha censito 8.879 famiglie che occupano abusivamente immobili pubblici, di Stato, di Comuni o degli Istituti di case popolari. A questi, a Palermo, vanno aggiunte decine di famiglie che occupano immobili della Curia o ex conventi. E poi ci sono quelli che si sono sistemati in immobili requisiti alla mafia. Il fenomeno è cresciuto negli ultimi anni su tutto il territorio nazionale e non coinvolge soltanto immobili pubblici, ma anche privati. A Napoli la gestione degli alloggi popolari sarebbe interamente gestita dalla camorra. Mentre a Firenze gli occupanti abusivi sarebbero circa 1.500. Firenze. A Bari, nel quartiere San Paolo, su 443 alloggi popolari di proprietà del Comune gestiti dall'Arca, 222 sono risultati irregolari. Non va meglio a Milano: con 4.300 le case popolari occupate sotto la regia di clan, spesso stranieri. A Torino, la situazione sembra meno pesante: gli immobili occupati sarebbero 28 edifici.

LA NUOVA

Pag 4 **La sfida del Papa: riattaccare la luce nel palazzo occupato dai poveri** di Maria Rosa Tomasello

Padre Corrado, vicino agli ultimi per combattere in prima linea

Roma. Ad ascoltare i racconti, quello che è avvenuto in via Santa Croce in Gerusalemme, a Roma, apparteneva fino a sabato sera alla categoria dell'inimmaginabile. Ma quando, alle 22, dopo una settimana di buio e angoscia, di pasti freddi e docce saltate, nel palazzo occupato è tornata la luce, anche chi non ha fede ha pensato a un miracolo, vedendo riemergere dal pozzetto dell'energia elettrica un cardinale che due ore prima era sceso tre metri sotto terra, con la forza della disperazione e dell'umanità, per riattivare i contatori staccati per morosità. Come certi supereroi, monsignor Konrad Krajewski, l'uomo che papa Francesco ha inviato nelle strade per aiutare i poveri della città, ha lasciato la firma: un biglietto da visita siglato, piena assunzione di responsabilità del suo gesto in favore delle 450 persone di 18 diverse nazionalità che vivono nell'ex sede Inpdap. Un edificio di sette piani occupato da Action nel 2013, diventato in sei anni quello che Spin Time Labs, collettivo di 25 organizzazioni culturali impegnato all'interno dello stabile, definisce «un cantiere di generazione urbana»: uno spazio con un teatro, laboratori, un'osteria, corsi scolastici, attività sportive. «Quando l'edificio si è illuminato è stato bellissimo: tutti si sono messi a cantare, chi suonava i tamburi, chi si abbracciava. Eravamo felici. E quando alle 3 sono arrivati gli operai con le forze dell'ordine per staccare di nuovo la corrente siamo rimasti uniti, a difendere il nostro tombino», racconta Sabrina Aristarco, 50 anni, che mercoledì sera, nel pieno della crisi elettrica, ha rischiato di morire. «Ho avuto una violenta crisi respiratoria. Io ho un enfisema polmonare, sono sotto ossigeno 24 ore su 24, e sono cardiopatica. Eravamo in una condizione insostenibile, alla luce dei ceri, io avrei dovuto

fare l'aerosol, ma senza elettricità era impossibile. Mi ha salvato l'intervento di uno dei medici solidali che ci assistono. Padre Konrad ha fatto un gesto grandioso». Come molti altri, Sabrina è arrivata qui dopo che la sua vita si è incagliata: aveva un lavoro nel cinema, una famiglia, una casa, poi il lavoro è finito, è arrivato lo sfratto, la malattia si è irrigidita. E, come molti altri, è in lista da troppo tempo per la casa popolare. Gianni Alilovic aspetta da sette anni: «Quello che chiediamo è la dignità di essere trattati da esseri umani, invece viviamo con la paura dello sgombero». A questo hanno pensato tutti, alla cacciata senza ritorno, quando sul palazzo è calata l'oscurità. «Qui abbiamo oltre cento bambini, più del trenta per cento di anziani, persone con malattie gravi. Nei giorni del buio molte persone si sono sentite male, alcune sono cadute, una bambina ha battuto la testa. È avvenuto tutto senza preavviso, senza alcun senso di umanità», scuote la testa sorella Adriana Domenici, missionaria laica che ha scelto di vivere accanto ai senza fissa dimora. È stata lei, sabato, mentre il quartiere si prodigava per aiutare - i negozi per ricaricare i cellulari, i genitori della scuola Di Donato per le lavatrici - ad avvisare monsignor Konrad che da sei giorni lo stabile era senza energia a causa di forniture non pagate per 300mila euro a carico della proprietà, un fondo del Gruppo Banca Finnat. «Lunedì, dopo la sospensione dell'energia elettrica, abbiamo contattato il Comune. Martedì ci è stato detto che l'allaccio sarebbe stato ripristinato in 24 ore, ma non è avvenuto. Il cardinale ha promesso: se entro le 20 non succede niente, ci penso io. E così è stato. Adesso noi aspettiamo la risposta delle istituzioni: vengano qui, a vedere cosa succede in un luogo dove vive gente che ha perso tutto». La prima risposta, sferzante, arriva dal leader leghista Matteo Salvini: «Conto che l'Elemosiniere del Papa paghi anche i 300mila euro di bollette arretrate e aiuti anche tutte le famiglie italiane in difficoltà». Toni decisamente diversi da quelli usati dal collega del M5s Luigi Di Maio a difesa del Pontefice, contestato ieri da Forza Nuova: «Non c'è limite alla vergogna. La mia vicinanza a Papa Bergoglio e a tutti coloro che al suo fianco si impegnano per un futuro migliore. E più umano». Dice Adriano Dossi, portavoce di Spin Time: «Abbiamo più volte detto che siamo disponibili a intestarci le utenze, lo ribadiamo. E se è illegale riattaccare la corrente, non lo è lasciare per giorni bambini, anziani, ammalati senza energia elettrica?».

Fin da quando papa Francesco l'ha nominato elemosiniere di Sua Santità il 3 agosto 2013, elevandolo subito alla dignità di arcivescovo e poi creandolo cardinale nel Concistoro di meno di un anno fa, la quotidianità di Konrad Krajewski è fatta di continue uscite serali con la sua Fiat Qubo, insieme alla piccola squadra di quattro fidate guardie svizzere, per portare beni di conforto, pasti, coperte, sacchi a pelo, ombrelli e qualsiasi altra cosa possa essere di aiuto ai senzatetto di Roma, nelle stazioni, nelle piazze e nelle vie del centro e delle borgate. Un'attività caritativa continua, quella del porporato nato il 25 novembre 1963 a Lodz, in Polonia, per tutti «padre Corrado», che mette a frutto fino all'ultimo centesimo gli introiti delle pergamene con le benedizioni papali, prodotte dall'Elemosineria Apostolica a chi le richiede per matrimoni, battesimi, cresime e altri sacramenti e ricorrenze. Un'attività instancabile, fatta anche di iniziative creative e innovative, che ha fatto diventare l'ex cerimoniere pontificio al servizio di tre Papi il «cardinale dei poveri». E tra tali poveri che vengono costantemente aiutati da questo vero e proprio "braccio" caritativo del Pontefice, non ci sono solo i clochard che a Roma dormono per strada o in ripari di fortuna, ma anche famiglie o anziani in stato di indigenza, per i quali ad esempio vengono pagate le bollette, rifugiati, terremotati. Alla sua nomina «padre Corrado» ha avuto dal Papa l'indicazione di non rimanere «dietro la scrivania» ma di recarsi per le strade di Roma o dove necessario. Ecco quindi anche le sue visite nelle zone terremotate. O all'isola greca di Lesbos, in visita al campo profughi di Moria per portare la concreta solidarietà del Pontefice con 100mila dollari di aiuti. Le innovazioni in questo campo, sempre per conto del Papa, non si contano. Tra le altre cose Krajewski ha fatto costruire un dormitorio, bagni, docce e barberia per i senzatetto in Piazza San Pietro, ne ha accompagnato gruppi al mare, ha sostenuto le vittime del sisma di Amatrice e Ascoli Piceno, ha donato sacchi a pelo e messo a disposizione auto del Vaticano ai clochard nei giorni più freddi, ha accolto famiglie di rifugiati siriani lasciando loro il suo appartamento, aperto una lavanderia gratuita, pagato l'affitto per una spiaggia accessibile anche ai disabili.

Europa e Italia attente: sebbene i canali della diplomazia economica restino aperti, la guerra dei dazi tra Usa e Cina sulle rotte commerciali del Pacifico le tocca da vicino. Al momento Washington è all'offensiva con dazi per circa 200 miliardi di dollari su merci importate ed altri ne minaccia per ulteriori 300 miliardi di dollari. Ovvio, la Cina replicherà - già lo fa, ad esempio, comprando soia dal Brasile - toccando i punti sensibili economico-elettorali della Casa Bianca. In più la Città Proibita, reiterando quanto fece il Giappone a fine '900 contro dazi degli States sull'auto, potrebbe ridurre la propria presenza sul mercato americano dei bond, così spingendo all'insù i tassi d'interesse. Visto dal Vecchio Continente, si potrebbe dire: affari loro. Sarebbe un'illusione che, purtroppo, pare prevalere nel dibattito pubblico in vista delle prossime Europee. Male, perché qui l'Ue è in prima linea. La questione è: Trump, con i dazi punta prioritariamente alla riduzione del deficit commerciale sia sul versante del Pacifico che su quello euro-atlantico? Insomma, la sua è un'agenda esclusivamente economica? Probabilmente no. Infatti, in quanto presidente degli Stati Uniti, logica vorrebbe che egli si ponga obiettivi politici prima che economici: di sicurezza nazionale, come egli stesso afferma. In altri termini, è cosa razionale per una superpotenza quale gli States, e che tale voglia restare, diminuire la dipendenza economica dalla Cina, ormai suo sfidante globale. Detto altrimenti, l'autonomia militare di Pechino (sebbene la parità strategica con gli Usa sia tuttora lontana) modifica il senso politico delle regole del libero mercato. A riprova, il deficit commerciale degli Usa con paesi ad essi legati militarmente è ben più accettabile dalla Casa Bianca; anzi, fu proprio l'export attivo degli Stati dell'Ue, del Giappone e della Corea del Sud a creare una benigna dipendenza di questi ultimi dal mercato statunitense. Cionondimeno, ora nel mirino protezionista di Trump è inquadrata, con la Cina, l'Europa. Perché? In parte a causa dell'attivo commerciale dell'Ue (e dell'Italia) che, almeno dal punto di vista dell'ideologia dell'America first, va quantomeno bilanciato anche se il costo economico di ciò minaccia di essere salato per i partner e gli Usa medesimi. Soprattutto, è plausibile che così Trump ritenga di "tirare le orecchie" agli Stati dell'Ue, visti come alleati poco affidabili. Qui l'obiettivo principale degli Usa è la Germania sia come competitor economico che, geopoliticamente, per il suo legame, specie sull'energia, con la Russia. Ma i "colpi" alla Germania minacciano la Penisola in quanto opera entro la catena del valore tedesca. Gli economisti, come detto, spiegano che le guerre commerciali sono onerose per tutti, fautori compresi. Tuttavia, talvolta le ragioni di sicurezza e di potere, oggi lo fa Washington, fanno aggio sulla ratio economica. Ecco un tema per le elezioni europee. O no?

[Torna al sommario](#)

CORRIERE DELLA SERA di domenica 12 maggio 2019

Pag 1 **Ue, Italia e due rischi da evitare** di Mario Monti

Strappi o isolamento

Le opinioni sull'Ue - su ciò che essa fa o non fa in materia di migrazioni, di crescita, di vincoli di bilancio - sono oggi più divise che mai. Su questi temi si giocano le elezioni europee. Ci sono però due aspetti meno controversi, ma ancora più importanti. Nessuno contesta oggi che l'integrazione europea abbia consentito settant'anni di pace tra nazioni storicamente in conflitto; e che l'Italia abbia trovato in quel quadro una positiva collocazione, il che non sarebbe avvenuto fuori dall'Ue. Nessuna delle precedenti elezioni europee aveva il potenziale di rimettere in gioco il ruolo della Ue come fattore di pace, né la posizione consolidata dell'Italia nell'Unione. Ma dalle ultime elezioni (2014) molto è cambiato. Le potenze alle quali l'Europa si commisura sono diventate più autoritarie, inclini al confronto duro. Molti cittadini europei a loro volta hanno perso fiducia nella democrazia liberale e si riconoscono in posizioni sovraniste, tendenza particolarmente forte in Italia. Nel decidere il loro voto, i cittadini di tutta l'Ue farebbero bene a porsi il tema della pace o dei conflitti. Sembrava relegato nel passato, ma rischia di essere il tema più serio del futuro. Inoltre gli elettori italiani dovranno domandarsi se con il loro voto aiuteranno l'Italia a contare di più in Europa o invece la indeboliranno. Immaginiamo due scenari. Nel primo scenario si ha una diffusa prevalenza dei partiti

sovranisti in numerosi Paesi, compresi alcuni dei grandi, tra i quali l'Italia, e l'avvento di una maggioranza sovranista nel Parlamento europeo. Nel secondo, l'insieme dei partiti sovranisti ottiene un notevole successo ma non arriva alla maggioranza; la loro prevalenza è più concentrata in alcuni Paesi, dei quali solo uno è un grande Stato membro, l'Italia. Il realizzarsi del primo scenario («prevalenza sovranista diffusa») sarebbe certo molto preoccupante per il futuro dell'integrazione europea. Ma lo sarebbe anche per le prospettive della pace in Europa e della capacità dell'Ue di difendersi da eventuali aggressioni esterne (militari, terroristiche, cibernetiche ed altre). Non solo l'integrazione tra gli europei segnerebbe il passo o, più probabilmente, si sgretolerebbe gradualmente; ma anche la sicurezza dei Paesi europei, dei cittadini, delle imprese verrebbe pregiudicata, così come la possibilità per l'Europa di continuare a coltivare i valori della civiltà europea. Proprio il desiderio di tutelare i nostri valori e stili di vita tradizionali dalle «minacce» (così pensano i sovranisti) dell'integrazione europea, ci porterebbe a doverci un giorno inchinare a diktat russi, cinesi, turchi, arabi, forse anche a quelli di un'America unilateralista. Infatti, una volta che i sovranisti abbiano acquisito il potere al Parlamento europeo e, su quell'onda, forti posizioni nella Commissione e magari al Consiglio, a seguito di successi nelle varie elezioni nazionali che verranno, è difficile pensare che le istituzioni europee chiedano agli Stati membri di dare i necessari poteri e risorse per sviluppare una politica estera e della difesa comune. Ma arrivati al potere, i sovranisti-nazionalisti non si limiterebbero a bloccare l'avanzamento della costruzione europea. È probabile che inizino a smantellarla. Una volta che l'«internazionale sovranista» avesse conseguito il proprio obiettivo, quello di ridare indipendenza in molte materie agli Stati nazionali, come proseguirebbe la sua azione politica? Vi è il rischio - storicamente quasi ineluttabile - che, non avendo più da rivolgere contro Bruxelles le bandiere nazionali, tornino a fare quello che tanto spesso i nazionalismi hanno fatto: dirigere quelle bandiere contro altri Paesi, a cominciare da quelli che facevano parte dell'Ue. Uno scenario così fosco, va sottolineato, non sembra affatto probabile. Ma è utile avere in mente quali potrebbero esserne le conseguenze. Molto più probabile sembra essere il secondo scenario, quello di una «prevalenza sovranista concentrata» con epicentro, tra i grandi Paesi, proprio in Italia. L'Italia potrebbe avere nel Parlamento, unico tra i grandi Paesi, una delegazione composta in maggioranza da sovranisti. Ma questo significa che gran parte degli eletti italiani avrebbero un ruolo di opposizione. Analogamente il commissario italiano, anche se fosse sovranista, si troverebbe in una Commissione nella quale i sovranisti sarebbero una piccola minoranza. Tra i governi degli Stati membri, il governo italiano, espressione di partiti che, prima e durante la campagna elettorale, hanno fortemente polemizzato con Francia, Germania e così via, oltre che con la stessa Ue, difficilmente verrebbe visto come naturale interlocutore in discussioni ristrette non solo sulle nomine europee, ma anche sui progetti di rilancio dell'Europa che vi saranno nei mesi prossimi. In questo secondo scenario, insomma, vi sono tutte le premesse perché l'effettivo ruolo e reale potere dell'Italia nel contesto europeo non migliori, ma anzi regredisca. Ciò a sua volta creerebbe ancor più frustrazione in un'opinione pubblica che in questi ultimi anni è stata «educata» ad essere ostile all'Ue. Si constaterrebbe che quanti volevano con baldanza espugnare la «fortezza europea», e che su questo mandato hanno vinto le elezioni, non riescono a trovare a Bruxelles l'arma per fare breccia.

Pag 1 De Michelis, la fine solitaria del Doge degli anni '80 di Gian Antonio Stella

«Sono come un atleta che ha avuto una frattura. Per un po' so che devo stare fuori. Ne prendo atto e buonanotte». Così la pensava Gianni De Michelis, dopo Tangentopoli. Mordicchiava la cravatta, roteava gli occhi al cielo e borbottava: «Boh, il reato di finanziamento illegale dei partiti è uno di quelli che vanno e vengono. Dieci anni fa non sarebbe venuto in mente a nessuno». Erano i primi anni Novanta. Non sapeva che, dopo quella frattura, non sarebbe più tornato in campo. Non sui campi che contavano, almeno. Certo, rastrellando un po' di socialisti rimasti e appoggiandosi al Cavaliere sarebbe riuscito sia pure azzoppato, a tornare in Parlamento. Quello europeo. E poi alla Camera. Mai più, però, nei ruoli che sentiva suoi: «L'Italia sarà pure di serie B ma io sono comunque di serie A». Il momento più umiliante della sua parabola politica, umana ed esistenziale infatti, non fu probabilmente quello della fuga per le calli di Venezia, la

sua Venezia, inseguito da giovanotti che volevano spintonarlo in un canale al grido di «Ciapalo! Ciapalo! Onto! Onto!». Acchiappalo! Acchiappalo! Unto! Unto! Quello più amaro fu il giorno in cui chiese di tornare in cattedra. A Chimica. La materia nella quale si era laureato e che, raccontano, insegnava da trascinatore. Accolto anche lì da mugugni e contestazioni, dovette prendere atto che era meglio andarsene. In pensione. Ricordarlo ora solo come l'uomo che sfidò l'impopolarità liquidando il bubbone di Tangentopoli, in un'intervista a Gad Lerner, come «un'operazione inventata dai ladri per far fuori gli onesti», è ingiusto. Fu anche quello, si capisce. Ma non solo quello. Basti rileggere una testimonianza, in epoca non sospetta, di Ugo Intini, a lungo vicinissimo a Bettino Craxi, il «Re Sole» dei socialisti: «Gianni ormai era una macchietta. Appena arrivato in consiglio dei ministri iniziava a sbracciarsi e sudare e mostrar tabelle per convincerci che sullo stato sociale andavamo al disastro. Dopo dieci minuti capiva che non era aria e smetteva. Poveraccio, aveva ragione lui, ma in quel contesto, se avessimo proposto dei tagli saremmo andati al suicidio.» Era ministro del lavoro, allora. E aveva capito, a metà degli anni Ottanta, quelli in cui il debito pubblico schizzò verso l'alto, il baratro che avevamo davanti. La risposta può essere riassunta in una battuta di Craxi sui liberali: «Hanno fondato un'associazione per il taglio della spesa che ha per stemma le forbici. Il simbolo degli eunuchi». Ma come, proprio lui, il professore veneziano che dopo essersi mostrato in quei frangenti tra i più attenti ai conti pubblici, arrivò negli anni d'oro a tirarsi addosso da Enzo Biagi il nomignolo di «avanzo di balera» per le notti in discoteca e i capelli sudati? Lui che avrebbe dato una festa per duemila invitati alla Marittima di Venezia allegrissima, incasinatissima, chiassosissima con le luci psichedeliche a frullargli i riccioli? Lui che per spegnere le sue 50 candeline avrebbe programmato una grande festa con duecento invitati in un castello fuori Pragar rinunciando solo perché Craxi gli intimò l'annullamento o le dimissioni? Lui. Perché Gianni De Michelis, ha rappresentato uno dei grandi sprechi della politica italiana. Un uomo di scintillante intelligenza, capace di impadronirsi in poco tempo delle lingue che gli servivano, di leggere i dossier a una velocità mai vista, di divorare un libro in una notte con la voracità con cui aggrediva i piatti meno dietetici. Insaziabile di cibo quanto era negli anni spericolati (poi raccontati nei dettagli da passeggiare amanti notturne) insaziabile di donne. Questo era: l'uno e l'altro. Uno sbruffone capace di dire «se convoco una riunione per parlare di qualsiasi cosa faccio un fischio e arrivano venti cervelli che Berlusconi se li sogna» e insieme uno che, dopo essersi lamentato di «trentacinque processi finiti in larghissima parte nel nulla o in condanne minori», riconosceva: «Ma certo che ho sbagliato, le pare che con quello che è successo non mi sia pentito di certi errori?». Accettava via via la progressiva emarginazione e di colpo rialzava la testa: «L'autocritica l'ho fatta prima di tutti. Quando dissi: guardate che la fine del comunismo farà sì che la gente non sopporterà di pagare più la tassa implicita che ha pagato in nome della lotta al comunismo. Avevo già tutto chiaro. Gli unici che hanno fatto autocritica siamo noi...» «Politica, mai morale...», gli dissi. E lui: «Politica "e anche" morale». «Il giorno in cui si tireranno le somme finali, come è stato dimostrato dai processi, si vedrà infatti non mi è rimasto un soldino nelle tasche», rivendicò un giorno. Riconosceva però d'aver fatto male a sottovalutare l'errore di presentarsi come un gradasso: «In dodici anni da ministro avrò avuto quattromila lettere anonime e l'80% se la pigliava coi capelli: "Onto!", "Bisonto!", "Lavati!". Me ne fregavo. Sbagliai». Una impresa di acque minerali, donando parte del ricavato alla ricerca sul cancro, si spinse a sfruttare il suo faccione. Lui coi capelli lisci: «Liscia». Con un metro cubo di capelli ricci: «Gasata». Normale: «Ferrarelle». Sui suoi anni alla Farnesina, resta indimenticabile una cronaca scritta di suo pugno da Edward Luttwak, consigliere strategico della Casa Bianca: «Alla conferenza della Nato indetta dal Center for strategic and international studies era accompagnato da: 1) una bionda avvenente con compiti non specificati sul libro paga di un'azienda di Stato, l'Eni, o forse del partito socialista italiano; 2) una brunetta con compiti non specificati anche lei sul libro paga di un'azienda di Stato o forse del partito socialista italiano...». Vulcanico propugnatore del Mose (che pensava di realizzare in pochi anni), dell'Expo 2000 a Venezia con le isole galleggianti, dei Giacimenti Culturali come «petrolio dell'Italia», delle «date catenaccio» in grado di costringere il paese a obbedire al «partito del fare» contro il «partito del non fare», visse anni da Doge circondato da folle di amici, arrampicatori, architetti di grido, corteggiatrici, portaborse, faccendieri. Negli ultimi tempi gli erano rimasti pochi amici

fedeli, il figlio, i fratelli tra i quali Cesare, l'editore di Marsilio, morto pochi mesi fa... Che la terra gli sia leggera.

AVVENIRE di domenica 12 maggio 2019

Pag 1 **Mai un'etica (in)civile** di Glauco Giostra

Bonifichiamo i "pozzi avvelenati"

Ci sono allarmanti procellarie all'orizzonte economico, che preannunciano rovinose burrasche sulla nostra Penisola: tutti ne sono consapevoli, forse anche coloro che dovrebbero e potrebbero fare qualcosa per limitare almeno i danni. Gli organismi nazionali e sovranazionali competenti avvertono che più si tarderà a intervenire più pesante sarà la regressione economica, più lunga e ripida la china da risalire. Incombe tuttavia sul Paese, in modo meno avvertito, il pericolo di una ancor più grave regressione, che avrebbe conseguenze molto più durature e dagli sbocchi imprevedibili per la democrazia. Questo giornale sta documentando ormai da giorni i fronti aperti da una vera e propria «guerra contro le reti di solidarietà», che finirà – riprendo una considerazione proprio qui acutamente svolta – per condurre a uno «Stato asociale». Si stanno avvelenando i pozzi della cultura, del dialogo, della civiltà, dell'umanità. Per avidità di facili consensi vi sono stati gettati dentro parole ostili, minacce, discriminazioni, intolleranze, xenofobie, fanatismi, rancore, slogan di sfacciata volgarità. Le falde civili ne sono ormai inquinate e, quel che è peggio, di ciò si sta progressivamente perdendo la consapevolezza. Giorno dopo giorno il sapore dell'acqua sembra meno sgradevole, si è di molto stemperato quell'insopportabile retrogusto che avvertivamo tempo fa già al primo sorso e che ce la faceva ritenere non potabile. Espressioni come 'pacchia', 'crociera', 'taxi del mare', 'oziosi palestrati', 'bambini preconfezionati che giungono sui barconi' riferite alle disperate vicissitudini di nostri simili e percepite inizialmente per quel che sono – oscenità verbali – vengono ormai considerate un linguaggio a tutto concedere «improprio», ma che sa andare al cuore del problema. Come l'auspicio che i condannati 'marciscano' in galera. Mandiamo giù quotidianamente frasette roboanti e tweet insulsi e cattivi. Magari rispondiamo con altri tweet di speculare banalità e aggressività, convinti che oggi non si possa che dialogare così. Eppure, se la Chernobyl culturale degli ultimi decenni non avesse debilitato tanta parte della nostra capacità critica, se il frastornamento prodotto da una informazione che offre un turbinio di notizie e pochissima conoscenza non imponesse reazioni istantanee e irriflessive, forse ci accorgeremmo che molti stentorei proclami non sono altro che grossolane mistificazioni. Basterebbe spigolare qua e là. Qualora un Ministro dell'Interno, cioè colui che presiede alla sicurezza pubblica, fosse davvero preoccupato per le depredazioni domiciliari dovrebbe organizzare con maggiore efficienza le forze dell'ordine sul territorio, potenziarne gli organici, aumentare le zone videosorvegliate, mettere a carico dello Stato le spese per sistemi di allarme e di collegamento con le centrali di polizia, e altre provvidenze che l'approfondita conoscenza del fenomeno gli potrebbe suggerire. E invece il nostro Ministro sostiene che la via migliore sia lasciare al cittadino una incondizionata licenza di difendersi, promettendogli ingannevolmente di sottrarlo al processo qualsiasi reazione metta in atto, foss'anche l'omicidio. È come se un pastore incapace di predisporre una strategia di contrasto agli attacchi dei lupi con recinti e cani da guardia, si preoccupasse soltanto di riconoscere alle pecore il diritto di difendersi con morsi e calci, anche letali. Hanno annunciato urbi et orbi che avevano abolito la miseria, ma poi hanno avvertito l'urgenza legislativa di introdurre il reato di accattonaggio: difficile coglierne la coerenza, a meno che non pensassero di stroncare l'intollerabile tendenza delle persone abbienti a vestirsi di abiti consunti, giacere all'uscita delle chiese e dei supermercati, simulare malattie o deformità, protendere la mano per chiedere la carità. Persone in fuga da terre inabitabili rischiano e perdono la vita nel tentativo di raggiungerne una su cui condurre un'esistenza non indignitosa? Si arriva a ipotizzare addirittura multe per chi salva la vita a naufraghi. E si tuona: «Per i trafficanti di esseri umani i nostri porti sono e saranno chiusi »! Anche a voler ipotizzare – smentendo la realtà – che alle nostre coste arrivino sempre e solo imbarcazioni condotte da scafisti, si fa fatica a capire cosa c'entri una tal risposta con quella invocazione disperata. Si tratta all'evidenza di una giacca non abbottonata in corrispondenza delle asole. È come se il Ministro della Salute rifiutasse il ricovero in

ospedale a donne che rischiano di morire per emorragia a seguito di aborto praticato clandestinamente, motivando il rifiuto con la necessità di combattere il fenomeno delle mammane. Abbeverandosi a questa sorgente culturale, non molti giorni fa si è arrivati a escludere gli atleti africani dalla mezza maratona di Trieste, adducendo pateticamente la volontà di combattere il loro sfruttamento da parte di procuratori sportivi senza scrupoli. È andata in scena, ancora una volta, questa singolare strategia di contrasto alle ingiustizie: infierire sugli indifesi anziché colpire i loro aguzzini. Le discettazioni per stabilire se siamo dinanzi al ritorno del fascismo o a un fenomeno differente non servono a nulla. Serve una resistenza civile a livello politico e culturale. Certo, sul primo versante, c'è bisogno di un progetto serio che parli anche dei sacrifici che sono necessari per una società meno diseguale e rancorosa, per una convivenza solidale e fiduciosa; che indichi senza fatue promesse ciò che dovremmo riuscire a fare per avere la speranza di abitare in un futuro migliore per noi e per i nostri figli. Ma c'è anche bisogno che ognuno di noi senta la responsabilità del momento, non smetta di indignarsi, di smascherare l'imbroglio demagogico, di testimoniare con fermezza buon senso e umanità, affinché nessuno possa pensare, assistendo al nostro silenzio rassegnato, 'probabilmente sbaglio a turbarmi e ad avvertire un pericolo, se anche lui non trova nulla da criticare e da denunciare'. Di sicuro, l'ora è adesso. Un domani, tutto potremo raccontarci a nostra discolpa tranne che le intenzioni degli imprenditori di questa nuova etica (in)civile del forte contro il debole, del normale contro il diverso, del bianco contro il nero fossero dissimulate e incerte: c'è una trasparenza democratica in questo oscurantismo autoritario che avanza.

Pag 2 **E se la gentilezza tornasse in politica?** di Umberto Folena

Ci salverà la gentilezza? Accade che in un Comune del Nordest prossimo alle elezioni amministrative un candidato sindaco e la sua lista si presentino con questo motto, o per usare il linguaggio dell'advertising, con questo claim: «Finalmente la gentilezza ti viene incontro». Con o senza motto, la lista è giudicata dai più – sondaggisti, opinionisti, vox populi e perfino aruspici, che non ci tengono a fare figuracce – sicura perdente. Quindi potremmo serenamente ignorare quello che il quotidiano locale definisce «il candidato 'gentile'» e che qualche avversario tignoso, lui sì in odor di vittoria, non mancherà di ribattezzare «buonista», con il consueto tono di sottile disprezzo. Gentile, ossia buonista, ossia ingenuo e tontolone. Un simpatico pesciolino Nemo nella vasca degli squali. Dovremmo perdere tempo con le sue sciocchezze? In effetti, la parolina gentile-gentilezza apparterrebbe ad altri ambiti, a cominciare dal galateo, con effetti curiosi. Se 'gentiluomo' in italiano fa sorridere, richiamando alla memoria un distinto signore in cravatta e cappello che fa il baciamaio, 'gentleman' in inglese è accettabile. La persona gentile sui mezzi pubblici cede il posto ad anziani e signore, soprattutto se in dolce attesa, perfino esibendosi in un mezzo inchino: prego, si accomodi. L'anziano o la signora si guardano attorno cercando la telecamera nascosta, poi si convincono che è tutto reale e ringraziano, sia pure con la titubanza che tradisce la sorpresa. La persona gentile in macchina si ferma alle strisce, con palese stupore del pedone rassegnato a un'attesa interminabile; ciò facendo, l'automobilista gentile sa di rischiare di essere tamponato da chi dietro di lui sta messaggiando sul telefonino non immaginando che qualcuno possa fermarsi alle strisce pedonali. La persona gentile compie tanti, tantissimi, innumerevoli e a volte impercettibili gesti che rendono migliore la vita al prossimo e quindi alla società. Non ne ricava alcun vantaggio materiale, ma una grande soddisfazione morale e spirituale: per lui, infatti, i beni preziosi sono sia materiali sia immateriali, talvolta più i secondi che i primi. Supponiamo a questo punto che il candidato del Nordest – Comune medio con popolazione anziana: nella sua lista, di dieci maschi e sei femmine, l'età media è di 57 anni – sia tutt'altro che un tontolone, ma una testa fina ben consigliata. E che la gentilezza, da categoria propria del galateo, possa emigrare in politica. Prima domanda: gli elettori ne avvertono il bisogno? Forse il cinismo, l'odio, la spavalderia, la smargiasseria e la boria hanno compiuto la loro parabola mirabolante e sono prossimi al lento declino. Insomma, gli italiani cominciano a non poterne più. Ma come si declina la gentilezza in politica? Facile, nel cedere il posto sul bus. Nel fermarsi alle strisce. Ossia nel prendersi cura degli altri, a partire dai più deboli e meno tutelati. La politica gentile persegue il bene comune, il milite ignoto di

questi anni digrignanti. Lavora affinché tutti lavorino; garantisce servizi di qualità per tutti (casa, salute, istruzione...). Ascolta prima di parlare. Chiede scusa se sbaglia. Studia prima di progettare. Si fa consigliare da chi ne sa di più. Come promette il nostro candidato, «va incontro agli altri» senza aspettare che siano gli altri a cercare lui. Cose semplici e dimenticate, proprio come la gentilezza. Tanto perde, pensano nel Comune del Nordest. Perdere smarcandosi e sottraendosi al fango sarebbe già una bella cosa. Perdere iniettando le prime, letali dosi di antitossine nella politica melmosa sarebbe una cosa ottima. Ma siamo proprio certi che perda?

Pag 3 Quel cappello, un padre, una gente (il sangue antico e buono d'Italia) di Marina Corradi

Centinaia di migliaia di "penne nere" riunite a Milano, pensieri e ricordi che si affollano

Questi cappelli grigioverdi con la piuma che invadono Milano mi rallegrano, ma, poi, ascoltando il cuore, sento qualcosa che viene da lontano, doloroso e dolce assieme. C'era, in un armadio della mia casa da bambina, un'anta che non aprivamo mai. Io, ogni tanto, quando mio padre era lontano per lavoro, lo andavo a socchiudere, forzando la serratura indurita dal disuso. Dietro, nascosto tra cose polverose, c'era un cappello – un vecchio cappello da alpino. Mi pare di vederlo ancora, nella penombra, con la sua penna un po' sciupata ma diritta. Misterioso cappello: lo stavo a guardare, e mi pareva volesse raccontarmi qualcosa. Più grande seppi della guerra, della Ritirata di Russia, degli alpini della Julia con cui mio padre Egisto, sottoufficiale, partì, e riuscì, con non molti altri, a tornare, con una medaglia al valore. Lui, di quei giorni con noi bambini non parlava quasi mai. Ne lessi, adolescente, le memorie in un suo libro. Finalmente capii la storia che il cappello nell'armadio mi voleva dire. Per questo oggi scrivo a quel cappello, simile alle centinaia di migliaia di stamattina, festosi per Milano. Scrivo a mio padre, ai suoi compagni, ai tornati e ai sepolti; e anche a mia madre, nel giorno della sua festa, perché lei pure, come una moltitudine di madri e future madri, è dentro questa storia – il suo nome vergato su decine di buste ora ingiallite dal tempo, lettere dal fronte russo di un alpino innamorato. Il cappello nell'armadio in una casa di Milano degli anni Sessanta, raccontava a me, figlia del boom, di un tempo che mi pareva remoto, e in realtà distava appena vent'anni. Erano cenni nelle parole degli adulti, e discorsi a bassa voce in casa – quasi che noi bambini non dovessimo sapere. Echi di un mondo sepolto nella neve, in cui i passi affondavano e le membra, sfinite dal gelo, si lasciavano andare, come se il grande sonno che ipnotizzava fosse buono. E inutili le scosse, gli schiaffi, perfino i pugni disperati dei compagni, a cercare di richiamare indietro. Invano. Le sagome immobili ai margini della grande colonna nera sulla neve, in marcia. La nebbia, che nel candore della steppa ingannava e confondeva l'orientamento; le isbe, nei paesi, gremite la notte di feriti, nella calca per ripararsi dal gelo, per sopravvivere. La fame, la fame terribile: dividere in tre compagni, religiosamente, una patata congelata. Questo mondo incredibile mi raccontava il tuo cappello, papà, mentre dalle finestre entrava il rumore di Milano affaccendata, eccitata nel gran lavoro e nel benessere. La fame, io, mai provata. Ma quella volta, a tavola, che volevo buttare una pera troppo matura, tu come mi hai guardato, dicendo solo: «In Russia, con quella ci avrei vissuto due giorni». E la mia mano di bambina sul frutto molle, sapendo ora, si era fermata. Era, ecco, una reverenza ciò che emanava dal cappello nell'armadio, testimone di sofferenza, morte, ma anche solidarietà generosa, e amicizia. Un compagno, nella fuga da un'isba mitragliata, tornò indietro a prenderti i tuoi valenki, gli stivali caldi che avevi dimenticato. Senza quei valenki, non saresti tornato. Sono nata, sono nati i miei figli, anche grazie al gesto solidale di un alpino. Quel cappello, formidabile testimone. Di un amore grande, scritto in lettere fitte alla donna che amavi. Di ostinazione, e coraggio. Di domande sgomentate, nelle notti fra i feriti e i moribondi. Ho trovato, alla tua morte, in un cassetto un piccolissimo Vangelo brunito dagli anni, con una dedica del 1941, e poche frasi segnate a matita, in rosso. Sul Vangelo di Marco: «Dall'ora sesta all'ora nona, si fece buio su tutta la terra». Su Giovanni: «Fu avviato verso il luogo detto del teschio, che in ebraico si dice Golgota». Solo le parole dell'agonia di Cristo, papà, in quella grande agonia di ragazzi avevi sottolineato. (Tu, che mai ho visto entrare in una chiesa, pure sapevi, in quei giorni di strazio, chi vi accompagnava). A casa, vi aspettavano le fidanzate, e le madri. Mia madre, e mia nonna, che ostinatamente pregava. Hai scritto che in quel

deserto bianco, nei momenti in cui lo sfinimento prevaleva e il sonno della morte chiamava, «solo il pensiero del dolore che ne sarebbe venuto a mia madre mi costringeva a camminare». Perciò la penna sul vecchio cappello raccontava anche storie di donne, di figlie, di mamme ostinate su un durissimo fronte: aspettare, e pregare. Testimoniava a me bambina un tempo tragico, eppure fronteggiato con un cuore molto grande. Oggi, 2019, nel nostro smemorato e distratto benessere, nell'abbondanza, nello spreco di cibo e di affetti che si consumano e si buttano in fretta, quel cappello grigioverde mi pare un tenace testimone che dice: si può vivere in un altro modo. Poveri, affamati magari, ma generosi e buoni, alimentati da una speranza radicale. Allora l'onda delle penne nere che colma Milano mi conforta, come fosse sangue antico e buono nelle vene di questo Paese. Tu, papà, se ancora vivessi ci saresti, oggi in piazza Duomo: con quel vecchio cappello sui radi capelli candidi e disordinati – che ti riavvierei, come una madre ora, in una carezza.

L'OSSERVATORE ROMANO di domenica 12 maggio 2019

Connesso con l'intera famiglia umana di Andrea Monda

Incontro con il filosofo anglo-ghanese Kwame Anthony Appiah

Figlio, britannico di nascita, di un avvocato ghanese e della figlia di uno statista britannico, il filosofo Kwame Anthony Appiah è uno studioso della cultura africana e ha scelto come suo paese gli Stati Uniti.

In un tempo di muri, come ci si sente a essere un ponte umano tra culture?

Mi sento molto privilegiato di far parte di una famiglia con cugini cristiani, musulmani ed ebrei, parenti acquisiti cinesi, nigeriani, norvegesi e americani, e antenati ghanesi e britannici! Mi pone nella posizione privilegiata di provare di persona come è connessa l'intera famiglia umana. Se accetto i muri, perdo l'accesso alla pienezza della mia famiglia. Ma questo vale per tutti noi. Solo che per chi è nella mia situazione è più semplice rendersene conto. È questo il privilegio.

L'America è un paese religioso, vi vengono praticate molte religioni, compresa quella cristiana, con la sua vocazione all'universalità. Ma attualmente il paese è diviso e perfino le religioni vengono vissute in una maniera nazionalistica. Si tratta di un cambiamento nel suo Dna di "crogiuolo"?

Sì, oggi siamo fortemente polarizzati, specialmente tra democratici e repubblicani, e tra liberali e conservatori. Siamo polarizzati riguardo ai partiti nello stesso modo in cui lo eravamo riguardo alla razza. Solo trent'anni fa, quasi due terzi degli americani non neri erano contrari al matrimonio tra un loro parente e una persona di colore. Oggi lo è più o meno uno su sette. Ma alcune indagini recenti hanno rivelato che tra il trenta e il sessanta per cento di coloro che si identificano come democratici o repubblicani vogliono che i loro figli si sposino all'interno del partito. E questo si riflette, come dice lei, nel modo in cui molti gruppi cristiani sono identificati politicamente come conservatori. È una delle cose che ha allontanato i giovani dalla religione: l'idea che essere religiosi significa essere conservatori. Penso che per la vita religiosa e sociale americana sia importante che ora abbiamo in corsa per la presidenza un democratico progressista, Pete Buttigieg, che parla apertamente della sua fede per parlare dei bisogni dei poveri. (Forse paradossalmente, è l'unico candidato dichiaratamente gay). Quindi direi che la notizia buona è che siamo diventati molto più aperti all'amicizia e al matrimonio interraziale e interconfessionale; quella cattiva è che siamo molto meno ben disposti verso le interazioni interpartitiche. Ovviamente questo è terribile per la democrazia. Spero che l'apertura alle connessioni interraziali e interconfessionali renda possibile che ci ricolleghiamo al di là delle nostre divisioni politiche.

Il Papa ha proclamato il 2019 Anno della Fratellanza e durante la sua visita ad Abu Dhabi ha firmato un Documento sulla Fratellanza Umana. Ha detto che «tra cristiani e musulmani siamo fratelli e dobbiamo comportarci come tali». È una sfida immensa, lei che cosa ne pensa?

Sono cresciuto in una famiglia cristiana con cugini musulmani. Abbiamo spesso condiviso i loro pasti in occasione di Eid (alla fine del Ramadan) e loro venivano da noi a Natale e a Pasqua. Quindi, quando sento il Santo Padre parlare in questo modo, in me trova una eco personale ed etica. E so che è possibile. Ma ci sono nemici della fratellanza sia tra i cristiani sia tra i musulmani. L'importante è, quando parlano questi nemici della

fratellanza, ricordare che non parlano per tutti quelli della loro fede. Il mio paese è pieno di odio verso i musulmani... e una parte di questo proviene, purtroppo, dalla Casa Bianca. Tuttavia, ciò che amo di questo paese è che quando ha imposto il suo "muslim ban" gli americani si sono recati spontaneamente negli aeroporti per accogliere i visitatori musulmani, e gli avvocati americani sono andati negli aeroporti a lottare per il diritto dei musulmani a entrare. E non tutti erano musulmani americani. Quindi la fiducia nell'idea che possiamo diventare pluribus unum, come sta scritto nel Grande Sigillo degli Stati Uniti, è ancora molto diffusa malgrado i bigotti.

Papa Francesco ha parlato della Vergine Maria come di una «Madre meticcia». Perché in un mondo globalizzato l'idea di mescolare culture e sangue a qualcuno fa ancora paura? Penso che le persone siano molto diverse nel loro temperamento di base. Molti di noi sono aperti alla diversità e stimolati dall'incontro con l'Altro. Altri vogliono invece ritirarsi nella sicurezza di ciò che è familiare. Per loro mescolanza significa impurità e pericolo. Comunque, in molti luoghi abbiamo assistito a una crescita immensa nel mescolamento di entrambi i generi in tempi recenti. Ho un pronipote che è per metà namibiano, per un quarto norvegese e per un ottavo britannico e ghanese. Non è più così insolito. Le persone aperte allo scambio sono ora essenziali poiché, più che in passato, i grandi problemi che dobbiamo risolvere esigono soluzioni globali: povertà, ambiente, pandemie. Non è necessario essere cosmopoliti. Ma se non lo si è, bisogna che i cosmopoliti della propria comunità lavorino con i cosmopoliti altrove per assicurare il destino umano.

Quando parliamo di migrazione vediamo che il mondo occidentale è diviso. Lei conosce molto bene l'Africa. Qual è il punto di vista africano sulla migrazione? Perché il libero movimento di persone in Africa non è nemmeno permesso?

Temo che l'Africa, come l'Europa e l'Asia, non abbia un unico punto di vista. C'è molta migrazione internazionale all'interno del continente. Quando ero giovane, un'amministrazione folle in Ghana, dove sono cresciuto, ha espulso centinaia di migliaia di stranieri, per la maggior parte nigeriani; nel 1983 i nigeriani hanno ricambiato il favore, quando un paio di milioni di stranieri senza documenti, la maggior parte dei quali del Ghana, sono stati espulsi dal presidente Shagari. Questi numeri dimostrano che c'è una grande volontà di spostarsi all'interno del continente alla ricerca di opportunità economiche. È ovvio, poi, che ci sono molti che vorrebbero un movimento più libero. Ma queste espulsioni di massa non sono impopolari, perché è sempre facile suscitare in alcune persone un isterismo xenofobico... in Africa come, ahimé, anche altrove. Penso che la gente tema di vedersi sottratto il lavoro dagli stranieri. Ma la verità è che la migrazione, sia quella non qualificata, sia quella altamente qualificata, tende a essere un bene per l'economia ricevente, anche se i benefici non raggiungono equamente tutti i segmenti della popolazione. E, almeno negli Stati Uniti, i migranti sono meno inclini al crimine (eccetto il reato stesso di essere presenti illegalmente) rispetto alla popolazione nativa.

Lei ha sottolineato l'importanza dell'apertura all'interpretazione di tutte le Scritture religiose come chiave per la loro lunga sopravvivenza come guida per le persone e che il fondamentalismo nasce dalla mancanza di evoluzione nell'interpretazione delle Scritture. Una critica al suo pensiero è che lei non propone un modo per sfidare il fondamentalismo. Come risponde a questa critica?

Per sfidare il fondamentalismo religioso - sia esso buddista, cristiano, indù, ebreo, musulmano o di qualsiasi altro genere - bisogna prima cercare di comprendere che cosa in esso attrae le persone. Nel caso dell'islamismo, penso che parte della sua attrazione è che offre un modo per esprimere risentimento contro il dominio di qualcosa che chiama Occidente, o magari Dar el-Kufr, ovvero terra della miscredenza. Questa è una delle ragioni per cui interpreta le tradizioni in modi che sono particolarmente inquietanti per la gente nel mondo nordatlantico. Insistere sulla lapidazione per adulterio o semplicemente mettere il velo alle donne è attraente proprio perché "noi" lo consideriamo barbarico. Affermare che secondo un'interpretazione esterna i loro testi non hanno i significati attribuiti loro dai fondamentalisti non funziona con nessun fondamentalismo. Ma, come ho sempre ribadito, è importante essere aperti al dialogo con coloro che vogliono parlare. Secondo la mia esperienza, i fondamentalisti cristiani tendono a rispondere alle critiche dicendo, come Antonio ne *Il mercante di Venezia* di Shakespeare: «Il diavolo sa ben citare la Sacra Scrittura per i suoi scopi». Per conversare bisogna essere in due.

In The Reith Lectures lei ha detto che la religione ha tre componenti (fede, pratica e comunità), e che attualmente insistiamo troppo sull'importanza della prima, su ciò che la gente crede, e troppo poco sulle altre due. Perché secondo lei sta accadendo questo? Ritiene che la questione morale collegata alla religione rischi di essere predominante e di soffocare l'autenticità della relazione personale o collettiva con Dio?

Per molti secoli prima di quello presente, in Europa la pratica religiosa - funzioni, feste, preghiera - era centrale alla vita della stragrande maggioranza delle persone e forgiava la comunità. Le persone si conoscevano nel contesto di queste pratiche comuni. Ora, molte routine quotidiane e settimanali della religione laica sono scomparse dalla vita di tanti. Anche negli Stati Uniti, che di solito diciamo essere un paese religioso, sono meno le persone che partecipano alle funzioni religiose, ringraziano prima dei pasti o leggono la Bibbia a casa con la famiglia. E molti di noi, specialmente sul posto di lavoro, intrattengono rapporti importanti con persone non conosciute in chiesa, in sinagoga o in moschea. In questo contesto è naturale pensare che a distinguere una fede dall'altra siano due cose: i riti restanti - prima comunione, bar o bat mitzvah, matrimoni e funerali - e le diverse affermazioni fatte dalle varie comunità di fede. Perlomeno nel mio paese è anche vero che, in parte a causa della polarizzazione politica menzionata prima, le fedi sono definite da ciò che i loro rappresentanti dicono sulle grandi questioni sociali che dividono: aborto, matrimonio omosessuale, modo di trattare gli stranieri, ovvero i rifugiati e gli altri migranti o le persone di identità etniche differenti. E qui si tratta più di quello che dicono che di quello che fanno: sotto i riflettori finiscono le questioni di credenza etica piuttosto che quelle di pratica etica. Così, nel pensiero dei non cattolici sui cattolici, il fatto che i cattolici americani abbiano largamente accettato la pratica della contraccezione è meno centrale rispetto al fatto che la Chiesa la respinga, come oggetto di insegnamento formale. E il rifiuto del sacerdozio delle donne - che è essenzialmente una questione di dottrina - nel nostro pensiero sui cattolici ha un ruolo più importante della realtà della crescita dell'uguaglianza di genere nella vita laica cattolica. Comunque, per coloro che si prendono il tempo di partecipare alle funzioni formali e pregare a casa - e sono tanti gli americani che lo fanno - l'esperienza di una presenza divina senz'altro è molto importante ed è in parte quello che li spinge a dichiarare ciò che credono. Non perché si preoccupino della teologia - della metafisica della fede - ma perché hanno questa esperienza centrale nella loro vita.

Papa Francesco è senz'altro un uomo d'azione. Ha visitato più di quaranta paesi e ha aperto porte in aree del mondo in cui lo scontro d'identità sta portando a difficoltà più grandi. Lei ritiene che questa ostinata attitudine al dialogo possa portare a un cambiamento? La religione è spesso vista come una differenza tra le persone; può svolgere anche un ruolo nell'avvicinarle di più? Ritiene che il dialogo debba essere un'attitudine che appartiene a ogni leader degno di questo nome?

È interessante quante persone non cattoliche prestano attenzione alle idee etiche del Papa, poiché pensano alla religione come a una fonte di guida etica e vedono il Papa, per così dire, come il massimo esponente di una importante tradizione di pensiero etico. E qui penso che l'universalità della Chiesa - la sua affermazione di parlare a tutti e che siamo tutti figli di Dio - significa che il Santo Padre può parlare a persone da entrambe le parti di un divario, anche, a dire il vero, quello tra cristiani e non cristiani. Diversamente da altri leader - i principi secolari, per così dire - i principi della Chiesa hanno principi etici universali, e insegnarli e guidare seguendoli è al centro del loro ruolo. Per questo è tanto sconvolgente quando tra loro scopriamo ipocrisia; o quando vediamo ritrosia a fare pulizia, come diciamo in inglese. Ma anche i principi secolari hanno il dovere etico, che lo riconoscano o no, di guidare il loro popolo lontano dalla xenofobia. (Ovviamente hanno anche altri mandati etici che condividono con la Chiesa: elevare i poveri e gli oppressi, per esempio). Negli Stati Uniti molti liberali pensavano che usare il linguaggio della fede avrebbe necessariamente finito con l'essere un fattore di divisione in una società multireligiosa. Di fatto, però, ritengo che la maggior parte di coloro che sono turbati dal linguaggio della fede - compresi gli appelli diretti a Dio - non sono persone appartenenti ad altre fedi, bensì persone scettiche dinanzi a qualsiasi fede. Io la vedo diversamente. Credo che nelle democrazie, dove siamo responsabili di scegliere insieme i nostri leader, di guidare la repubblica insieme come popolo, dobbiamo prenderci gli uni gli altri così come siamo, rispettando le fonti e i contenuti molto diversi delle nostre convinzioni morali. E questo per me significa che voglio sapere quando i miei concittadini sono

guidati dalla loro fede; e voglio capire come questa guida il loro giudizio, quando lo fa. Martin Luther King Jr. ci ha dimostrato che il linguaggio religioso può essere molto efficace nella politica progressista. Lo Stato non si schiera sulle grandi questioni metafisiche che dividono le persone di fede tra loro e da quanti non hanno alcuna fede. Ma questo non significa che i cittadini non possano essere guidati dalle loro idee metafisiche. In che altro modo possono compiere le loro scelte?

La circolazione delle idee sembra avere un ruolo importante per lei. Negli ultimi anni la Chiesa cattolica ha riscoperto la sua tradizione sinodale tenendo tre sinodi sulla famiglia e i giovani, e attualmente sta preparando un sinodo sull'Amazzonia, una parte del mondo che sembra essere dimenticata. Questi dibattiti corali possono essere "un" modo o "l'unico modo possibile" di procedere a livello sia clericale sia politico?

Sono un grande sostenitore di quello che definisco conversazione: riunirsi per parlare senza un'agenda troppo definita. Quindi per me l'importanza di un sinodo sta tanto nel dialogo intorno all'incontro quanto nell'incontro formale stesso. Quando impariamo a conoscerci, non abbiamo bisogno di affidarci tanto ad accordi e intese esplicite. Ci abituiamo alla presenza l'uno dell'altro, fidandoci l'uno dell'altro, relazionandoci con l'altro come pari e, alla fine, come amici; un io e un tu. Una volta instaurato questo rapporto, il dibattito può essere più soddisfacente perché ascoltiamo i nostri amici e non ci limitiamo ad aspettare di far valere i nostri punti in una disputa. E alla fine possiamo pensare di avere reso più profonda la nostra comprensione comune e il nostro impegno reciproco, sia che abbiamo raggiunto un accordo formale, sia che non l'abbiamo raggiunto. Se discutiamo, invece, diventa una questione tra vincitori e perdenti.

Lei ha detto che il cristianesimo ha una storia molto particolare e specifica. Secondo lei, qual è l'essenza dell'identità cristiana? Ritiene che la specificità del messaggio cristiano di amore e comunione possa essere utile per trovare soluzioni anche per quanto riguarda l'attuale crisi ambientale?

Penso che tutte le identità al loro interno siano eterogenee. Credo che ci siano molti modi per essere uomo, americano o cristiano. Quindi non sono molto favorevole a cercare di catturare l'essenza. Il cristianesimo per me è una serie di tradizioni che si sviluppano storicamente, risalenti ai dibattiti nella comunità che è cresciuta dopo la crocifissione. Sono cresciuto con l'idea - che direi di aver preso da san Paolo - che essendo la Chiesa il Corpo di Cristo nel mondo, essa può crescere nel tempo come un organismo. Solo che, invece di un unico organismo, vedrei il cristianesimo come una raccolta di organismi cresciuti da quel primo organismo che era la Chiesa dei primordi. Proprio come tutte le amebe di una colonia hanno in sé qualcosa della prima ameba dalla quale discendono. Quindi non vorrei vincolare nessun altro alla mia definizione. Ma se lei mi chiedesse che cosa ho tratto io dalla mia educazione cristiana, direi tre cose. La convinzione che siamo tutti responsabili soprattutto del destino di "questi miei fratelli più piccoli", come dice Cristo in Matteo 25, 40. Che al livello più profondo siamo uguali, poiché, di fatto, moralmente siamo tutti fratelli e sorelle. E che la carità è la grande virtù, come dice san Paolo in 1 Corinzi 13. Ma anche qui, come sempre, posso parlare solo per me!

CORRIERE DEL VENETO di domenica 12 maggio 2019

Pag 1 **Il fervore perduto** di Giovanni Montanaro

Ero un bambino, negli anni Ottanta, e Gianni De Michelis si vedeva spesso, a Venezia e in televisione: la faccia iconica, il capello trasandato, l'accento lagunare, l'intelligenza, l'opulenza voraginoso. Aveva neanche cinquant'anni, era ministro degli esteri ed era il migliore, il più promettente, fulgente ma mai affascinante. Poi, negli anni Novanta, frequentai il suo stesso liceo, il Marco Polo, ed erano gli anni dello sprezzo, in cui la voracità di Tangentopoli lo irrideva, ma ancora tra quelle aule risuonava la leggenda delle sue medie a scuola, tutti dieci, in tutte le materie. Uomo di caratura eccezionale, finezza intellettuale e grossezza di costumi, incarna meglio di tutti un'Italia che non ce l'ha fatta. Per fortuna, per il disastro di quel sistema politico clientelare. Ma senza dimenticare che quel socialismo anni Ottanta era un cuneo di laicità, di progressismo, di internazionalismo, di indipendenza atlantica e sovietica, unico tra le liturgie sempre più stanche di comunisti e democristiani. Quel fervore si è perso, senza eredi, per colpa dei suoi protagonisti ma anche per il costume tipico di questo Paese, da Tangentopoli al V-

day, di accusare improvvisamente i propri governanti delle peggiori nefandezze (talvolta commesse) senza capirne i motivi. E senza fare autocritica di sistema, solo per inventarsi palingenesi raffazzonate che finiscono per scimmiettare vizi identici. Non è quindi il caso di rimpiangere quell'epoca, pur nella miseria di quella attuale. Ma è il caso di ricordarla, di ricordare l'accelerazione che fu per questo Paese, di come ci fece uscire dagli anni Settanta, petrolio e pallottole, e ci fece sopravvivere alla tensione sismica del crollo dell'Unione Sovietica. Eppure da quella stagione nasce lo scadimento della qualità politica. Nasce la distanza dalla politica, che ne è il detonatore. E nasce non solo dalla giusta censura ai vizi (immorali e, forse, immortali), non solo dalla perdita di peso di chi governa, che incide meno (UE, vincoli di bilancio) ed è ben più povero di una volta, quando dava cancellianamente lavoro (mentre oggi dà al massimo elargisce un'integrazione pre-elettorale al reddito). È che la situazione attuale nasce soprattutto dall'assenza assoluta di tensione ideale. Questa, forse, al di là di molti vizi privati, è la più grande colpa di quegli uomini degli anni Ottanta, socialisti e non; avere superato le ideologie senza averle sostituite con visioni della società capaci di unire, dare speranza a tutti, e soprattutto a chi è più in difficoltà. Chi vuole, oggi, il progresso in questo Paese, chi vuole il miglioramento delle condizioni sociali, economiche, ambientali, urbane, delle relazioni tra i popoli? Chi ha gli strumenti per perseguirlo? No, si discute di grembiuli, di false fidanzate, di piccoli editori che sono sempre esistiti. Se De Michelis incarna un'Italia che non ce l'ha fatta, incarna purtroppo anche una Venezia che non ce l'ha fatta, che non ha ancora trovato una chiave per il futuro. Per questa città aveva progetti, De Michelis, forse troppo faraonici ma perlomeno delle idee, a partire da quell'Expo che l'avrebbe certamente cambiata. Vitaliano Trevisan ha scritto un testo teatrale su Craxi ad Hammamet, «L'ultima notte in Tunisia», un piccolo, illuminante gioiello per capire quell'epoca. Credo che anche De Michelis, l'uomo che firmava la guida alle discoteche «Dove andiamo a ballare questa sera?» e i trattati internazionali, esagerato sia nella supersonica affermazione che nel repentino oblio, tra guai giudiziari e innovative proposte di legge, oltre che un protagonista del nostro Novecento sarebbe anche un grande personaggio letterario.

Pag 2 **Il pluriministro di un'altra Italia** di Alessandro Zuin
Addio al Doge socialista

Venezia La data della morte, 11 maggio 2019, in fondo è una formalità anagrafica. Perché Gianni De Michelis era progressivamente mancato al mondo ormai da diversi anni, condannato anzitempo a una vecchiaia di semi-incoscienza da una malattia neurodegenerativa, che l'aveva colpito in forma particolarmente aggressiva. Quasi una forma di contrappasso su questa terra, per un uomo che era stato di intelligenza vivacissima e inesauribile vitalismo, che parlava a una velocità ultraumana – leggendaria era la disperazione degli interpreti che dovevano tradurlo negli impegni internazionali – e pensava con una rapidità ancora maggiore. Gianni De Michelis è mancato nella notte di ieri all'ospedale di Venezia, la sua città, soltanto sei mesi dopo l'addio al fratello Cesare, intellettuale ed editore. Aveva 78 anni ed era stato un uomo pubblico potente, ma potente per davvero. Il Doge socialista della moderna Serenissima. Giovanissimo consigliere comunale e poi assessore, parlamentare del Partito Socialista Italiano ininterrottamente dal 1976 al 1994, infine pluri-ministro (delle Partecipazioni statali, del Lavoro, vicepresidente del Consiglio e degli Esteri) tra il 1980 e il fatale – per lui e per molti altri, in quella stagione politica – 1992, nonché vicesegretario nazionale del Psi a guida Bettino Craxi: «Se Craxi era Garibaldi – resta una delle sue frasi celebri – io ero il suo Cavour». C'è la sua firma, in nome e per conto dell'Italia, sotto uno dei documenti che hanno cambiato la storia dell'Europa, il trattato di Maastricht. E c'è il suo volto, occhialoni quadrati e capello mai del tutto domo, in mille e una fotografie di quell'epoca dorata e scanzonata che furono gli Ottanta, quando l'Italia tutta, compresa quella politica, riscopre, dopo le cupezze degli Anni di piombo, la gioia di vivere e la passione per il denaro, i begli abiti e le belle donne, il divertimento. Tutte cose da esibire, e De Michelis non si tira certo indietro: nei ristoranti più prestigiosi, nelle sontuose feste che dava (alla Marittima di Venezia o a Tor di Valle a Roma, dove, per festeggiare un compleanno, affittò tutto l'ippodromo, scuderie comprese), ai faraonici congressi del Psi, al Tartarughino o al Jackie O, le due discoteche di grido della Capitale. Leggenda vuole

che, quando l'hotel Plaza – dove dormiva, e non solo, durante la sua permanenza a Roma –, nel 1993 gli manda il conto della suite personale per gli ultimi 3 anni, il totale ammontasse a 490 milioni di vecchie lire. Nel frattempo, era già scoccato il fatidico 17 febbraio 1992, l'inizio della fine: si alza la bufera di Tangentopoli, che cancellerà il Psi dal panorama politico nazionale e farà strage dei suoi principali dirigenti. Il primo avviso di garanzia arriva a De Michelis all'inizio del '93 ed è firmato Antonio Di Pietro. Poi sarà la volta del filone veneziano, quello sulle tangenti per la bretella di collegamento tra Mestre e l'aeroporto Marco Polo, trasformatasi in una specie di mangiatoia dove pasteggiano i capi della Dc e del Psi veneti e le loro voraci correnti. La fidatissima segretaria, Nadia Bolgan, riempie centinaia di pagine di verbali giudiziari (e dei giornali) con le sue dichiarazioni sul malaffare dilagante. L'esito giudiziario tutto sommato è soft: in appello, De Michelis se la cava con un patteggiamento a 1 anno e 6 mesi, più altri 6 mesi per lo scandalo Enimont. Fanno due anni giusti, la condizionale evita ogni altra spiacevole conseguenza. Tranne che sul piano politico, naturalmente: un'intera generazione di potenti della Prima Repubblica esce di scena, accompagnata dal pubblico disprezzo. Adesso, quando De Michelis e i suoi sodali entrano nei ristoranti del bel mondo romano, dove fino a poco tempo prima erano ossequiati, può capitare che qualcuno si alzi dal tavolo vicino e se ne vada, indignato. A distanza di quasi vent'anni, dirà al Corriere della Sera, per nulla contrito: «I soldi delle tangenti andavano ai partiti. E a qualcuno che ne approfittò. Ma erano cifre del tutto compatibili con il sistema economico: diciamo quel 3% che è considerata dai direttori dei supermercati la soglia fisiologica del taccheggio. Oggi si fa cento volte di peggio». Qualcuno dei sopravvissuti socialisti trasmigra nel centrodestra berlusconiano, qualcun altro (pochi, per la verità) finisce per bussare alla casa del «nemico», quel Partito Comunista trasformatosi nel frattempo in Pds e poi in Ds. De Michelis, dopo alcuni anni di oblio, nel 2001 fonda con Bobo Craxi il Nuovo Psi e si prende anche una piccola rivincita elettorale: nel 2004 lo ritroviamo parlamentare europeo, sospinto da 34 mila preferenze personali. Ma stavolta il collegio elettorale non è la sua Venezia: per quei voti deve ringraziare gli elettori del Sud. L'ultimo colpo d'ala di una lunghissima carriera pubblica arriva nel 2009, quando un altro ex socialista veneziano, Renato Brunetta, lo ingaggia come consulente al ministero per la Pubblica Amministrazione. Di se stesso e delle sue scelte politiche, De Michelis parlava così: «Io sono figlio della mia epoca. Da ragazzino ero monarchico, poi sono stato vicino al Msi, avevo le idee ancora confuse. L'unica cosa chiara era che, siccome venivo da una famiglia protestante, non avrei mai potuto essere democristiano». Così, una sera del luglio 1960, dopo avere parlato in Riva degli Schiavoni a una manifestazione antifascista degli studenti universitari veneziani, va dritto a iscriversi alla sezione del Psi in campo San Barnaba. E socialista è rimasto, fintanto che la luce ha illuminato la sua mente.

IL GAZZETTINO di domenica 12 maggio 2019

Pag 1 **De Michelis, l'ultimo Doge socialista** di Edoardo Pittalis

«Gianni ha avuto una vecchiaia precoce e sfortunata», diceva il fratello Cesare De Michelis. Era come se il tempo avesse presentato un conto con interessi da usura a quello che era stato uno degli uomini più intelligenti e più potenti della politica italiana degli Anni Ottanta. Un visionario eccessivo in tutto: nelle idee, nel fisico, nei capelli lunghi, nella passione sfrenata per le discoteche e per le belle donne. Un politico di un talento anch'esso perfino eccessivo e in parte sprecato. Capace di fare molte cose buone soprattutto in politica estera, ma anche tanti errori. Aveva il suo tallone d'Achille nell'eccesso e lì sono finite tutte le frecce. Gianni De Michelis da qualche tempo era lontano dal suo vecchio mondo, la nebbia della malattia aveva avvolto e ovattato i ricordi. Quello che per Venezia era stato forse l'ultimo doge se n'è andato l'altra notte a 78 anni. Era stato deputato socialista per vent'anni, ministro per dodici. L'ha travolto, come tanti altri, una Tangentopoli, quella veneta, arrivata in anticipo sulla milanese Mani Pulite. Una storia di tangenti legate ai lavori per i mondiali di calcio del '90, stadi e strade. De Michelis fu chiamato in causa in 35 procedimenti giudiziari, ne uscì quasi sempre assolto. Due condanne per corruzione patteggiate con la condizionale per due anni complessivi, ma le motivazioni dei giudici furono una pietra tombale sulla sua carriera: «Alimentava il suo principesco stile di vita sia pubblico sia privato». Si trattava pur sempre di qualche miliardo di lire! Provò a inventarsi un Nuovo Psi sulle ceneri di

quello cancellato da Tangentopoli, fu parlamentare europeo e consulente di Brunetta allora ministro di Berlusconi. Il tutto sembrò una piroetta stanca senza la leggerezza dei vecchi balli in discoteca.

EVANGELICO - Gianni De Michelis nasce a Venezia il 26 novembre del 1940, primo di cinque figli di un ingegnere che dirige gli impianti a Porto Marghera; nipote di un pastore evangelico. Una passione politica precoce: monarchico a tredici anni, missino a quindici, socialista a diciotto. All'università entra nel parlamentino universitario con l'Ugi, la componente di sinistra e boicotta l'elezione del milanese Bettino Craxi. Laurea in chimica nel 1963 al Bo', carriera universitaria a Ca' Foscari; consigliere comunale socialista a Venezia nel 1964 e poi assessore all'urbanistica. È tra i protagonisti del Sessantotto in un'area operaia coinvolta. «Un compagno di strada di talento», lo definisce Massimo Cacciari. Si muovono in una Venezia che vede in prima fila Luigi Nono e Emilio Vedova, Gianni Pellicani e Cesco Chinello. Gianni De Michelis distribuisce volantini a Porto Marghera, cerca lo spazio anche per i socialisti tra sindacato e autunno caldo. Si prepara al salto in grande stile e quando Craxi dà l'assalto alla vecchia dirigenza, lui si schiera decisamente al fianco di Bettino che nel 1976 depone Francesco De Martino. La data coincide con l'ingresso di De Michelis in Parlamento nel quale resterà per quasi vent'anni filati. Craxi lo vuole in direzione e alla presidenza del gruppo alla Camera. Dal 1980 al 1992 De Michelis è ministro fisso in qualsiasi governo si formi: con Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, Craxi, De Mita, Andreotti. Passa dalle Partecipazioni Statali al Lavoro, dalla vicepresidenza del Consiglio agli Esteri.

ANNI D'ORO - Sono i suoi anni d'oro: potere e visibilità, con un vitalismo insolito per la politica italiana: «Io sono come tutti, solo che non lo nascondo». Restano le feste di Carnevale nella casa sul Canal Grande e gli agenti della scorta ad aspettare la notte intera. È diventato un esperto di discoteche tanto da scrivere nel 1987 un libro per la Mondadori: «Dove andiamo a ballare stasera?», guida a 250 discoteche. Qualcuno lo chiama il ministro cha-cha-cha, Enzo Biagi con perfidia lo battezza un avanzo di balera. Forattini gli dedica una serie di vignette nelle quali il ministro balla in maniche di camicia, la pancia in evidenza. Non passa inosservato, la situazione politica lo favorisce: da ministro del Lavoro taglia i punti della scala mobile provocando il referendum che il Pci di Berlinguer perde rafforzando il craxismo. Da ministro degli Esteri attraversa la caduta del Muro di Berlino e la disgregazione dell'Unione Sovietica, la prima Guerra del Golfo, la costruzione dell'Europa: è sua la firma a nome dell'Italia sul Trattato di Maastricht nel 1992. Non coglie, però, gli effetti della guerra nella ex Jugoslavia.

CATEGORIE - Per Craxi è «generoso, intelligente, pasticciatore». Lui spiegherà: «Gli uomini si dividono in due grandi categorie, i laser e i dispersivi. Bettino appartiene alla prima, alla seconda appartengo io. Ma nel momento della disgrazia è più facile reggere essendo fatti come me che come era fatto Bettino. Infatti Bettino si è spezzato. Io no». Per il giornale francese *Nouvel Observateur* «può suscitare tutto tranne che indifferenza». Spregiudicato, spesso sopra le righe, finisce per incuriosire la stampa internazionale che lo segue con un misto di simpatia e di diffidenza: «Politico dotato di fantasia e questo lo espone più degli altri a sbagliare», sottolinea *El País*. Garrulo lo definisce sintetico il *Wall Street Journal*. Idee e intuizioni, spesso ingombranti, talvolta lungimiranti, come quando vede in anticipo la possibilità di un'espansione dell'Europa a est e progetta inascoltato l'asse stradale da Barcellona a Budapest passando per Trieste. Però non tiene conto della fragilità di Venezia e la candida all'Expo 2000. Si propone per un attimo a sindaco di Venezia e lancia un'idea che sarà supersfruttata: firma un patto con gli elettori e lo pubblica a pagamento sui giornali. Resta un protagonista della storia veneziana, l'ultimo che pensa in grande e incontra i Grandi della terra e contemporaneamente deve incontrare i giudici che gli fanno i conti in tasca.

CONTRADDIZIONI - È in questa contraddizione la conclusione della sua storia e anche il giudizio affrettato sul personaggio. Si è trovato per anni ai bordi del ring costretto a prendere pugni senza poterne dare, forse tradito dal suo essere garrulo, o forse dalle sue amicizie rumorose e costose. Intelligente e brillante, capace di arrangiarsi su qualsiasi palcoscenico, di parlare col suo inglese davanti alla più grande platea internazionale, ma anche di sprecare il talento. Poi la vita lo ha messo all'angolo. Se il Presidente Mattarella lo ha definito «intelligente esponente della causa socialista», rompendo l'ipocrisia e uscendo da quella specie di limbo nel quale sono stati confinati alcuni esponenti della nostra storia, significa che è giunto il tempo di confrontarsi più

obbiettivamente con quel passato archiviato troppo in fretta senza farsi molte domande scomode. Forse è il momento che Gianni De Michelis, dopo il giudizio dei magistrati e degli elettori, abbia ora quello della storia.

Pag 1 **Quanto costerà alla Ue la sfida commerciale tra Usa e Cina** di Romano Prodi

I negoziati commerciali fra Cina e Stati Uniti sono finiti senza un accordo. Gli Stati Uniti applicheranno quindi una tariffa del 25% su 200 miliardi di importazioni dalla Cina, mentre il Presidente Trump ha dichiarato l'intenzione di estendere la stessa misura praticamente a tutte le merci provenienti dal Celeste Impero. Tra le decisioni prese e quelle programmate si tratta quindi del proseguimento di un conflitto che inverte le tendenze del commercio internazionale degli ultimi decenni. Decisioni che comportano conseguenze fortemente negative non solo nei rapporti fra i due paesi ma per tutta l'economia mondiale. Solo le dichiarazioni di Trump e di Xi, concordi nell'affermare che i loro rapporti personali rimangono buoni e improntati ad una volontà costruttiva, hanno impedito il tracollo dei mercati finanziari mondiali. Un tracollo che entrambi i paesi hanno interesse ad evitare ma che sarebbe probabilmente avvenuto se il fallimento dei negoziati commerciali fosse stato accompagnato da dichiarazioni di personale ostilità. Adesso si attendono le contromisure cinesi che già erano state preannunciate nel caso di fallimento dei negoziati. Contromisure che non potranno avere effetti quantitativi equivalenti, dato che le esportazioni americane verso la Cina sono molto inferiori alle importazioni dalla Cina, ma che saranno certamente indirizzate verso i settori politicamente sensibili, come l'agricoltura, anche perché gli esportatori agricoli americani sono concentrati in alcuni stati particolarmente importanti per la rielezione di Trump. Si ripeterà perciò quanto avvenuto in passato: il governo americano ha infatti già versato un poderoso sussidio di 12 miliardi di dollari per compensare gli agricoltori danneggiati dal crollo del prezzo della soia in conseguenza dell'applicazione di precedenti dazi da parte cinese. Difficile naturalmente prevedere gli sviluppi ulteriori di questa guerra commerciale anche se già da ora essa inciderà negativamente sulla crescita mondiale, che è stata, negli scorsi anni, trascinata dallo sviluppo del commercio internazionale. Per quanto riguarda l'Europa si aggiunge il fatto che, maggiori saranno gli ostacoli al flusso dei beni cinesi verso gli Stati Uniti, maggiori saranno le pressioni cinesi nei confronti dei mercati europei. È vero che, in teoria, le nostre imprese avrebbero la possibilità di sostituirsi ai cinesi nel mercato americano ma un'analisi più approfondita ci dice che le produzioni europee sono assai diverse da quelle che costituiscono i flussi commerciali fra la Cina e gli Stati Uniti. Con queste nuove tensioni si stanno quindi producendo mutamenti che esigono un accurato approfondimento sulle possibili conseguenze nei confronti dei futuri rapporti fra Unione Europea e Cina. Anche se la guerra commerciale è già cominciata nessuno può tuttavia prevederne con certezza le evoluzioni, soprattutto se e quando le sanzioni americane finiranno col colpire i beni prodotti in Cina dalle multinazionali americane, prodotti che costituiscono una parte fondamentale delle esportazioni cinesi, sia che si tratti di beni privi di speciali caratteristiche tecnologiche, come le scarpe da Jogging, sia che si tratti di prodotti tecnologicamente raffinati, come gli smartphone. È invece già certo che non ci troviamo coinvolti in una semplice guerra commerciale ma dinnanzi a un confronto fra due assetti istituzionali così diversi da potere essere resi tra di loro compatibili solo dopo un processo che appare sempre più lungo e difficile. Restano infatti ancora sul tavolo le divergenze sulla proprietà intellettuale, sui rapporti fra il potere politico e il modo economico, sulle regole di risoluzione delle controversie giudiziarie, sui sussidi pubblici alle imprese e sull'imprevedibilità dei comportamenti del sistema bancario: si tratta di differenze sistemiche che non rendono impossibili i rapporti economici ma li rendono certamente più difficili. Altrettanto importante è il capitolo della sfida tecnologica, soprattutto in settori così delicati come le telecomunicazioni o la sicurezza nazionale. Lo sforzo cinese verso l'indipendenza tecnologica sta infatti mettendo in crisi la consolidata e finora indiscussa superiorità americana nella creatività e nell'innovazione. La guerra commerciale è quindi solo un aspetto particolare di una sfida per la supremazia che può essere portata avanti senza provocare tragedie solo attraverso un lungo esercizio di un saggio ma difficile autocontrollo. Il fallimento del negoziato sul commercio non è certo un messaggio incoraggiante in questa direzione anche perché è il segno della prevalenza

dei falchi sulle colombe in entrambi i paesi. È bene perciò insistere sul fatto che è invece possibile una tollerabile convivenza fra diversi paesi anche in presenza di sostanziali differenze fra i diversi sistemi istituzionali. Differenze che, fra Stati Uniti e Cina, non sembrano tuttavia dare il segno né di scomparire né di attenuarsi.

LA NUOVA di domenica 12 maggio 2019

Pag 8 **Il tornaconto del giorno dopo che lascia tutti i problemi irrisolti** di Mario Bertolissi

Anche quel che accade all'improvviso può dipendere da cause che si sono andate formando lentamente. Noi cogliamo soltanto l'ultimo atto, sorpresi. Un ultimo atto, relativo a qualcosa, accade ogni giorno. Fatti di delinquenza comune, viabilità interrotta, treni in ritardo, pochi medici, burocrazia che impazza. Forse, siamo convinti davvero che ci si possa abituare a tutto: che non vi sia corrosione. Già, la ruggine! Si è infiltrata nelle istituzioni, alla grande, e il comandante di turno non se ne avvede. Invece, si sta verificando quel che altri han segnalato prima di me: "La nave è in mano al cuoco di bordo. E ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani". Parole di Kierkegaard: sincere, allarmanti, profetiche di un naufragio. Certo, dobbiamo essere ottimisti: non vedere! Oppure dichiararci entusiasti di un qualcosa, soltanto perché è un qualcosa. Ad esempio, se alle elezioni europee andranno a votare il 50%, diremo che è andata bene. Che cosa? Sarà una valutazione estemporanea e immotivata: consolatoria. Perché, ha ragione lo storico Emilio Gentile quando afferma che il quotidiano fascismo-antifascismo ha poco senso, mentre dovremmo preoccuparci della diserzione dalle urne. È qui che risuona il noto "Me ne frego!" di dannunziana memoria. Possiamo incolpare i "disertori"? Credo di no, perché ci sono altri segnali inquietanti. Non si trovano candidati in numero sufficiente per formare le liste. Possiamo continuare a sottrarci a una domanda d'obbligo? Perché mai? Ma perché mai dovrei interessarmi della cosa pubblica - della nave, per continuare nella metafora - se è nelle mani di un cuoco? O del cuoco e dello staff della cucina? Siamo davvero sicuri che, di incompetenza in incompetenza, non finiremo per schiantarci? È mai possibile che non venga in mente altro? È mai possibile che si enuncino ogni giorno, obiettivi esaltanti, risoluzioni millimetriche, riforme destinate a cambiare drasticamente quel che non va (penso al codice dei contratti pubblici: non ne hanno mai indovinata una!) e tutto rimanga inerte, improduttivo, demoralizzante? Ed ancora: non c'è uno straccio di esperto di comunicazione che dica loro che la sovraesposizione mediatica, alla lunga, fa perdere voti, perché si fa strada la sfiducia? Che, magari, prima di parlare, varrebbe la pena di pensare? So bene che Alessandro Manzoni agli italiani è indigesto e che, comunque, costoro non l'hanno letto e non lo leggeranno mai. Ma se lo avessero fatto, avrebbero potuto tenere conto, quanto meno, di due consigli. Il primo: è opportuno seguire "il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare". Il secondo: "anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovano sempre, per impiegarli a sproposito". Il contrario corrode. Se continueremo su questa strada, guardando al piccolo, miserabile tornaconto del giorno dopo, è evidente che ci troveremo sommersi dai problemi irrisolti. Che significa, ad esempio, non avremo - non li abbiamo già - medici in numero sufficiente per curarci; e, se ci saranno, non disporranno delle necessarie competenze, perché la formazione non è data da un timbro, ma dall'esperienza. Quando il clima è questo, si improvvisa, si rimanda, ci si oppone in modo ostruzionistico, si spera in qualcosa di sorprendente, ancorché imprevedibile. Tutto si riduce a un quotidiano azzardo. È quello che sta accadendo al tema dell'autonomia. L'hanno chiesta tre Regioni (Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto), che producono un Pil superiore al 40%. Erogano prestazioni e servizi di un livello soddisfacente. È indispensabile liberarle dai tanti lacci, pensati per chi è in coda, ottiene pessimi risultati, senza offrire sintomi di miglioramento. Pure a questo proposito, impazzano le non-verità. Si dice: non ci debbono essere cittadini di serie A e di serie B. Purtroppo, ci sono da sempre, perché il Paese è amministrato diversamente, da Regione a Regione. Chi si appella alla coesione sociale è il primo ad averla tradita. Una conferma? Chi obietta non propone mai nulla.

Pensate che in Italia non esista una "questione rom"? Sappiate che, intorno a ciascuno di voi, ci sono, mediamente, altre nove persone che la pensano in modo opposto. Queste, almeno, sono le proporzioni rilevate dai sondaggi, quando indagano sul grado di fiducia nei confronti dei diversi gruppi sociali, tra i quali - appunto - "i rom". A voler affrontare il tema da un punto di vista "razionale", andrebbe precisato che dentro la categoria dei rom - termine derivante da una lingua comune: il romaní - ricadono gruppi e nazionalità differenti. Rom, sinti, caminanti... quelli che un tempo venivano indicati - anzi: additati - come "zingari". Non tutti vivono nelle roulotte (anzi, la minoranza). Pensare che tutti siano, antropologicamente, orientati alla devianza è, semplicemente, razzista. Andrebbe sottolineato che ogni singola persona deve essere valutata individualmente, insieme ai suoi diritti: ad esempio, il diritto ad avere una casa popolare, se risponde ai requisiti per la compilazione delle graduatorie. Andrebbero fatte, razionalmente, numeri alla mano, tutte queste (e altre) precisazioni. Ma a prevalere, oggi, sono le emozioni. E fra le emozioni prevalenti troviamo la rabbia. La rabbia del "popolo" di Casal Bruciato. La rabbia dei penultimi contro gli ultimi. Dei terzultimi contro i penultimi... E di tutti contro i primi: incondizionatamente dalla parte degli ultimi, perché molto spesso non sanno nemmeno dove stiano di casa (o di roulotte). Perché troppo "lontani" dagli ultimi (e dai penultimi): dal loro contesto di vita e dai loro problemi. Forse, nemmeno loro - i primi: quei dieci su cento che abbiamo citato in apertura - accetterebbero di avvicinarsi troppo agli ultimi. Magari, di vivere vicino a un campo rom. Visto che in questa schematica, e sicuramente grezza, scala sociale, i "rom" occupano il gradino più basso: lo dicono i sondaggi, non solo quelli italiani. Il problema è che questi sentimenti crescono di pari passo con il disagio. Montano dove i fenomeni che ne sono oggetto non sono governati: vengono lasciati al disordine e, spesso, all'illegalità. La distribuzione di alloggi pubblici a chi ne ha bisogno e diritto - indipendentemente dalle "origini" - va sicuramente in questa direzione. È meritoria, allora, la scelta di metterci la faccia, come ha fatto la sindaca di Roma - dove la questione dei campi nomadi rimane comunque relevantissima. Mentre altre forze politiche, incluso il partito della Raggi, si dissociavano o rimanevano in silenzio. E altre correvano a litigarsi la propria fetta di consenso feroce. È la scelta giusta, quella dell'Amministrazione capitolina, non per motivi "umanitari": non solo. Lo è anche, forse ancor prima, per ragioni "d'ordine". Ma nessuno sembra avere la forza e il coraggio di spiegarlo.

[Torna al sommario](#)

CORRIERE DELLA SERA di sabato 11 maggio 2019
Pag 1 **L'orgoglio perduto in Europa** di Lucrezia Reichlin
La sfida sul welfare

Le elezioni europee si avvicinano ma di Europa si continua a parlare in termini vaghi. Tutti dicono che bisogna cambiarla ma nessuno o pochi spiegano come. Il sentimento generale in Italia è che l'Europa sia una madre ingiusta che ha penalizzato noi italiani più di altri, portatrice di un messaggio socialmente conservatore. Un' Europa non attenta ai diritti e ai bisogni degli ultimi. Ma è vero? Le politiche sociali e del lavoro sono soprattutto competenza nazionale e i Paesi dell'Unione hanno una grande diversità di esperienze e tradizioni. Tuttavia l'Europa, con i Trattati e le sue leggi, stabilisce linee guida. Da sempre l'Unione ha affermato principi molto avanzati sui temi sociali e del lavoro. Già il Trattato di Roma del 1957 stabiliva il principio dell'eguaglianza delle retribuzioni tra uomini e donne e quello della libertà di movimento dei lavoratori tra Stati membri. Negli anni seguenti si sono introdotte regole e leggi per fare di questa libertà una realtà. Per esempio il diritto di essere compensati quando si ricevono cure mediche in un Paese della Ue diverso dal proprio, il riconoscimento dei diplomi, l'accesso alle scuole. Ma soprattutto, con l'introduzione del mercato unico, sono state approvate leggi per garantire degli standard comuni minimi di protezione dei lavoratori: la sicurezza e la salute, la tutela del lavoro temporaneo e i diritti nella consapevolezza che la mobilità del lavoro tra Paesi membri richiede che le condizioni di base siano uguali per tutti. I principi

affermati, si sa, molto spesso non si traducono in realtà ma sono un'aspirazione, stabiliscono i valori condivisi che dovrebbero essere alla base della nostra comunità e per questo sono importanti. Nonostante le fragilità delle nostre società, l'Europa, nel mondo, è oggi l'area più avanzata sul piano del benessere, dell'aspettativa di vita, della felicità soggettiva dei cittadini e dell'equilibrio del rapporto tempo libero e lavoro. Gli indicatori mostrano che siamo secondi solo al Canada, ma nell'insieme sopra a Giappone e Stati Uniti. Ma negli ultimi dieci anni il nostro continente, come altre parti del mondo, è stato scosso da una crisi che ha minato le fondamenta della fiducia dei cittadini sia nei confronti dei governi nazionali che in quelli dell'Europa. E non solo. Anche quei Paesi, ormai tutti, meno Grecia e Italia - che hanno recuperato i livelli di reddito pre-crisi e rimesso a posto i conti - si trovano oggi ad affrontare sfide nuove. Il calo demografico, combinato all'allungamento dell'aspettativa di vita rende difficile finanziare lo stato sociale, la tecnologia rende obsolete certe occupazioni e richiede una continua riqualificazione dei lavoratori, i nuovi servizi creano lavoro fragile e frantumato. Questo ha messo in crisi il modello di welfare e di protezione del lavoro delle società europee, anche quello delle più ricche ed avanzate. Delle risposte sono necessarie ma la domanda che oggi, a due settimane delle elezioni europee dobbiamo farci, è se abbia un senso affrontare queste sfide a livello europeo o invece bisogna reagire riportando a casa competenze per proteggerci meglio contro la competizione degli altri ed evitare le ingerenze spesso percepite come burocratiche e costose da parte dell'Europa. Questa seconda opzione significa limitare la dimensione sociale della mobilità del lavoro e accettare la differenza tra standard dei vari Paesi come il minimo di ferie pagate, i congedi parentali, il trattamento del lavoro part-time e mille altre cose con la possibile conseguenza che si inneschi una competizione verso il basso e un'effettiva limitazione della mobilità del lavoro all'interno dell'Unione. L'opzione del fare di più insieme, d'altro canto, vuol dire accettare che più diritti siano garantiti da leggi europee, coordinarsi su politiche sociali e tassazione, il che a sua volta implica che la competizione si dovrà fare sulla capacità di innovazione e la produttività invece che sul prezzo. Per aiutare le aree più arretrate questo implica inoltre mobilitare ulteriori risorse per i fondi europei ai fini sociali. Oggi il bilancio della Ue dedicato a progetti sociali e povertà è dello 0,3% della spesa sociale complessiva dell'Unione. Se vogliamo mettere più risorse federali in campo, l'Italia dovrà accettare di contribuire di più di quanto non faccia oggi al bilancio europeo. Fare più insieme avrebbe il vantaggio di mettere in comune esperienze nuove sulla formazione continua, la riqualificazione dei lavoratori in relazione alle nuove tecnologie, ma anche facilitare ancor più un vero mercato del lavoro comune che incoraggi, insieme a politiche di investimenti e a uno sviluppo di un mercato dei capitali europeo, la convergenza sulle condizioni di vita. Questo potrebbe essere una grande opportunità perché renderebbe possibile condividere le esperienze più avanzate e proteggerebbe soprattutto i Paesi in cui il lavoro è più fragile. Ma oltre al costo finanziario, questa scelta richiederebbe un maggiore impegno nel processo politico in Europa in uno scenario in cui i protagonisti sarebbero sempre di meno i partiti nazionali e sempre di più le diverse famiglie politiche europee in una complicata dialettica in cui interessi nazionali e ideologie politiche si incrociano in maniera non banale. L'Europa è la maggiore garanzia contro il dumping sociale. La tradizione Europea, i valori su cui l'Unione si fonda parlano in questo senso, ma un cambiamento è oggi necessario. Renderla più solidale e inclusiva necessariamente significa approfondire, non ridurre il progetto federale e soprattutto smetterla di vederla come qualcosa di diverso da noi, che non ci appartiene. L'Europa siamo noi.

Pag 1 **Il dossier congelato sul commissario Ue** di Francesco Verderami

C'è il buio oltre le urne. Ma a determinare il destino del governo non sarà solo l'esito delle Europee: a dimostrarlo sono i troppi dossier aperti e i tanti impegni in scadenza, che testimoniano come Palazzo Chigi non abbia preparato l'appuntamento con il futuro. A parte le estemporanee proposte di riforma ad uso elettorale lanciate in queste settimane da Salvini e Di Maio, il primo e più importante indizio di precarietà dell'esecutivo è il fatto che sulla legge di Stabilità regna l'incertezza, nonostante Tria abbia sollecitato i vicepremier a stabilire una linea di politica economica in vista dell'autunno. Ma c'è un appuntamento più ravvicinato sul quale necessiterà un'intesa a

stretto giro tra i leader gialloverdi: il nome del commissario italiano a Bruxelles. È vero che il voto di maggio avrà un'incidenza, ma è altrettanto vero che la road map stabilita mesi fa dal capo del Movimento e dal segretario della Lega è ormai una strada ostruita dalle macerie del loro rapporto. Al momento il dossier è stato congelato, nonostante il Consiglio europeo abbia preannunciato che il 19 e 20 giugno si riunirà per indicare il presidente della Commissione, in attesa che l'Europarlamento ratifichi la scelta entro metà luglio. Per allora il governo italiano dovrà farsi trovar pronto, e non c'è dubbio che in quel passaggio un ruolo e un peso l'avrà anche il Quirinale, da dove è giunta una raccomandazione: puntare su un nome «spendibile» servirà per evitare che succeda quanto accadde nel 2004, all'epoca del governo Berlusconi, quando la candidatura di Buttiglione fu bocciata. E a Bruxelles il clima nei confronti di Roma non è dei migliori. Prepararsi è dunque necessario, e serve meditare prima di indicare il nome. Visti i rapporti, Salvini potrebbe farsene spiegare il motivo da Renzi, protagonista a suo tempo di «un'amara esperienza». L'allora premier del Pd puntò sulla Mogherini, che «per mostrarsi indipendente e pensando di acquisire autorevolezza nella Commissione», alzò subito un muro verso Palazzo Chigi. Calenda ne fu testimone e vittima, siccome da rappresentante permanente dell'Italia alla Ue non riusciva a parlare con la commissaria agli Esteri: «Lui la chiamava in vista delle riunioni e lei nemmeno gli rispondeva al telefono». «Preferisco lasciarmi alle spalle i brutti ricordi», dice oggi l'ex ministro. Il dossier sarà pur bloccato ma i nomi della Lega continuano a circolare: Zaia (che ci ha fatto il callo) risponde con un «per me non esiste»; Giorgetti (che lo fa per la prima volta) replica con un «non ci penso»; Salvini (che non ci sta) s'infuria perché interpreta queste voci come un modo dei grillini «per mettere zizzania tra di noi». Ché poi doveva capirlo il vicepremier, da quando l'altro vicepremier gli ha fatto recapitare una raccolta degli attacchi subiti in un anno dai «territoriali» del Carroccio: «Uno al giorno, una volta al giorno», secondo il report di Di Maio. C'è il buio oltre le urne, figurarsi quindi se oggi si possa stabilire nell'esecutivo cosa accadrà domani. E si vedrà quale decisione prenderà Salvini, se condividerà la tesi (maggioritaria) del suo partito dove il ritorno al voto è considerato «l'unica via di uscita», dove c'è chi - come un autorevole esponente del governo - sostiene che «se continuassimo dopo le Europee avremmo solo da perderci». Certo, rompere o restare, in ogni caso c'è un costo politico da pagare. I grillini si sono messi a stilare il conto: dopo la «questione morale», si preparano ad aggiungere la riforma che riduce il numero dei parlamentari e che è in itinere in Parlamento. Se il Carroccio interrompesse la legislatura, la battuta di Di Maio si farebbe slogan da campagna elettorale: «Salvini sceglie la casta». In attesa del voto e del verdetto, c'è chi - tra i ministri leghisti - fa il fioretto del silenzio, e chi - tra i dirigenti del partito - più laicamente ritiene quel passaggio «un banco di prova»: «Perché non è facile mollare il governo e ciò che significa anche in termini di potere». «Eppoi sarebbe la prima volta che un esecutivo si auto-affonda, mica facile». «E chi sceglierebbe a quel punto il commissario europeo?». «No, si va avanti, i due troveranno l'intesa». Poi arriva la stiletta serale dei grillini: «Sull'immigrazione Salvini vuole coprire i suoi fallimenti». Al Capitano, Giorgetti quello che pensava l'ha già detto: «È tempo perso».

AVVENIRE di sabato 11 maggio 2019

Pag 1 **Ben tre ferite in un colpo solo** di Francesco Ognibene
Eutanasia, prostituzione, cannabis

Legalizzare l'eutanasia, la prostituzione, la cannabis. Sono le tre proposte che in una sola giornata - giovedì - sono risuonate nel rumoroso ring pre-elettorale, arrivando a destinazione come altrettante sberle al cittadino-elettore che ancora non si rassegna a liquidare le dichiarazioni di giornata come battute estemporanee, da digerire e dimenticare. Proprio no. Primo, per via delle materie, nevralgiche per definire che società vogliamo essere e allergiche ai colpi d'ascia con le quali si pretende di risolverle. E poi, per il calibro dei proponenti di ciascuna di esse, vale a dire i leader delle tre forze politiche accreditate dagli ultimi sondaggi del più ampio consenso presunto, per un totale che sfiora il 77% delle intenzioni di voto. Vuol forse dire, allora, che tre italiani su quattro vogliono la morte a richiesta, la riapertura delle case chiuse o la droga leggera in tabaccheria (se non tutt'e tre le soluzioni insieme)? Affermarlo sarebbe disonesto, almeno quanto ignorare che all'interno del Pd, della Lega e di M5s le posizioni su questi

e altri temi di grande impatto sulle coscienze non sono certo unanimi, come non lo sono tra gli elettori veri o annunciati (questi ultimi peraltro assai volatili). Ed è proprio qui che si avverte il contrasto urticante tra la sbrigatività delle affermazioni rese dai capi politici, talora condita con un linguaggio da caserma, e la sostanza di questioni che meritano un rispetto e una serietà ben diversi da questo mercato delle esternazioni (a volte corrette con malcelato imbarazzo). L'eutanasia recide volontariamente una vita vulnerabile, la prostituzione è commercio del corpo femminile (e maschile), la cannabis ha effetti certi e irreversibili sulla salute dei più giovani. C'è la persona al centro di questi nodi sociali, sui quali la dignità umana è esposta allo snaturamento e al degrado. Rinunciare a rafforzarne la tutela, come sarebbe indispensabile, e invece scegliere la scorciatoia libertaria di dichiarare 'tutto lecito' è irresponsabile almeno quanto non mostrarsi invece consapevoli della complessità dei problemi oggi aperti su ciascuno di questi fronti. E cavarsela invocando una legalizzazione sic et simpliciter, mentre si nasconde l'amara realtà sotto un'imbottitura di eufemismi, è una furbizia che coscienze ancora vigili avvertono d'istinto. Ti parlano di dignità mentre si invoca la morte per legge; di amore, ma predicandone la compravendita; di 'scopi ricreativi', quando le comunità di recupero pullulano di storie che di ricreativo hanno assai poco. Vita, amore e integrità sono valori troppo importanti per essere mistificati da chi sembra più preoccupato di raccattare qualche altro consenso che del destino di una comunità. È grande, perciò, il disagio del cittadino, credente e pensante, che rimugina espressioni frettolose e stonate, quando non volgari, spese quasi con noncuranza all'apparente scopo di marcare il proprio territorio politico su terreni che esigono tutt'altra attenzione, e questo proprio mentre l'appuntamento con la scelta elettorale si avvicina, ineludibile. Sappiamo bene, e prima ancora sentiamo nel profondo, che la sostanza specifica del voto europeo, e in particolare l'importanza di questo passaggio per il futuro della casa comune, non consentono diserzioni, scelte emotive o voti 'a dispetto'. Ma si avverte l'imbarazzo di poter sottoscrivere progetti politici nei quali è contemplata in diverso modo l'umiliazione della dignità umana. È possibile invocare solidarietà e intanto esaltare la solitudine di una vita che si sente di troppo, auspicandone la fine anticipata? Ha senso promuovere la famiglia mentre si bestemmia (e si 'prezza') l'amore che è la sua materia prima? E quale valore si può dare ai proclami di legalità di chi è disposto ad autorizzare la prima fonte di ingrasso della malavita sulla pelle dei ragazzi? Contraddizioni di questa imponenza non passano inosservate: non a chi spende la vita per guarire le piaghe dell'umanità sofferente, venduta o smarrita; a chi si riconosce in un orizzonte di senso etico e religioso dove non hanno spazio l'indifferenza, il sopruso, il cinismo; a chi si attende dalla politica uno sguardo sincero e appassionato sull'uomo, e resta sconcertato quando deve prendere atto che la vita e l'amore, i giovani e la libertà, la famiglia e la salute rischiano di finire triturati dentro la macchina della superficialità. A questo destino la coscienza si ribella. E forse, finalmente, si rende conto che non può più accontentarsi di leggere o ascoltare ostentazioni altrui di un pensiero inadeguato a questioni decisive per il destino umano. È il momento di riprendere a elaborare un pensiero forte e persuasivo, né predicatorio né nostalgico, capace di restituire una voce adeguata oggi al desiderio di bene che portiamo nel cuore. Non si parla qui di formule politiche. Questi schiaffi possono svegliare la persuasione di dover agire in prima persona anzitutto scegliendo con cura i candidati ai quali si assegna la propria fiducia, ma poi decidendo di impegnarsi davvero, là dove ognuno ne scorge la possibilità e l'urgenza. I leader – tutti – capiranno? Intanto, le persone credenti lo devono a ciò che gli è stato affidato, e le persone comunque pensanti a se stesse e alla comunità di cui sono parte.

IL GAZZETTINO di sabato 11 maggio 2019

Pag 1 **Alleanze, l'incertezza è l'unica certezza** di Bruno Vespa

Gli ultimi sondaggi pubblicabili a norma di legge prima delle elezioni dicono che Lega e Cinque Stelle sono divisi da otto punti. Otto punti sono meno dei 10/12 della settimana scorsa, ma sufficienti quasi a ribaltare i rapporti di forza tra i due partiti. La Lega al 30 per cento guadagnerebbe 13 punti rispetto alle elezioni politiche, il M5s con 22 ne perderebbe 10. Otto punti sono un limbo in cui tutto può accadere: dieci o più precipiterebbero il partito di Di Maio negli inferi, cinque lo farebbero risalire a un Purgatorio accettabile. Crisi di governo ed elezioni anticipate se e quando se ne parlasse

dipenderebbero in larga parte dai risultati elettorali. Anche se gli stellati addebitano la loro perdita di consenso al finanziamento con Salvini e i leghisti dicono che non se la sentono di proseguire una collaborazione così sfibrante. Durante la battaglia d'Inghilterra del 1940, i cittadini di Londra avevano una sola certezza: ogni giorno i tedeschi li avrebbero bombardati. Così noi cronisti nel momento in cui il sorgere del sole ci informa che il mondo è ancora in piedi, siamo certi che di lì a qualche ora i caccia stellati bombarderanno il quartier generale leghista e la contraerea del Capitano risponderà a dovere. Non vogliamo annoiare il lettore con lo sterminato menu di attacchi e contrattacchi: crediamo che i punti di contatto tra i due alleati siano ormai largamente inferiori ai punti di dissenso. Indipendentemente dal giudizio sulla revoca del sottosegretario Siri, Salvini non è tipo da incassare una sberla del genere senza battere ciglio. Vedremo come andrà a finire il suo pressing su autonomia e flat tax, ma sarà difficile per la Lega rinunciare a progetti simbolo e per i 5 Stelle al salario minimo, anche se le compatibilità economiche sono tutte da dimostrare. E vedremo anche se dopo il 26 maggio il presidente Conte potrà ripetere tranquillamente che il fatto che comandi Salvini è una illusione ottica, come ha detto ieri. Negli ultimi giorni l'orizzonte si è tuttavia schiarito, almeno a sinistra. Il segretario Zingaretti ha marcato l'apertura a sinistra del Pd, più di quanto non avesse fatto finora. Se si andasse a elezioni anticipate, sarebbe naturale il suo tentativo di fare un governo con i 5 Stelle, se i numeri lo consentissero. Questi numeri oggi danno una somma del 42/44 per cento, di 1/3 punti inferiore ai voti di Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia. Anche la forza parlamentare dei 5 Stelle sarebbe ridimensionata dalla loro debolezza nei collegi uninominali. Se Salvini non dimostrasse il 26 maggio di essere fortissimo da solo (o con la Meloni) in molti collegi, avrebbe due sole opzioni: presentarsi alle politiche con il centrodestra classico o continuare l'avventura con i 5 Stelle indeboliti e preoccupati da un forte ridimensionamento dei loro gruppi parlamentari. Di Maio farà di tutto per reggere: Di Battista ha già fatto sapere di essere pronto a candidarsi. Al posto di Di Maio, se sul capo politico si abbattesse il vincolo dei due mandati. Uno strappo a sinistra nel M5S, un possibile strappo nel Pd se i renziani non accettassero un ritorno al passato. Mentre il Cavaliere, di cui era stato celebrato l'ennesimo funerale, ha fatto cucù' mostrandosi in gran forma negli schermi televisivi. Insomma, beato chi sa leggere i fondi del caffè.

Pag 27 **Il sovranismo ha tradito l'idea nazionale** di Franco Cardini

Dice un vecchio proverbio siciliano, d'origine araba: Quando c'è vento, fatti canna. Tempi tristi, i nostri. Tempi di resurrezione di vecchi fantasmi e di nascita di mostri e di mostriciattoli nuovi; di roba vecchia che si camuffa da nuovo che avanza e di roba nuova ancora peggiore di quella vecchia. Del nazionalismo, pestilenziale ideologia nata senza dubbio da noi tra il Sette-Ottocento e i primi del secolo scorso e che ha peraltro conosciuto una balda romantica giovinezza nonché illustri e spesso affascinanti sostenitori, ma ch'è stata all'origine di due guerre mondiali, noialtri europei d'Occidente speravamo di esserci liberati. Oggi, peraltro, il termine nazionalismo comunemente considerato una forma estrema di patriottismo sembra alquanto svalutato e decisamente démodé: lo si è integrato e rabberciato con gli spezzoni e i brandelli di lunghe frustrazioni e d'improbabili rammendi cercando disperatamente di procurargli qualche credibile e spendibile revival; e, alla fine, se n'è individuato una specie di sosia o di parente povero fornito però di faccia feroce d'occasione al quale si è posto il nome di sovranismo. Per la verità, i due concetti non sono né simili, né imparentati. Il nazionalismo è il culto e l'esaltazione della patria non solo intesa come terra dei padri (da qui il suo nome), bensì anche come somma del linguaggio, delle tradizioni identitarie, magari del culto religioso e relativo folklore. In Europa, è evidente che il sovranismo più o meno genericamente oggi rivendicato e grosso modo condiviso da quasi tutte le formazioni politiche in molti paesi aderenti all'Unione Europea è tale in quanto intende rivendicare alla propria nazione alcune di quelle prerogative sovrane ordinariamente proprie agli stati nazionali ma che, in un sistema federale o confederale, sono state da essi cedute a favore dell'autorità centrale: principalmente quella monetaria. Ora però uno stato, per essere perfettamente sovrano, deve esercitare secondo la dottrina corrente quattro tipi di sovranità, simbolicamente indicati come di bandiera (politica e istituzionale), di toga (giurisdizionale, giuridica, giudiziaria), di spada

(militare e quindi diplomatica: dal momento che un paese che non sia in grado di difendersi sovranamente, dunque di disporre direttamente di forze armate, non può credibilmente assumere alcuna decisione in temi di politica estera); di moneta. I paesi dell'Unione Europea, aderenti alla NATO, in quanto tali non dispongono di sovranità di spada: la pretesa dei locali sovranisti, cioè di disporre esclusivamente di quella di moneta, è pertanto pateticamente inadeguata. A livello personale, io non simpatizzo con i sovranisti: non perché sono tali, bensì al contrario - in quanto tali non sono abbastanza. Se l'Unione Europea come molti auspicherebbero e ormai un numero sempre minore di persone spera - volesse in un domani trasformarsi in una realtà politicamente sovrana a perfetto livello, dovrebbe farsi cedere dai singoli membri una ragionevole porzione delle libertà di bandiera e di toga di ciascuno di essi e rivendicare a se stessa sia quella di moneta - titolare della quale è oggi la Banca Centrale Europea formalmente dipendente dal Consiglio d'Europa ma di proprietà della Banche Centrali dei singoli stati membri -, sia quella di spada, che le è attualmente scippata dalla NATO gli Alti Comandi della quale sono controllati dal governo degli Stati Uniti d'America. Alcuni paesi dell'Unione Europea sono attualmente controllati da una forza armata d'occupazione agli ordini di una potenza straniera. Ciò dev'essere chiaro e tutti debbono saperlo e capirlo. E allora, alla vigilia dell'ennesima competizione elettorale di livello europeo e ancora in assenza di un'unità politica europea, chiediamoci: è credibilmente ancora auspicabile tale unità? C'è qualcuno che oggi la sostiene? È possibile che l'ideale di unità politica d'Europa che è stato per lunghi anni quello di almeno una parte della mia generazione possa davvero sorgere (o risorgere) in un futuro ragionevolmente e concretamente sperabile? Si può riprendere il discorso di un'Assemblea Costituente europea, a suo tempo scivolato sulla buccia di banana delle radici cristiane che costituì l'alibi per bloccarne l'affermazione? Ma oggi il sovranismo debole e difettoso delle parti politiche le quali sovraniste si autodefiniscono e che sono a caccia di consenso elettorale si esercita esclusivamente contro due obiettivi polemici: l'euro, senza però analizzare le conseguenze di una sua possibile sparizione o del ritirarsi di qualche paese della UE dalla sua area; e i migranti, specie poi se hanno l'ulteriore duplice difetto di essere africani (quindi neri) e/o musulmani. E naturalmente se sono poveri: dal momento che il pregiudizio etnofobo o xenofobo non si esercita nei confronti degli stranieri ricchi. Torna valido l'antico detto: uno straniero ricco è un ricco, uno straniero povero è uno straniero: con l'aggravante dello svilupparsi della sinistra mitologia del complotto teso a snaturare la realtà demografico-culturale d'Europa trasformandola in una terra di meteci. I demagoghi che manovrano quest'assurdità manipolando o falsificando dati statistici a scopo terroristico stanno eccitando la più infame delle guerre: quella dei poveri contro altri poveri. È quanto si cela dietro qualunque proposta che si riassume nello slogan *Italians first* o in qualunque altra sgrammaticata parola d'ordine espressa in *brocken English*. Infine, una parola sull'equivoco identitario. I sovranisti sono sostenitori dell'identità: una parola che di solito le sinistre detestano. Personalmente, sono sostenitore dell'identità in quanto necessaria autocoscienza comunitaria. A patto che si sappia e s'intenda bene che l'identità è qualcosa di per sua natura imperfetto, complesso e di dinamico; che essa è cioè la risultante di molte identità individuali e/o di gruppo (personale, familiare, di sesso e di gender, anagrafica, linguistica, etnica, religiosa, intellettuale e culturale, geostorica), che quindi è per sua natura imperfetta e dinamica. Si è titolari d'identità, in ultima analisi, a un livello di consapevolezza e di consenso intimo di natura culturale: si è portatori d'identità se, quando e nella misura in cui si sceglie di esserne volontariamente e consapevolmente partecipi, esattamente come un gruppo umano diventa nazione solo se, quando e nella misura in cui tale vuol essere al di là di qualunque determinismo. Se alla vigilia della scelta del nuovo Parlamento europeo non si capisce ancora queste poche e semplici verità, il futuro della nostra Europa l'unione politica e culturale della quale deve a mio avviso diventare il nostro comunitario manifest destiny, nella prospettiva di appropriarsi di essa come vera Patria si annunzia triste e cupo.

LA NUOVA di sabato 11 maggio 2019

Pag 5 **Perdono voti i leader a caccia di pretsti per litigare** di Bruno Manfellotto

Ora, in un Paese in cui cocaina ed eroina sono un business da hit parade, bancomat senza fondo a disposizione di mafia e 'ndrangheta per incassare denaro da investire nella grande finanza, ecco, in un Paese così vi sembra davvero urgente e prioritario che il ministro degli Interni spari a palle incatenate contro i negozi della cannabis light? Certo il problema c'è, ma si sospetta che presto scompaia ingoiato da altre campagne tanto urlate sui social quanto improvvisate, come del resto è successo con il futuro best seller edito da CasaPound, le grane con la ministra Trenta sui salvataggi dei migranti in mare, la legittima difesa con il mitra in braccio e le foto con Orbàn dinanzi a un mare di filo spinato. È la campagna elettorale, bellezza, il 27 si volta pagina, si dice. Già, e quale romanzo comincerà? Per quindici giorni ancora, fatevene una ragione, il rissoso teatrino della politica al tempo del patto gialloverde ci offrirà gustose scenette di incontenibile rissa tra Luigi e Matteo, al governo insieme ma anche all'opposizione di se stessi e del gabinetto Conte. Va bene, ma dopo? E qui cominciano i guai. Per tutti e due. Stavolta ci occupiamo del Capitano, azionista di riferimento del Contratto a dispetto del suo peso parlamentare, ma in forza di sondaggi che lo premiano. Meno di prima, però. La vera novità di queste ore, infatti, sta nel calo di consensi registrato dagli istituti di ricerca. Ma se per i Cinque Stelle il freno è già in azione da mesi, nel caso della Lega rallenta la corsa sulla quale Salvini faceva grande affidamento per distanziare Di Maio e rendere più agevole l'Opa sul centrodestra: sei punti in meno rispetto a un mese fa non sono quisquillie. E dunque si fa più pressante la domanda di fondo: che cosa vuole fare Salvini da grande? Il risultato delle Europee gli dirà se il vento nelle vele è tale da fargli azzardare l'affondo: le elezioni anticipate. Secondo alcuni, invece, superato lo scoglio del 26 maggio, scopriremo un leader finalmente appagato e deciso a proseguire il cammino con Conte e Di Maio. Sarà: presto l'appuntamento chiave sarà con la manovra economica e i dissensi tra i due soci esploderanno di nuovo. Allora è possibile che Salvini torni a guardare alla sua vecchia casa, il centrodestra. Ma non la troverà come l'aveva lasciata. Pur se provato dall'età e dagli acciacchi, Berlusconi è sempre lì, e Forza Italia resiste. Alla sua corte, è vero, si agita la fronda di Giovanni Toti & C. convinti che si debba insediare una costituente per far nascere una nuova creatura politica. Costoro, però, non sembrano ancora in grado di disarcionare il Cavaliere con il suo apparato di potere. Più a destra, intanto, si muove bene Giorgia Meloni che vede crescere i suoi consensi. D'improvviso, insomma, la strada per Salvini si fa in salita e il tempo non gioca certo a suo favore. E forse comincia a pensare che, scommessa per scommessa, tanto vale calare l'ultimo l'asso...

Pag 6 L'identità europea da ritrovare per battere il sovranismo di Vincenzo Milanese

Se chiedessimo di alzare la mano a quanti si sono accorti che giovedì era la "giornata dell'Europa", ne vedremmo pochine. Non stupisce allora che ci sia voluto l'incendio di Notre Dame per far riemergere un tema di importanza fondamentale, del tutto rimosso in questa campagna elettorale per il Parlamento di Strasburgo: il tema dell'identità europea. Schiacciato dai refrain dettati da un'agenda politica "sovranista" che esalta l'identità delle "piccole patrie", contrapponendola all'invasione degli "eurocrati di Bruxelles", senza capire che al fondamento di ciascuna di esse c'è proprio quell'identità che si cerca di cacciare fuori dalla porta. Non si allude qui alla unitarietà della cultura europea nelle sue varie manifestazioni, nella letteratura, nelle arti, della musica, nella filosofia, che ne pervade la storia. Di vivere in un'unica République littéraire già erano ben consapevoli gli illuministi settecenteschi. Ciò a cui ci si riferisce è quella costellazione di valori e di principi sui quali si è sviluppata una Koinè culturale divenuta coscienza comune nei (e dei) popoli europei, di cui quasi non si avverte nemmeno più la presenza tanto si è "incarnata" nel nostro essere uomini che appartengono ad uno di quei popoli. Insomma, le nostre radici, che sono costituite dal pensiero greco e dal diritto romano, ma anche dalla tradizione ebraico-cristiana. Di quella costellazione fatta da un insieme di "leggi non scritte, volute dagli dei" di cui ci parla l'Antigone di Sofocle, e che hanno il loro elemento centrale ed unificante nel rispetto dell'individualità di ciascun essere umano da parte di ciascun altro, anche -e soprattutto- da chi detiene il potere nello Stato. Pur fermo restando che quell'individualità si forma non nell'astratta separazione di ciascuna singolarità individualisticamente intesa dalle altre ma al

contrario in una relazionalità che fonda l'essenza dell'uomo-individuo sempre chiamato ad essere *zòn politikòn*, per dirla con Aristotele. Questa costellazione di valori è alla base dell'identità dell'Europa come realtà non solo geopolitica ma etico-politica e - diciamo pure senza pudori - spirituale. Quest'Europa che nella sua storia ha tante volte negato quei principi, nelle guerre tra i suoi popoli durate secoli, o in quelle "mondiali" ma scatenate dalla "volontà di potenza" degli Stati "sovrani" europei, o nel fanatismo sconfitto solo dalla tolleranza nella Modernità, ma sempre ricorrente nelle ideologie totalitarie che in Europa sono nate: ebbene, se possiamo oggi esercitare un giudizio di condanna sul piano etico-politico di un'Europa spesso apparsa indegna dei valori su cui si è costruita la sua identità, lo possiamo fare solo attraverso il ricorso alla forza morale di quei principi medesimi, origine della sua identità. Sarebbe tragico che la "democrazia illiberale" montante negli Stati "sovrani" ce lo facesse dimenticare.

Pag 13 Parsi: "La Ue raccolga la sfida Usa alla Cina. Turchia e Ungheria i pericoli, non la Brexit" di Albino Salmaso

Professor Parsi la guerra dei dazi tra Trump e Cina rischia di dare un colpo mortale alle nostre aziende: cosa deve fare l'Ue per non essere stritolata nel braccio di ferro? Al di là dell'Italia, con crescita zero, frena anche la Germania con il Pil a più 0,5%. «Il messaggio di Trump è chiaro: l'attuale sistema è insostenibile per gli Stati Uniti d'America. Una decisione analoga fu quella presa da Nixon nel 1971 con la rottura degli accordi di Bretton Woods. Trump ammette la sua debolezza e costringe l'Europa a rivedere il proprio modello basato sull'export: anche noi dobbiamo rilanciare i consumi interni per tenere il passo con la crescita. Vanno quindi create le condizioni perché il costo del lavoro non sia il solo asset su cui si compete nell'era della globalizzazione». L'Europa si deve quindi arrangiare da sola? «L'Ue deve decidere se continuare a essere partner degli Usa, colonna portante del capitalismo, oppure se scegliere la Cina, che si regge su un modello di capitalismo autoritario sempre più legato alla figura di Xi Jinping che ha invertito la tendenza di Deng Xiaoping. Se vogliamo salvaguardare i nostri interessi dobbiamo collaborare con l'America e prendere atto delle mutate condizioni imposte da Trump. Anche per noi la globalizzazione rischia di essere insostenibile nel lungo periodo. Lo schiacciamento dei consumi interni e dei salari ha spalancato le porte alle forze populiste in Europa, il boom tedesco era puntato tutto sull'export con un surplus spaventoso della bilancia commerciale». Lei nel suo ultimo libro "Titanic, il naufragio dell'ordine liberale" ha messo in guardia dalla sfida impari: Russia e Cina hanno un capitalismo di stato mentre Ue e Usa si reggono sul liberismo classico. E' la causa del conflitto? «In Russia, Cina e nei paesi arabi esiste un capitalismo di concessione, ma non di stato tout court, in cui la proprietà privata è a disposizione dell'autorità politica di quel paese, mentre da noi è esattamente l'opposto. Trump ci dice che la coesistenza non può durare a lungo. In Europa c'è molta fascinazione per il modello russo e cinese ma io inviterei alla prudenza. Se gli investimenti avvengono in ogni angolo del mondo ma poi i profitti si mettono al sicuro nelle banche occidentali, è perché solo il nostro sistema istituzionale garantisce la tutela del profitto fondato sulla libertà e lo stato di diritto. L'Europa in 70 anni ha superato le prove della democrazia rappresentativa e ha dimostrato di reggere». Si vota il 26 maggio con la Gran Bretagna nel parlamento Ue e qualche mese dopo il governo May se ne andrà: non è una farsa? «L'errore l'ha commesso Cameron che ha utilizzato il referendum sulla Brexit per rafforzare la sua posizione nel governo e nel partito conservatore. Un'élite ha usato il popolo per i suoi scopi e ha fallito. Dico però che le regole si rispettano e se si concede alla Gran Bretagna un tempo più lungo per l'uscita dall'Ue è giusto che il 26 maggio loro votino per il Parlamento. La legge si rispetta anche quando appare paradossale. Il rischio che corre l'Europa non è tanto legato alla Brexit ma piuttosto alla deriva autoritaria della Turchia di Erdogan e dell'Ungheria: Orban ha perso l'ancoraggio europeo e ha svuotato la democrazia con delle leggi liberticide che colpiscono i nativi di quel paese e non solo gli stranieri». I sondaggi dicono che i sovranisti arrivano al 10% del parlamento e l'asse democratico-popolare che ha governato l'Ue potrebbe perdere la maggioranza assoluta: pericolo reale? «In questa fase restano fondamentali i governi nazionali. Il vero rischio è che i popolari conservatori sentano la sirena delle forze sovraniste e cerchino di costruire nuove alleanze con chi non crede nell'Europa e difende gli interessi nazionali. Invece io

credo esista un vasto fronte costituzionale composto da popolari, liberali, verdi e anche dalla sinistra che può continuare a governare le istituzioni europee. Se invece i moderati dovessero coltivare l'illusione ogni tanto riproposta di utilizzare i sovranisti e la destra radicale per i loro scopi, allora corriamo il rischio di rivivere i tempi bui dell'Italia e della Germania. Nel ventennio del secolo scorso, quando si ammise a tavola chi non si fece remore a mettere i piedi sul tavolo, si spalancò la porta al nazismo e al fascismo».

[Torna al sommario](#)